LEGGENDARIO

OSSIA

RACCOLTA

DELLE VITE

DE' SANTI, E SANTE

Ricavate da varj Scrittori recenti

TOMO SESTO.

PADOVA 1800

PRESSO GLI EREDI COMINO.

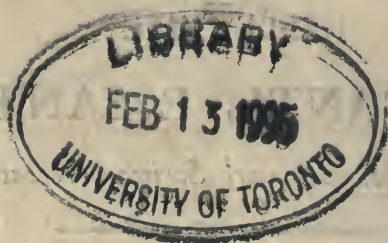



TAVOLA
DE' SANTI,

I cui Atti descrivonsi in questo Sesto Tomo.

B. Gu-

DEL

DEL

B. GUGLIELMO ARNALDI

PRIORE DELLA GRANDE CERTOSA.

MOnſignor della Chieſa nel ſuo Catalogo de' Prelati Piemonteſi [1] fa menzione di queſto grand' uomo, gli dà il titolo di Beato, ed aſſeriſce, eſſere egli ſtato Cittadino d' Aſti, della famiglia Arnaldi, che fiorì ne' ſecoli paſſati. Ci diſpiace molto di non avere documenti per poter parlare de' ſuoi primi anni. Sappiamo ſolamente, ch' egli governava la Certoſa di Vallebuona nella Dioceſi d' Uzez con fama di Religioſo oſſervantiſſimo, e di Prelato

1 Iſtor. Cronol. pag. 393.

esemplare, quando con pieni voti dopo 'l piissimo Elisario Grimoaldi fu chiamato al governo di tutta la religione, nel quale impiego maggiormente fece risplendere e l' umiltà, e 'l zelo dell' osservanza.

Urbano V. affezionatissimo al sacro Ordine della Certosa, nella quale era Priore il soprannominato Elisario, che gli era nipote, continuò dipoi a favorirlo; anzi pretese con esenzioni di privilegiarlo. Ma perchè l' esenzioni tendevano a rilassare que' rigori, che si praticano nell' Ordine, Guglielmo si oppose a tutto potere, e gli riuscì, che non si donasse al Priore della Grande Certosa il decoroso titolo d' Abate Generale, come desiderava il Sommo Pontefice. Con pari osservanza, e generosità rifiutò la dispensa dall' astinenza della carne per gl' infermi, e ancora dal cibarsi quotidianamente in cella. Onde a lui si ascrive l' essersi continuato di non andare al Refettorio, se non se ne' giorni prescritti dalla Regola. Non potè però impedire, che

non

non s' introduceſſe tra' Monaci in occaſione di viaggi l' uſo del cappello, di cui ſin allora non ſi erano ſerviti: perchè non ſolamente lo comandò con un ſuo moto proprio, ma colle proprie mani il Sommo Pontefice lo poſe in capo al Priore della Certoſa di Treviri, che fu per qualche affare a' ſuoi piedi.

E' dunque molto benemerito della Certoſa il B. Guglielmo per avere proccurato di mantenere in eſſa gli antichi rigori, che la fanno conſiderare, come l' unica fra le Religioni, alla quale il tempo non ha pregiudicato; onde chiamaſi *Ordo non lapſus*. Ma non lo è meno per averne ampliate, e moltiplicate le caſe, e per aver riſtorate le rovine della Grande Certoſa. A' ſuoi tempi per opera del Demonio tutta abbruccionne la fabbrica con quel danno, che ognuno può immaginare. Accintoſi a ripararla fu con groſſa ſomma di danaro ajutato da Gregorio XI. Sommo Pontefice, il cui eſempio giovò per muovere a pietà non ſolamente

i Cardinali, e Prelati della ſua Corte, ma ancora i Re di Francia, d' Inghilterra, e di Navarra, i quali co' loro Vaſſalli contribuirono in guiſa, che in breve ſi vide rifiorire quel Santuario. Così truovo ſcritto nel Diario di quell' Ordine.

Egli altresì fu, che l' introduſſe ne' Regni di Spagna, ed a' ſuoi tempi furono ivi fondate varie Certoſe. A lui debbono la loro origine, ed ancora i progreſſi quella di S. Maria del Paular vicino a Segovia, quella di Majorica, quella di Siviglia; ed in ciaſcuna inviò per fondatori uomini di grandi talenti, onde furono i Moniſterj fondati, e dotati alla grande. Si ha una lettera del Re D. Giovanni di Caſtiglia [1] diretta a Guglielmo, nella quale il richiede d' inviargli Monaci, e dice d' avere deſtinato per la loro dimora un ſuo palazzo reale co' giardini, e poderi, che gli ſtavan vicini, nella Dioceſi di Segovia. Si può argomentare della magnificenza di quello di Sivi-

1 Morozzo Teatr. Cronol. Certoſ. pag. 278.

Siviglia, ove è ſepolto il famoſo Cristoforo Colombo, dalle limoſine, che fa giornalmente. Imperocchè oltre a ſettanta Monaci, che l' abitano, nutriſce ogni dì cinquecento mendici, e talora ſino a mille, e riceve in un Refettorio a parte ſeſſanta poveri vergognoſi, non tralaſciando però di riſcattare ſchiavi, di veſtire nudi, e di mantenere nutrici a molti fanciulli eſpoſti.

Mentre governava l' Ordine il Servo di Dio, avvenne la grande ſciſma, che dopo la morte di Gregorio XI. Sommo Pontefice diviſe la Chieſa di Dio. Il noſtro Beato ſeguitando l'eſempio di molti ſanti uomini, che vivevano in quel ſecolo, aderì a Clemente VII., ſiccome gli aderiva tutta la Francia. Quindi derivò parimente nella Religione Certoſina la diviſione, perchè Urbano VI. prima deputò un Viſitatore generale per opprimere, chi favoriva il ſuo Antagoniſta, e poi dichiarò nullo il Capitolo tenuto alla Grande Certoſa nel 1379., e a Guglielmo ſoſtituì un altro nel Generalato,

to, che fu il P. Giovanni da Bari, il quale ſtabilì per ſua ſede prima la Certoſa di Fiorenza, e poi quella di Seitz nella Stiria. Continuò ad ogni modo Guglielmo a governare l' Ordine in tutte le caſe, che ſi ritrovavano ne' paeſi, che ubbidivano a Clemente, ed in ſeguito a Benedetto, chiamato XIII.

Delle virtù, e della prudenza di Guglielmo nel governare ne è una gran pruova l' avere avuto dai Cardinali ben undici voti, quando ſi trattò di eleggere un ſucceſſore a Clemente; e pure i Cardinali di quella fazione erano ſolamente ventidue. E rende teſtimonianza della ſua profonda umiltà l'avere coſtantemente rifiutato il cappello Cardinalizio, che dal prenominato Benedetto gli fu offerto. La memoria della morte, che è famigliare ai Certoſini, gli fece chiudere gli occhi ad una dignità, ſoſpirata da tanti, e aprire la bocca per dire, che contando più di ſettant'anni doveva penſare anzi al ſepolcro, che alla porpora. Viſſe ad ogni modo ancora parecchi anni, che

util-

utilmente impiegò a favore del suo Ordine, e per la santificazione di se stesso.

Finalmente colmo di meriti, e logorato anche più dalle penitenze, che dagli anni, morì della morte de' giusti, ed ottenne il titolo di Beato, con cui lo veggiamo fregiato da Monsignor della Chiesa, e dall' Alberti nel suo Catalogo, e dal Diario Manoscritto, da noi innanzi citato, che mette la sua morte ai 6. di Giugno dell' anno 1402.

DEL
B. ANGELO
DA CIVASSO
Minore Osservante.

DUra anche a' nostri giorni in Civasso l'antica, e nobile famiglia de' Carletti, dalla quale ebbe origine il B. Angelo, che dal nome di sua pa-

tria fu chiamato da Civasso. Nacque egli nel secolo decimoquinto di Cristo, cioè l' anno 1411., il mese, e 'l giorno ci rimangono occulti per le memorie o trascurate, o smarrite della sua Parrocchia. I suoi genitori furono Pietro Carletti, ed Angela, di cui s'ignora il casato; convien però crederla di nobiltà non inferiore a quella del marito: ed avvegnachè non vi restino memorie de' suoi primi anni, si può tuttavía conghietturare, ch' egli si donasse per tempo allo studio, perchè prima d' entrare nell' Ordine de' Minori si sa, che ricevette la laurea di Dottore in Legge Civile, e Canonica, e in sacra Teologia. Onde fu giudicato degno, non ostante l' età non matura, d'essere eletto Senatore nel Senato di Casale. Morti poi i Genitori, restando in totale, e piena sua libertà, deliberò d'entrare nell' Ordine Minoritico del Serafico S. Francesco; e per dare esecuzione alla divota, e generosa sua idea, giusta l' insegnamento di Cristo, e la prescrizione del Patriarca Serafico nella

ſua Regola, volle disfarſi interamente di quanto poſſedeva; quindi una porzione del ricco ſuo patrimonio la rinunziò a' ſuoi conſanguinei per parte di donna; il rimanente vendutolo, ne diſtribuì il prezzo a' poveri; e un pingue benefizio di juſpatronato di ſua caſa fondato da' ſuoi Maggiori nella Cappella di S. Niccolò della Chieſa Collegiata di S. Maria della ſua patria rinunziollo alla medeſima Chieſa, e la propria abitazione, o caſa paterna aſſegnolla alla Comunità della medeſima ſua patria, che ſin d'allora ha ſervito, e in oggi tuttavía ſerve per tenervi i pubblici Conſigli della Città, e ad uſo altresì delle pubbliche ſcuole.

Rinunziato adunque tutto ciò, che poteva promettergli il mondo, entrò nel ſacro Ordine de' Minori Oſſervanti l'anno del Signore 1440., o 1441. di ſua età 30., e in queſto nuovo ſtato tutto ſi applicò allo ſtudio della pietà, non intralaſciando però quello delle divine lettere. Riuſcì pertanto eccellente Predicatore, e colla ſua eloquenza, anzi

anzi più col fervore del ſuo ſpirito fece molto profitto nella ſalvezza dell' anime. La parola di Dio nella ſua bocca aveva una forza mirabile, perchè egli era d' ingegno ſollevato, e molto più, perchè era accompagnata dall' eſemplarità della vita, dimoſtrandoſi umile, benigno, manſueto, paziente nelle avverſità, e nelle proſperità non altiero. Ben preſto conobbero i Superiori la ſua prudenza, e deſtrezza nel maneggiare gli affari, e nel governo; onde non ſolamente fu fatto Vicario Provinciale della Provincia di Genova l' anno 1464., ma nel Capitolo generale degli Oſſervanti celebrato in Mantova l'anno 1467. fu deſtinato per compagno del P. Pietro da Napoli, che col carattere di Commiſſario paſſava in Germania. Si doveva colà eſeguire, quanto nel Capitolo ſi era ordinato, cioè di dividere in tre la Provincia di Germania, negozio aſſai delicato; onde acciocchè un tale partimento ſeguiſſe con pace, fu giudicato, che Frate Angelo vi riuſcirebbe, atteſo le ſue

manie-

maniere cortesi, e l' elevazione del suo spirito, pronto a ritrovare spedienti per riportarne l' intento. E appunto così avvenne. Si formarono d' una tre Provincie, cioè di Boemia, d' Austria, e di Pollonia, e ciascheduna elesse il suo Vicario Provinciale.

Spedito da un tale affare continuò ne' suoi esercizj, e massimamente di predicare, insinchè nell' anno 1472. portossi al Capitolo generale, che si tenne in Aquila per la traslazione, che si doveva fare del corpo di S. Bernardino dalla Chiesa de' Conventuali nella nuova dedicata a quel Santo. In questo Capitolo, a cui intervennero ben duemila Frati, e fra essi molti riguardevoli per zelo, e per santità di vita, sebbene da principio si negoziasse per altro soggetto, mutatisi poi i vocali di volere, elessero Vicario generale il nostro Beato. Nè ciò fu senza notabile vantaggio degli Osservanti; mercechè colla sua piacevolezza seppe senza rigori mantenere in vigore le costituzioni, e colla sua destrezza guadagnò l' ani-

l'animo del Papa, ch'era Sisto IV., il quale era alterato contro 'l Vicario generale passato, e contro tutta la famiglia degli Osservanti.

E per non averlo più a replicare, per quattro volte fu a lui addossato il peso del governo; tanto era da tutti conosciuta la sua abilità, destrezza, e prudenza. Tutto il suo desiderio però era di vivere suddito; laonde alla sua umiltà era riuscito di ottenere un Breve, per cui il Papa vietava a chicchessia di obbligarlo ad accettare dignità, ed uffizj nell'Ordine. Ma era il buon Padre sì accetto a tutti, che i Frati colle loro preghiere più volte lo pregarono ad accettarli; e per farlo piegare nell' anno 1488. non poco giovarono le istanze del B. Cherubino da Spoleti, e del P. Antonio da Montefalco, i quali gli dicevano, ch'egli voleva contraddire, e resistere allo Spirito Santo.

Una delle più nobili, e faticose imprese del Santo fu la predicazione della Crociata contro i Turchi. Erano questi baldanzosi per aver occupata la Città

d'Otran-

d' Otranto ; il che riempiè di terrore l' Italia, e cagionò ſtragi, e deſolazioni incredibili nella Puglia. Siſto IV. per provvedere alle rovine, che ſi provavano grandi, e ſi temevano maggiori, fatto chiamare il Servo di Dio, del quale conoſceva il valore, dichiarollo Nunzio, e Commiſſario Appoſtolico contra i Turchi. Ed egli sì virilmente adoperoſſi, ſubdelegando altri per predicare, ov' ei giungere non poteva, che raunato un eſercito potente, Otranto fu aſſediata, e poi ancora abbandonata dagl' Infedeli. Scrivono però molti, che più dell' armi de' Criſtiani giovarono al buon riuſcimento dell' impreſa le orazioni de' Religioſi, e del noſtro Beato, alle quali ſi aſcrive la morte improvviſa di Maometo II. Imperocchè ſe queſti viveva, laſciati non avrebbe ſenza ſoccorſo i Turchi, ch' erano in Puglia; il che poteva tenere lungo tempo occupate le armi de' Croceſignati.

Ora sì per queſto ſervigio recato alla Criſtianità, che per le altre ſue

ſante

ſante azioni fu il B. Angelo molto favorito dal Papa; il perchè non gli fu difficile ottenere molte grazie alla ſua Religione, e varj privilegj a que' del Terzo Ordine, che vivono in Congregazione. Innocenzo VIII., che ſuccedette a Siſto, fece parimente grande ſtima del noſtro Beato; e ne fu una pruova l'avere a lui appoggiata l'eſtirpazione degli Eretici Valdeſi, dichiarandolo Commiſſario contro de' medeſimi. Adempì il Beato con diligenza le ſue parti, e ſi può dire, che in tale impreſa terminò la vita: perchè infermatoſi nel Convento di S. Antonio della Città di Cuneo, ricevuti i Sacramenti, dolcemente donò l' anima al ſuo Creatore agli undici d' Aprile del 1495. Seguirono allora tanti miracoli, a favore di chi invocò la ſua protezione; che ottenne da' popoli il titolo di Beato, e il ſuo corpo ripoſto in onorevole depoſito è tenuto in ſomma venerazione, continuando Iddio a manifeſtare la ſua gloria colle grazie abbondanti, che ſi ottengono per la di lui interceſſione.

Trent'

Trent' anni dopo ſua morte nel traſportarſi il ſuo corpo dal Convento di S. Antonio, che per eſſere troppo vicino alle fortificazioni della Città venne diſtrutto, nella Chieſa di S. Maria degli Angioli, altro Convento, che ſin d' allora abitavano i Padri Minori Oſſervanti, ed oggidì tuttavía abitano i Padri Oſſervanti Riformati, fu ritrovato incorrotto, e che mandava fragranza di paradiſo, il che accrebbe a lui la venerazione, e la divozione de' popoli. Fu ripoſto il ſacro corpo ſull' altare di una Cappella eſiſtente allato dell' epiſtola dell' altar maggiore, e ci dimorò in una caſſa con criſtalli nella parte anteriore ſino all' anno 1590., quando queſta caſſa fu collocata ſopra un mauſoleo eretto a maggior decoro del Beato ſopra l' altare nuovo di freſco coſtrutto ad onore del medeſimo nella ſopraddetta ſpazioſa Cappella. Quivi ſtette ſino al 1630., che travagliato il Piemonte da fiero contagio, la Città di Cuneo per ſua preſervazione ordinò con pubblico Conſiglio,

che

che 'l ſanto corpo ſi trasferiſſe nel recinto di eſſa, perchè il popolo aveſſe più comodo di ricorrere alla ſua interceſſione, e fu ripoſto nella Cappella recentemente apparata dell' Oſpizio de' medeſimi Padri; donde ceſſato il contagio fu con pari ſolennità reſtituito alla Chieſa della Madonna degli Angioli, e poſto in una nuova Cappella fabbricata a pubbliche ſpeſe della Città allato del Vangelo del medeſimo altare maggiore.

Altra traslazione ſeguì al medeſimo Oſpizio nel 1640. in occaſione di temuto aſſedio; il quale ſciolto che fu, ſi riportò il ſacro corpo al ſuo primiero luogo, e ne fu rogato pubblico iſtrumento per l' identità del ſacro corpo, il quale iſtrumento ſi legge appreſſo 'l P. Codretto [1]. Altra parimente ſi fece ai 15. di Giugno del 1690., ſoprastando un nuovo aſſedio, come in fatti ſeguì.

L' ultima finalmente [2] è ſtata quella fatta

1 Paral. Angel. pag. 13.

2 Tutto il rimanente della narrazione è ſeguito dopo la morte dell' Autore.

ſatta il dì 13. d'Agoſto del 1744., alla quale diede anche impulſo l'imminente aſſedio, poſto poi di fatto alla Città dall'eſercito Galliſpano nell'ultima guerra d'Italia. Non ſi laſciò fermo però nell'accennata Cappella dell'Oſpizio, che per ventitrè giorni; imperocchè la divota gelosía de' Cittadini avendo oſſervate le rovine cagionate dalla moltitudine delle bombe nemiche in vicinanza dell'Oſpizio, temendo di qualche ſiniſtro avvenimento al ſacro corpo, vollero meglio aſſicurarlo, e lo traſportarono nel palazzo del Conte Serale di Valdandona, fabbricato da' periti a prova di bomba, in una camera con molta decenza ornata, ove ſtette eſpoſto alla divozione del pubblico ſino alli due di Novembre del medeſimo anno. In queſto tempo era coſa, che inteneriva, il vedere la divozione, colla quale il popolo ſi portava a viſitare l'adorabile corpo, e la fiducia, colla quale, come a potentiſſimo ſuo Protettore, gli ſi raccomandava in quella comune calamità.

Nè il Beato rendè vani i loro voti, perchè oltre alla preſervazione prodigioſa della Città in tanto tempo d'aſſedio, e dalla quale i nemici dovettero in fine ritirarſi dopo eſſervi ſtati ſotto inutilmente per giorni quaranta, non mancò di far eſperimentare la valevole ſua protezione ad innumerabili perſone, che a lui ricorſero nel tempo, che durò l'oſtinatiſſimo aſſedio; il che chiaramente confermano le obblazioni recate dal popolo al corpo d' eſſo Santo nella ſtanza, dove ſtava eſpoſto.

Sciolto poi ai 22. d' Ottobre l' aſſedio, e rimeſſiſi alquanto dal ſofferto travaglio i Cittadini, fu ſubito trattato di riportare all' Oſpizio de' Padri il ſacro cadavere, come di fatto ſi eſeguì il giorno ſecondo di Novembre del medeſimo anno 1744. con divoto accompagnamento di molta nobiltà, e popolo. Nella Cappella dell'Oſpizio fu ritenuto ſino ai 21. d' Aprile del 1746., nel qual giorno, fatto prima precorrere generale invito alle Confraternite della Città, agli altri Regola-

ri,

ri, al Clero ſecolare, al Capitolo, ai Sindaci, e Conſiglieri della Città, e a tutta la Nobiltà, fu con divota, e ſolenne proceſſione reſtituito al ſuo Convento di Santa Maria degli Angioli.

Finalmente nell'anno 1753. Benedetto XIV. Sommo Pontefice perſuaſo, e convinto della ſantità, e de' miracoli del Servo di Dio, dichiarollo con ſuo decreto de' quattordici d' Aprile Beato: nella qual occaſione diede la Città di Cuneo que' pubblici contraſſegni di giubilo, e di conſolazione, che ſogliono darſi da popoli riconoſcenti a' loro Santi protettori in ſimili incontri; e la Maeſtà del Re Carlo Emmanuele per dimoſtrare la ſua generoſa divozione in verſo il Beato, fece lavorare una Caſſa d' argento maſſiccio con ornamenti di bronzo dorato, e con criſtalli avanti, e dietro, e a' lati, di vaghiſſimo diſegno, nella quale preſentemente ripoſa.

DEL

B. GIOVANNI

DI DERMONDA

CERTOSINO.

MOnſignor Morozzo fa un breve elogio di Giovanni di Dermonda, che fu Priore della Certoſa Siliniacenſe; ma ſolamente nell'Ateneo. [1] Il Martirologio però Manoſcritto ne parla, come di Beato ai 10. di Maggio: ed in fatti il Morozzo ſcrive, che per le lettere fu eccellente, e nella pietà non fu inferiore. Come poi da una Città di Fiandra ſia venuto a governare una Certoſa in Savoja, a noi non è manifeſto. Anzi quantunque molti Scrittori parlino di lui, e ſpezialmente Sandero lo riponga tra gli uomi-

1 Pag. 80.

uomini illuſtri di Dermonda, a poco ſi riduce ciò, che di lui ſi ſa, e tutto conſiſte nell' elogio, che ne fa il Martirologio citato. Raccontaſi in eſſo, che il B. Giovanni fu ſtudioſo, ed erudito nelle Divine Scritture, divoto nella vita, e nella converſazione, compoſto nelle ſue parole, che ſcriſſe varj Opuſcoli per edificazione della Chieſa molto atti ad accendere il bel fuoco dell' amore di Dio, del quale egli ardeva[1], nel cuore di chi li legge, e che finalmente dopo aver ſervito Dio divotamente, e coſtantemente, paſsò da queſta vita alla beata immortalità ai 10. di Maggio dell' anno 1420. Il Raiſſio però nelle addizioni al Molano il fa vivere ſino all'anno 1488.

ANNOTAZIONI.

D*Elle opere del B. Giovanni di Dermonda parlano Tritemio, Poſſevino, ed altri*; *e ſono* 1. De notitia Dei. 2. De reparatione lapſi; 3. De gaudio hominis. 4. De Fide Catholica.

5. De Conceptione B. Mariæ. 6. De natura, & lapſu hominis. 7. De amore Dei. 8. De Sacramento altaris. 9. De honore Dei.

DEL
BEATO LUIGI
ALEMANDI

Arcivescovo D'Arles, e Cardinale di S. Chiesa.

NElla valle di Macra havvi un luogo chiamato S. Michele, ch' è della Dioceſi di Saluzzo, in cui ſi diſtingueva fra le altre la famiglia degli Alemandi. N' è una prova un' antica Torre, che ſi chiama degli Alemandi, de' quali furono alcuni Conſiglieri de' Marcheſi di Saluzzo. Da S. Michele è fama, che traeſſe origine il B. Luigi, chiamato comunemente il Cardinale d' Arles, perchè fu Arciveſcovo di quel-

la

la Città. Venne al mondo l' anno 1390., e dopo aver avuta ſin da fanciullo un' educazione da nobile, fu dal genitore applicato allo ſtudio delle lettere. La buona indole, che gli era toccata in ſorte, e l' indefeſſa ſollicitudine, ch'egli aveva d' imparare, lo fecero ſin da principio conſiderare, come un giovane di grand' aſpettazione; e non tradì punto la ſperanza de' ſuoi. Imperocchè creſcendo cogli anni anche nella pietà, e nelle ſcienze, fu ben toſto giudicato degno d' eſſere ricevuto tra i Canonici Conti di S. Giovanni di Lione, ed in ſeguito provveduto della Badía di Tournus ſopra la Sonna, e ancora eletto Precentore di Valenza.

Ebbe poco dopo il Veſcovado di Magalona, ora trasferito a Mompelieri, come notano i Sammartani, a cagione della peſſima qualità dell'aria, e delle guerre, che avevanla diſertata; e governò quella Dioceſi inſino all'anno 1424., quando ai 19. di Gennajo fu chiamato alla Cattedra Arciveſcovile d' Arles. Il P. Dionigi di S. Marta

[1] riferisce una sua carta dei 10. di Settembre dell' anno 1423. , nella quale egli si qualifica col nome di Vescovo di Magalona, segnò evidente, che insino a quel tempo amministrò quel Vescovado .

Fatto dunque Arcivescovo , Luigi III. Re di Napoli , e Conte di Provenza stimossi avventurato per avere ne' suoi Stati un Prelato, che tutta l' Europa ammirava con rispetto . Laonde lo volle suo primo Consigliere, e Ministro di Stato, ed a sua contemplazione confermò tutti i privilegi accordati ad Arles da' suoi Antecessori . Ora mentre nella nuova dignità andavasi sempre più segnalando, il Sommo Pontefice Martino V. in una promozione di dodici Cardinali, uomini tutti famosi per virtù, fra' quali contavansi il B. Niccolò Albergati, Giuliano Cesarini, e Ardicino della Porta, creollo Cardinale Prete, dandogli il titolo di S. Cecilia nell' anno 1426. In questa qualità egli si ritruova sottoscritto ad alcuni statu-

ti

1 Tom. VI. Gall. Christ. col. 799.

ti fatti pel bene della Chiesa, e per decoro del Sacro Collegio dopo l'elezione d' Eugenio IV., che gli confermò prima d'essere coronato. Il nuovo Pontefice volendo ricompensare il merito di sì grand' uomo, la cui virtù era a tutti palese, dichiarollo Vicecamerlengo della Santa Chiesa, e Legato di Bologna, ne' quali impieghi portossi da pari suo, amministrandogli con somma giustizia. Riformò varj abusi, che ritrovò nelle Città dalla sua Legazione dipendenti, spezialmente in Forlì, ed Imola.

Frattanto intimatosi da Eugenio il Concilio di Basilea, il nostro Beato recossi colà non solamente col carattere di Cardinale, e d' Arcivescovo, ma ancora come Oratore di Renato Re di Sicilia. E fece così bene le parti di questo Re, che non potè giammai il Re Alfonso d'Aragona suo competitore conseguire dal Concilio la confermazione del Regno di Sicilia. Imbrogliatisi poscia i Padri del Concilio col Papa per le cagioni a tutti note,

e

e principalmente per averlo voluto annullare, e poi trasferire, e ritiratosi il Cardinale Cesarini Legato del Sommo Pontefice, restò ivi il Cardinale d' Arles in qualità di Presidente.

Ora siccome il Concilio sotto la presidenza del Cardinale d' Arles aveva dichiarato Eugenio decaduto dal Papato, così da Eugenio fu il Cardinale privato della porpora Cardinalizia, ed ancora dell' Arcivescovado d' Arles per lettere dei 25. di Giugno dell' anno 1439. Ed affinchè non restasse quella Chiesa senza chi la governasse, ne commise l' amministrazione a Roggeri Preposto d' Aix; sopra di che scrisse Eugenio al Clero d' Arles, e ancora a Renato Re di Sicilia, e Conte di Provenza, il quale allora riconciliato con lui, abbandonato il Concilio di Basilea, si era accostato al Fiorentino. Ma dopo il corso d' alcuni anni morto Eugenio, e sollevato sul trono di S. Pietro Niccolò V., Luigi fu dal Papa agli onori antichi restituito, e però portatosi in Arles pro-

seguì

feguì a governare quella Chiefa con follicitudine veramente paftorale. Addoffogli ancora Niccolò la cura di vifitare la Germania inferiore in qualità di Legato della Sede Appoftolica; ove volendo riformare i coftumi ebbe a foffrire perfecuzioni; e Dio liberollo da molte imbofcate.

Dopo il fuo ritorno nella Diocefi fi applicò particolarmente a riformare i coftumi del Clero, volendo, che la vita degli Ecclefiaftici foffe irreprenfibile. Affinchè poi foffe il popolo inftruito ne' mifterj della Fede, e ne' doveri, che gl'impone il carattere di Criftiano, era tutto intento ad annunziare la parola di Dio, che nella fua bocca aveva un nuovo vigore, perchè fofteneva co' fatti, quanto infegnava colla lingua. Ma non pafsò gran tempo, che aggravato dalle fatiche più, che dagli anni (correva il feffantefimo) infermoffi in Salon luogo di fua Diocefi. Conofcendofi vicino al fine, volle ricevere i Sagramenti, e pochi giorni dopo fantamente, come viffe, morì

morì ai 16. di Settembre dell'anno 1450. Intervennero alle ſue eſequie i popoli di tutta la provincia, tirati dalla fama, che correva della ſua ſantità, manifeſtata da Dio con abbondanza di miracoli; e portato il ſuo corpo in Città fu onorevolmente ſepolto nella Chieſa di S. Trofimo.

Continuando la gente a ricevere grazie al di lui ſepolcro, e ſapendoſi, che in vita egli aveva fatti molti miracoli, nell'anno ſeguente ſi cominciò ai dieciannove di Gennajo a prendere informazione di quelli, che aveva operati sì in vita, che dopo morte, e ſe ne conſervano gli atti nell'Archivio della Metropolitana. Si fa di lui memoria in qualche Martirologio, e il P. Soleri nelle ſue giunte a quel di Uſuardo ai 16. di Settembre ha queſte parole, *item ſanctæ memoriæ Ludovici Archiepiſcopi Arelatenſis Cardinalis S. Cæciliæ*. Per la qual coſa Clemente VII. Sommo Pontefice con Bolla dei nove d'Aprile del 1527. lo ripoſe nel numero de'Beati unitamente col B. Pietro di Luſſemburgo Cardinale. AN-

ANNOTAZIONI.

CHE il B. Luigi Alemandi naſceſſe in S. Michele, luogo della Dioceſi di Saluzzo, è opinione del P. Monodo, e di Monſignor della Chieſa [1], *il quale oſſerva, che eſſendo gli abitanti di quella Valle di ſpirito ſollevato, e induſtrioſi, molti abbandonate le proprie caſe, vanno a proccurarſi fortuna in altri paeſi: e n'è anche una pruova aſſai convincente il vederſi nella Chieſa Parrocchiale di quel luogo le armi della Caſa Alemandi, che ſono un lione bianco in campo roſſo. Tuttavia Samuele Guiſcenone dopo aver impugnate le varie opinioni, che corrono circa la patria, e i maggiori del noſtro Beato nella ſua ſtoria della Breſſa* [2], *dice ch' egli nacque nel Bugeſe in un Caſtello chiamato Arbent da Giovanni Alemandi Signor di quel luogo, e Conte di Montegiſſone, e da Maria di Caſtiglione. Tutto queſto però non*

[1] Coron Real. p. 2. pag. 465.
[2] Continuation de la troiſieme partie pag. [illegible]

non pregiudica al parere di Monodo; imperocchè può Luigi essere nato nel Bugese, e trarre sua origine dalla Valle di Macra. Comunque la cosa sia, tanto i Santi della Bressa, quanto quei del Marchesato di Saluzzo deono avere luogo in questa raccolta, perchè la Bressa era anticamente posseduta dalla Reale Casa di Savoja.

Il P. Dionigi Santa Marta [1] *scrive, che nel tom. 9. de' frammenti di Estienot si registrano in versi, e in prosa molti fatti, e miracoli del nostro Beato.*

Al sepolcro del Beato fu posto il seguente elogio.

„ Omnia sunt tenui hominum pendentia filo,
„Et subito casu, quæ valuere, ruunt.
„ Unde sicut Deo placuit, anno
„ milleno quatercenteno cum quinque-
„ deno, luce vero sexta mensis Sep-
„ tembris decima B. M. R. in Christo
„ P. & D. Ludovicus Sacrosanctæ Rom.
„ Eccl. Tit. S. Cæciliæ Presb. Card.
„ Arelaten. vulganter nuncupatus, sa-
„ cræ

1 Tom. 1. Gall. Christ. col. 584.

„ cræ hujus Basilicæ administrator bene
„ meritus, Princeps vitæ laudabilis, &
„ conversationis honestæ ad majus vo-
„ catus tribunal devote viam est uni-
„ versæ carnis, & Catholice ingres-
„ sus. Orate pro eo, ut anima ejus
„ requiescat in pace.

Eravi ancora un altro epitafio, che per essere poco differente, noi lasciamo, potendolo i curiosi vedere nella nuova Gallia Cristiana.

Vogliono alcuni, ch' ei morisse nella Badía d' Altacomba. Altri in altro luogo della Savoja presso 'l Lago di Geneva, e che fosse sepolto in Losanna. Ma tutti convengono, che fosse trasferito a Arles.

DEL

DEL

B. AMEDEO

DUCA DI SAVOJA.

SCrivo ora la vita di un gran Principe, del quale parlando un gran Santo, e fu S. Francesco di Sales, ebbe a dire, che secondo 'l suo nome fu tanto amato, e amatore di Dio, che siccome egli con tutto il cuore magnificò il nome divino, così anche sua Divina Maestà esaltò il nome di lui con moltitudine di miracoli; di un Principe, del quale, scrive altrove il medesimo Santo, sono i meriti, ed i miracoli in peso, e in numero massimi, ed illustri; di un Principe, che avendo amato Iddio in se, e 'l suo prossimo in Dio, si è meritato l' elogio dell' Ecclesiastico; di cui altresì dire si possa, che fu diletto di Dio, e degli

degli uomini: di Amedeo, che fra Principi di Savoja di tal nome fu il nono, e fra Duchi il terzo, il quale fece vedere poterſi vivere ſantamente in Corte, e che le virtù, colle quali ſi apre la via del Cielo, non ſono incompatibili collo ſcetro, e colle corone.

Fu Amedeo il primogenito di nove maſchi, e di ſette femmine, ch'ebbe Lodovico Duca di Savoja da Anna figlia di Giano Re di Geruſalemme, e di Cipro, e nacque al primo di Febbrajo dell'anno 1435. in Tonone metropoli del Ciableſe. Parve, ch'egli foſſe figlio delle orazioni, perchè ne' primi due anni di matrimonio non avendo i ſuoi Genitori prole, nel terzo l'impetrarono a forza di preghiere. Tre giorni dopo la ſua naſcita fu rigenerato a Dio nelle acque del Santo Batteſimo. Portò ſin da principio il titolo di Conte della Breſſa, poſcia di Conte di Moriana, e di Vercelli, e in ſeguito di Principe di Piemonte. Non ſittoſto cominciò a far uſo della ragione, che manifeſtò nelle doti dell'anima indizj

di futura ſantità, ſicchè e nel volto, e ne' tratti nulla ſi vedeva, che non aveſſe dell' Angelico. I pii Genitori per coltivare un' indole sì portata al bene aſſegnarongli per governatore, e maeſtro il P. Giovanni Fauſſone di Mondovì de' Minori Conventuali, uomo di tali virtù, che meritò d' eſſere dodici anni Provinciale, e dal Duca Filiberto fu eletto per ſuo direttore, e Conſigliere dopo la morte del Beato ſuo Padre, a cui nella medeſima qualità aveva sì bene ſervito.

Ora ſebbene queſti non mancaſſe di coltivare con ogni attenzione sì nobile pianta, inſtillandogli maſſime eterne, la frequenza de' Sacramenti, lo ſtudio dell' orazione, la mortificazione delle paſſioni, l'amor de' poveri, il zelo della giuſtizia, convien però confeſſare, che vi ebbe ancora buona parte la Madre cogli ammaeſtramenti, il Padre, e l' Avo cogli eſempj. Anna di Cipro, ſcrive di lei il P. Binetti, era Signora dotata di ſingolare bontà, e ben degna d' eſſere Madre d' un Santo, il

quale

quale ſucciò da lei col latte la pietà
inſieme, la divozione, e 'l meglio di
tutte le virtù. Nella ſcuola di sì ſanta
Maeſtra egli appreſe maſſime tanto
rette, che i primi anni dell' Infanzia,
i quali negli altri fanciulli ſono pura
innocenza, in Amedeo furono una vita
veramente da Angelo; e adulto non
potè apparire, che ornato di perfe-
zione ſublime, perchè tutte celeſti era-
no ſtate le inſtruzioni avute. Lodovico
il padre era Principe religioſiſſimo, e
sì amante della pace della Chieſa, che
non poco contribuì per fare, che il
Padre ſuo rinunziaſſe al Pontificato, e
terminaſſe la ſciſma. Di Amedeo l'Avo
nota è l' umiltà, con cui nel ſommo
delle proſperità ſi era ſpogliato dell'
onore di Duca per ritirarſi nell'Eremo
di Ripaglia, e laſciato il trono di S.
Pietro ripigliò con piacere la ſua ſo-
litudine. Maria di Savoja ſua zia pa-
terna fioriva in Torino conſolatiſſima
d'avere laſciato uno ſpoſo terreno,
che fu Filippo Maria Duca di Milano,
per uno celeſte, vivendo nel Moni-

ſtero di S. Chiara in compagnia d'Innocentiſſime Vergini: Margherita parimente di Savoja ſua Cugina viveva in un Chioſtro nella Città d'Alba più contenta di ſervire alle religioſe ſue ſorelle in Criſto, che di avere avuto il comando ſopra 'l Monferrato in vita del Marcheſe ſuo Marito. Così avendo Amedeo nel ſuo caſato tanti eſempj di virtù da imitare, non è maraviglia, che il ſuo cuore sì ben diſpoſto foſſe gagliardamente ſtimolato ad avanzarſi nella via della più eminente perfezione. Il ſuo riſpetto pel Duca ſuo Padre fu ſommo, la ſua ubbidienza eſattiſſima, la ſua dipendenza totale. Eragli ſtato aſſegnato un appanaggio tenue in riſpetto del ſuo grado; egli mai non ſe ne lamentò, ma viſſe contento di quanto avevagli dato il Padre; nè è leggieri indizio di queſto riſpetto l'averlo ſempre trattato nello ſcrivergli col titolo di mio formidabile Signore, e non col ſolito darſi ad un Padre.

Era

Era ſtata ad Amedeo ſin nelle faſce deſtinata per moglie Violanta primogenita del Re Carlo VII. di Francia, colla quale contraſſe poi matrimonio in età di diciaſſette in diecíotto anni, dell'umana riparazione 1452. Canonizza il Savio, come felice, chi arriva ad incontrare una Conſorte di buon genio; ed anche per queſto potè il noſtro Principe chiamarſi beato, talchè il P. Binetti, e 'l Cardinale Bellarmino parlano, come di un miracolo, che queſti avventurati Conſorti tra ſe viveſſero in sì perfetta unione. Mentre ſopravviſſe al matrimonio il Duca Lodovico, ſoggiornò per lo più Amedeo nella Breſſa; e Violanta godeva di ſtarci, perchè vi ſi compiaceva il marito. L'autore della ſtoria delle parentele Reali di Francia, e di Savoja, ch'è il celebre P. Monodo, parla di lei [1], come di un chiariſſimo criſtallo, in cui ſi rappreſentavano al naturale quelle rare virtù, che riſplendevano nel ſuo ſpoſo. „ Il Principe, dice Monodo,

 „ ave-

1 Cap. 38.

„ aveva le ſue ore deſtinate a trattare
„ da ſolo a ſolo con Dio per imparare
„ coll' orazione l'arte di ben governare
„ i ſudditi; e la Ducheſſa ſi pigliava
„ cura di fare, che niuno impediſſe il
„ corſo di quelle conſolazioni, che nel
„ ſuo ſanto ritiro godeva il marito.
„ Sapeva, l' indiſpoſizione del Conſorte
„ permeſſa da Dio per pegno del ſuo
„ amore averſi a ſchifo; ma tale non
„ era a lei. Nella tenerezza d'amore
„ non la cedeva a quella Principeſſa
„ d'Inghilterra, che a forza di leccare
„ la piaga del ſuo Conſorte ſucciò tutto
„ il veleno, portando ſulla punta della
„ lingua amoroſa quell' antidoto, che
„ niun Medico aveva ſaputo ritrovare.
„ Amedeo ſe ſi tratteneva volentieri
„ nelle Chieſe, Violanta le abbelliva;
„ ſe negli Spedali ſerviva egli a' po-
„ veri, ella per gli medeſimi ſi affati-
„ cava in caſa. Quegli donava ſino al
„ proprio collare, ella non riſparmia-
„ va le ſue gioje; ſe Amedeo non pro-
„ moveva alle cariche, ſe non perſo-
„ ne di gran merito, ella non impie-
„ gava

„ gava il ſuo favore, che per eſaltare
„ Cavalieri di tutta coſcienza „ Così
il P. Monodo.

Quando l'Avo rinunziò a Lodovico
totalmente gli Stati, fu Amedeo
dichiarato Principe di Piemonte; e di
più furongli date le Patenti di Luogotenente
generale di tutto lo ſtato.
A lui confidava il Padre gli affari di
maggiore importanza o per lettere,
o in voce a ſe chiamandolo. Seco lo
volle in Piemonte allorchè portovviſi
per vegliare più da vicino alla guerra,
che ſi faceva contro Sforza l'anno
1449. Con lui ritornò in Savoja, allorchè
ſi riſtabilirono in grazia Giovanni
di Seiſſello Mareſciallo di Savoja
ed i compagni, che ſi erano collegati
contra Giovanni di Compeys favorito
del Duca, affare di tale importanza
per la quiete dello Stato, che Amedeo
VIII. laſciò il ſuo eremo con tre
Cardinali, e più Prelati per ultimarlo.
Nel viaggio ancora fatto in Francia
per riconciliare col Re Carlo VII. il
Delfino, a cui il Duca aveva ſpoſata

una ſiglia, ſebbene per non diſguſtare il Re non foſſe ſtato conſumato il matrimonio, ſeguillo Amedeo con Violanta. In Piemonte ancora negoziò coſe d' importanza, fra le quali dee aver luogo l' elezione di Bonivardo in Veſcovo di Vercelli, premendo aſſai al Duca, che occupaſſe quella Cattedra un Prelato di petto, che poteſſe far rifiorire l' Eccleſiaſtica diſciplina aſſai ſcaduta in quella Dioceſi per cagion delle guerre; coſicchè quantunque il Beato aveſſe affetti tutti celeſti, non traſcurava que'negozj temporali, a' quali la ſua condizione di primogenito, e preſunto ſucceſſore della Corona obbligavanlo.

Eſſendo poi mancato ſuo Padre ai 29. di Gennajo del 1465. in Lione, non ſittoſto l' inteſe Amedeo, il quale allora ſi ritrovava in Borgo nella Breſſa, che preſe le redini del governo. E quì è da notare, che quantunque il noſtro Beato foſſe ſoggetto all' epilepsía, ebbe non pertanto un corpo ſano, ben fatto, e però abile

a'

a'viaggi per vedere, e rimediare a'disordini, non fidandosi delle relazioni, e di più vigoroso per dare le udienze, ed ascoltare i ricorrenti. Ebbe ancora l'intelletto vivace, e chiaro, onde potè risolvere gli affari più importanti a norma della prudenza. Di ciò sono una pruova convincente i molti viaggi, che fece in ogni parte del suo Stato, i pellegrinaggi fatti a piedi, a' quali un corpo mal sano reggere non avrebbe potuto, ed ancora le prudentissime risoluzioni di lui per mantenere gli Stati in pace, mentre i Confinanti erano in guerra. Onde nel Santorale Francese leggonsi di lui queste parole; „ la conformità del santo Duca „ al volere di Dio era tale, che l'in„ fermità non era a lui d' impedimento „ nel maneggio degli affari dello Stato „ in quella guisa, che permetteva ad „ Ercole l' abbattere i mostri, a Cesare „ di governare il Romano Impero, e „ a Platone d' insegnare una filosofia, „ che gli ha acquistato il nome di „ Divino. E Ranzi è di opinione,
che

che la troppa applicazione alle incumbenze, che porta seco la reggenza d'uno stato, fosse la cagione, per cui più frequentemente succumbesse agli accidenti epileptici.

Appena terminati i funerali del Padre, chiamò i suoi Feudatarj a rendergli omaggio; in Marzo convocò gli Stati generali in Ciamberì, per ordinare le cose pubbliche; deputò Commissarj per ricevere le sommissioni de' popoli del Piemonte: fu in Torino, in Vercelli, in Savigliano, in Pinerolo, in Carignano, in Avigliana, in Moncalieri; dipoi ritornò in Savoja; tutti viaggi, ne' quali non ricercò il Beato i suoi diporti, ma 'l bene de' popoli, convinto dall' esempio d' Adriano Imperatore, che non si provvede mai meglio dal Principe al bene de' Popoli, e alla sicurezza delle Provincie, che col visitarle in persona per riconoscerne i bisogni.

Ma per meglio vedere la perspicacia dell' intelletto d' Amedeo, convien dare un' occhiata alla sua Corte, nella

quale

quale collo ſtudio della pietà riſplendeva la grandezza della ſua condizione, ſicchè ſeppe egli, dice Bellarmino, ſoſtenerſi con decoro ſenza pregiudizio dell' umiltà, e della religione. Dalla ſua Corte furono sbanditi gli adulatori, ed i buffoni, ed in iſcambio ebbe cura di riempierla di Cavalieri riguardevoli per nobiltà, per talenti, per meriti, onde riuſciſſe Accademia del valore, dell' ingegno, della virtù, dell' onore, e Regia della carità, perchè ſempre era aperta a' poverelli, come altrove ſi dirà.

Direttore dell' anima ſua era il ſopra lodato P. Fauſſone; queſt' era il ſuo conſigliere non meno negli affari dell' anima, che in quelli dello Stato per non iſdrucciolare da' dettami del Vangelo. Oltre a lui aveva Lamberto Grimaldi Sig. di Monaco, perſonaggio di ſomma integrità, e ſuo Ammiraglio; Urbano Bonivardo Veſcovo di Vercelli uomo pio, e prudente, di cui contano maraviglie gli Scrittori delle vite de'Veſcovi di quella Città; Giannantonio

nio Ranzi padre del Beato Candido, che ne'suoi figli allevò altrettanti servi di Dio.

Ebbe parimente un genio tutto favorevole alle lettere, e n'è una pruova l'avere confermati i privilegj dell'Università di Torino, e l'averle accresciute l'entrate. Formò statuti per lo migliore suo regolamento, e chiamovvi lettori di sommo grido. Ne' suoi tempi, scrive Lodovico della Chiesa, [1] „ fioriva lo studio di Torino „ per lettori eccellenti, tra' quali erano Costanzo Roggero, Ambrosio Vignate, Cristoforo de Nicelli, Giacomino di S. Giorgio, e Giannantonio Ponsiglione „ In Corte tenne Filippo Vagnone, che dalla statua posta al suo sepolcro nella Collegiata di Moncalieri si scorge Poeta Laureato, e Scipione Carra, eccellente Oratore. Per ordine suo fu da Guglielmo Fichet dottore di Sorbona, e nato in Savoja, scritta la storia del paese, che a lui fu dedicata.

Era veramente il Beato di genio pacifico, e però proccurò mai sempre di mantenere in pace i suoi popoli, non

1 Lib. 3. delle storie del Piemonte pag. 181.

non entrando nelle querele de' Principi confinanti. Ma non pertanto non trascurò di mantenere le fortezze ben munite, e di avere genti assoldate. Mandò truppe alla Francia, allorchè guerreggiava co' Borgognoni a' tempi di Luigi XI. E l'Argentone [1], che fu testimonio di veduta, racconta, a' Cavalieri della Savoja essersi attribuita la più nobile parte di quella Vittoria, che il Re ottenne a Montlerì, nella quale poco mancò, che non restasse prigione il Conte di Charrolois, erede della Borgogna. Le sue truppe poi erano sì bene disciplinate, che osservavano esattamente il comando di San Giovanni Batista a' soldati: *così*, diceva il Beato, *sono più generosi, perchè niuno è più coraggioso di colui, il quale non teme, che Dio; e chi non ha attacco alla vita, facilmente l'espone a' pericoli, allorchè lo richiede il ben comune, ed il servigio della nazione*. Due sole volte ebbe occasione di guerreggiare; la prima per soccorrere Lamberto

1 Mem. di Comines lib. 1. cap. 3.

berto Grimaldi Signore di Monaco, a cui si erano ribellati i sudditi di Mentone, e di Roccabruna, che ben presto dal presidio di Nizza furono ridotti al dovere. La seconda contro del Marchese di Monferrato, il quale aveva mancato alle convenzioni giurate agli antichi Duchi di Savoja; e quantunque il Marchese avesse chiamato a suo favore il Duca di Milano, l'esercito di Savoja condotto dal Conte della Bressa fratello d'Amedeo, uno de' più eccellenti capitani della sua età, trionfò dell' uno, e dell' altro.

Non era però suo genio l' accrescere gli Stati coll' armi. Ricuperò con queste Valenza sul Pò, e altri luoghi occupati a suo Padre da Sforza; ma molto più conquistò colla soavità delle sue maniere, e col danaro. La dolcezza del suo governo guadagnogli i cuori dei Conti di Vintimiglia della Imperiale famiglia de' Lascaris, che segli sottomisero pel Contado del Castellare; i Contadi poi del Villars, di Loyes, e di Avouet caderongli nelle mani mediante lo sborso

di

di trentamila ſcudi, danaro avanzato dal riſparmio de' luſſi, e congregato dall'accuratezza ſopra le Finanze. Cambiò il Caſtello di Rovanſino da lui dato ai Fieſchi Conti di Lavagna, con Moncrivello da' medeſimi cedutogli. Aſſicurò nel ſuo Caſato la Sovranità del Contado di Nizza, e racquiſtò il Contado di Gex alienato da ſuo Padre per ſoccorrere Lodovico ſuo fratello Re di Cipro.

Inſin quì non abbiamo parlato d'Amedeo, che come di un pio Principe; tempo è ormai, che lo conſideriamo, come Santo. E in queſto proſpetto ci occorre in primo luogo riflettere, com' egli ſeppe unire la vita attiva colla contemplativa, ſicchè dall' azione diſgiunta non andaſſe l'orazione. Parve, che in vita del Padre la ſeconda teneſſe appreſſo di lui le prime parti; perocchè libero dalle ſollecitudini, che ſi tira dietro il governo di uno ſtato, dava la maggior parte del tempo alla divozione. Contuttociò anche allora i viaggi pel bene dello ſtato, le commiſſioni dategli dal

dal Padre, il governo de' luoghi di ſuo appanaggio non gli permettevano di eſſere tutto della ſua quiete. Mortogli poi il Padre, diviſe il ſuo tempo, ſicchè ne aveſſero la loro parte uguale la coltura della ſua anima, e la cura de' ſuoi popoli.

Si levava di mattina aſſai per tempo, e prima di trattare cogli uomini, ſi tratteneva a parlare col Crociſiſſo. Prima d' ogni altra coſa udire voleva la ſanta Meſſa, e ſe ſi crede a Franceſco Ranzi, e agli autori di que' tempi, o recitava il Salterio, o diceva l'uffizio grande ad eſempio de' Religioſi. Poſcia eſponevaſi alle udienze, ſottoſcriveva le ſuppliche, e ſuppliva agli altri doveri d'un Sovrano. Andava alla menſa imbandita più dalla frugalità, che dalla lautezza, il meglio della quale era de' poveri. Queſta terminata parlava col ſuo direttore, viſitava Chieſe, o in compagnia di ſua Conſorte ricamava ſagri arredi per adornare gli altari. Non amava di villeggiare, o paſteggiare, giudicando tempo perduto quello, che s'im-

s'impiegava nel divertirſi, e godere le delizie del Mondo. Ne' giorni deſtinati alla Sagramentale comunione paſſava tutta la mattina in Chieſa o per apparecchiarſi a quel divino convito, o per ringraziare il ſuo grand'oſpite, o per negoziare con lui gli affari dell' anima, o dello Stato. Accreſceva le ſue divozioni ordinarie, quando gli occorreva qualche negozio d'importanza, nelle quali occaſioni il ſuo gran conſigliere era il Crocifiſſo, dal quale prima di trattarne cogli uomini, pigliava gli oracoli. Quindi è, che diſcorrendone poi co' ſuoi Miniſtri, ogn' uno poteva avvederſi, che Dio parlava in lui, dappoichè egli del negozio parlato aveva con Dio. Al ſuo matrimonio premiſe infervorate preghiere ad imitazione del giovane Tobía, come racconta il Cardinale Bellarmino. Eſempio da imitarſi da chiunque paſſa a quello ſtato, in cui ſe tanti incontrano più ſciagure, che contentamenti, noi non ſapremmo aſcriverlo, che alle poche, ſe non anche colpevoli diſpoſi-

zioni, colle quali ad un tale ſagramento ſi accoſtano i Criſtiani.

In fine di lui leggiamo appreſſo i Bollandiſti [1], che 'l ſuo primo ſtudio era di pregar Dio; che niuna azione intraprendeva per piccola, ch'ella foſſe, ſe prima non premetteva l'orazione; che non accudiva agli affari, ſe non ſe dopo udita la S. Meſſa; che fra 'l dì ſollevava ſpeſſo la ſua mente a Dio, ora recitando Salmi, ed Inni, ora adorando con frequenti genufleſſioni il Signore, ora meditando i Miſterj della Paſſione, ora paſſando le notti intere in preghiere; ed affinchè in queſte più pura foſſe la ſua mente, ben ſovente ſi accoſtava al Sacramento della penitenza, coſicchè in mezzo alla folla de'negozj non s' intiepidiva in lui lo ſtudio della pietà.

La ſua religione comparve in molte delle ſue azioni. Mentr' egli era Principe di Piemonte, ſeguì la converſione degli Eretici delle Valli di Lucerna, d' Angrogna, e della Peroſa, notata

1 Tom. 3. Martii pag. 876.

tata nell'anno 1453. da Agostino della Chiesa; e diede ogni sua opera, perchè quelle non ricadessero nell'eresía; benchè dappoi col favore delle guerre, e delle Provincie confinanti siensi di nuovo infettate. Puniva severamente i bestiemmatori, e per questo peccato cacciò alcuni de'suoi migliori servidori dalla Corte, ancorchè raccomandati da teste coronate. Verso la Beatissima Vergine non mancava d'ossequio, e di tenerissimo amore. Ogni giorno recitava il suo uffizio, e meditava i misterj operati in lei dallo Spirito Santo. Fabbricò a di lei onore nel suo Palazzo un tempio. Ed era così nota la divozione di lui alla Madonna, che in più luoghi si vede dipinto inanzi a lei in pitture fatte nel suo secolo. Fu pensiere d'alcuni appresso a Morozzo, ch'egli meritasse d'essere abbracciato dal bambino Gesù, perchè in una pittura del 1481. nella Parrocchiale di Doves diocesi d'Aosta, si vede il Beato a piè della Vergine col Bambino in braccio, che gli porge un abbrac-

ciamento, mentre coll' altra mano ſtringe il collo della madre. A' Santi ancora aveva una particolare divozione, come lo manifeſtò nelle Cappelle fabbricate a loro onore. Riſpettava particolarmente S. Euſebio il Grande Veſcovo di Vercelli, e nella dedicatoria della vita d' eſſo Santo ſi legge, ch' egli non traſcurò occaſione veruna di onorarlo con culto ſpeziale. A' Santi Marco, Maurizio, Paolo, Giorgio, Caterina, Coſma, e Damiano o fabbricò Tempj, o ereſſe Cappelle. Conſervanſi ancor' al preſente in molti luoghi le ſagre ſuppellettili da lui donate alle Chieſe, di molto prezioſe, perchè opera di lui, e della pia conſorte Violanta.

Il Piemonte, e la Savoja, mentr' egli era ancora ſotto la poteſtà del Padre, furono ſingolarizzati per due gran miracoli; il primo fu quello del Santiſſimo Sacramento in Torino, di cui è aſſai nota la ſtoria; e 'l ſecondo quello della Santiſſima Sindone rimaſta prodigioſamente in Ciamberì. Viſitò egli con iſpeziale divozione la ſanta Oſtia in

Torino,

Torino, e da Torino in abito di pellegrino a piedi colla reale Conſorte ſi portò non di rado a Ciamberì per venerare la Sindone. E parendogli inferiori al merito di sì ſacroſanta reliquia gli oſſequj preſtatile ſin a quel tempo, intrapreſe con Regia magnificenza la fabbrica di quella Reale Cappella, che ancor oggidì è un monumento della ſua gran religione. Di ciò non contento vi ereſſe una Collegiata di Canonici con numero competente di Chenrici per celebrarvi i divini uffizj. Ottenne da Paolo II. allora Sommo Pontefice un Breve per l' erezione d' eſſa Collegiata, di cui è capo un Decano, che ha diritto di portare la Croce ſul petto, e la mitra in varie ſolennità. Volle, che tutti i Canonici foſſero dottori, e di più ſtabilì ſei Preti, ſei fanciulli pel canto, quattro Cherici, e l'Organiſta, i quali eſenti da ogni giuriſdizione di Veſcovo, al ſolo Romano Pontefice foſſero immediatamente ſoggetti, e perchè gli premeva molto, che queſti, ſiccome a lui erano sì vicini

uffiziando nella Cappella del ſuo Caſtello, così riſplendeſſero fra tutti per bontà di coſtumi, e regolarità di vita, fece varie ordinanze, in virtù delle quali ogni altercazione, giuoco vietato, l' andare in abito corto, toltone in occaſione di viaggi, le irriverenze in Chieſa, gli errori in Coro erano mancamenti puniti colla diminuzione degli ſtipendj, e con altre pene dal Decano. Collocò in quel luogo, a cui da Siſto IV. fu dato il nome della Santa Cappella, oltre alla Santiſſima Sindone varie reliquie, o già poſſedute da' ſuoi Maggiori, o da lui acquiſtate, o portate da Roma, e queſte ripoſte in reliquiarj tempeſtati di gemme, o in caſſe d' oro, e d' argento.

Contraſſegno anche della grande ſua religione fu il pellegrinaggio, ch'egli fece a Roma in compagnía di ſua Conſorte per viſitare le ſacre reliquie de' Principi degli Appoſtoli. All' Altare di queſti offerì doni degni della ſua pietà, e condizione, talchè in quel viaggio, come ſcrive il Cardinal Bellar-

lar-

larmino, si trattò in tutto da povero, fuorchè ne' doni fatti a' Santuarj, e nelle limosine lasciate agli Spedali.

Quanto poi avesse a cuore il decoro delle Case di Dio, manifestamente appare nelle fabbriche sacre o fatte di pianta, o perfezionate dalla sua divota, e Reale magnificenza. Nelle Chiese del Carmine, e di S. Marco in Vercelli si veggono nella volta le sue armi, perchè furono fatte a sue spese, come scrive [1] Cusani. In Pinerolo gettò le fondamenta della Chiesa, e del Convento della Madonna degli Angioli, tenuto da' Padri Minori Osservanti. A' Francescani d'Aosta donò grosse somme per compire la loro Chiesa, e 'l loro Convento. La Parrocchiale di Bressogne di quella Diocesi riconosce da lui la prima, ed ultima pietra. In Ciamberì ebbe gran parte nella fabbrica della Chiesa, e del Convento de' Padri Predicatori; edificò ancora il Monistero di S. Chiara, e v' introdusse coll' autorità del Sommo

1 Disc. 77. n. 8. pag. 211.

Pontefice le Monache della Riforma della Beata Colletta. In Vercelli contribuì allo ſtabilimento del Moniſtero della Santiſſima Nunziata, e donollo alle Canonicheſſe Regolari di S. Agoſtino, chiamando da Milano le Fondatrici. Grandi opere al certo, ſe ſi riflette maſſimamente al breve tempo della ſua ſovranità, che non oltrepaſsò i ſette anni; onde ſi può dire, che la morte ſeppellì con eſſo lui molte altre divote idee, che vivendo avrebbe meſſe in opera.

Pari alla ſua religione era il zelo, che aveva della dilatazione della Cattolica fede. Già accennammo, come a' ſuoi tempi ſi riduſſero alla fede Cattolica gli eretici delle Valli, la qual opera sì egli, che la pia Violanta dopo la di lui morte favorirono a tutto potere. Per impedire gli avanzamenti del Turco intervenne al Concilio di Mantova, intimato da Pio Secondo, in qualità di Principe di Piemonte, e Luogotenente generale di ſuo padre, e offerì le ſue Truppe, il ſuo erario, e

e ſino la propria perſona per sì pia cauſa. Già Sovràno poſponendo le ragioni di Stato, e preferendo la cauſa di Dio a' particolari intereſſi di ſua Caſa, quantunque i Veneziani ſe l'intendeſſero coll'inimico della Regina Carlotta, con eſſo loro collegatoſi cooperò ad aſſicurare loro il dominio degli Stati, che poſſedevano in Italia, affinchè poteſſero opporſi ai Turchi oppreſſori di tanto paeſe Criſtiano. Ma e chi potrà numerare i ſoccorſi, che diede a Luigi ſuo fratello Re di Cipro, acciò ſi ſosteneſſe ſul Trono? Il Duca Lodovico in una ſua lettera alla Regina ſcrive, ch'egli per ſoſtenerla aveva alienato tutte le gabelle, e tutti i Cenſi; ma il Beato non laſciò con vettovaglie, con danaro, con truppe d' aſſiſterle, raccomandandola ancora a' Cavalieri di Rodi, affinchè ella ſoggiornando in vicinanza di Cipro poteſſe rientrarci, ſe naſceva qualche favorevole occaſione.

Se ogni Beato ha il ſuo carattere particolare, per cui da ogni altro ſi diſtin-

distingue, ben si può dire, che Amedeo, avvegnachè nelle altre virtù fosse singolare, nell' amore però della giustizia, e nella carità verso de' poveri superò se medesimo; tantochè si possa dire, che queste furono il suo proprio distintivo. E per parlare in primo luogo della giustizia, egli dimostrò, quanto questa gli fosse a cuore, nello stabilimento, e nella riforma del Consiglio di Piemonte, oggidì nobilitato col nome di supremo Senato. Erasi il Consiglio a cagione della pestilenza trasferito a Moncalieri per ordine del Duca Lodovico; il Beato lo fece restituire a Torino, come a luogo più comodo, e più decoroso, perchè Metropoli del Piemonte, e sedia dell' Università. Il che fece fino nel primo anno del suo Regno. Dipoi prefisse il numero de' Ministri, moderò le spese de' Litiganti, prescrisse nuove tasse, vietò a' Causidici di aggravare i Clienti, ebbe l'occhio, che l' interesse non accecasse i Giudici, e se taluno in ciò mancò, fu

punito

punito o colla perdita della carica, o ancora della testa, quando l' ingiustizia era notabile, senza aver riguardo alle qualità degne di lode, che poteva avere il delinquente. Siccome poi al sapere accompagnato dalla retta coscienza conferiva gratuitamente le cariche, così assegnava stipendj ragionevoli. Si racconta fra' suoi detti memorabili il seguente discorso degno di sì pio Principe: *ho da rendere conto a Dio della mia coscienza, e de' miei Stati. La coscienza l' ho depositata nelle mani d'un Confessore il più abile, che mi sia stato proposto, ed ho appoggiati gli affari dello Stato a persone le più intelligenti, e le più saggie de' miei Dominj. Tali sono i miei consiglieri, che spero mi farà Dio misericordia con salvare l' anima mia, e benedire i miei affari.*

Ora avvegnachè avesse Ministri di tanta probità, non riposava non pertanto interamente sopra di essi. Non solamente vegliava sopra i loro andamenti; ma egli era sì assiduo nel dare le udienze, che nè meno volle dispensarsene

ſarſene in occaſione, che fu viſitato da Giangaleazzo Sforza ſuo Cognato. Ammirò quel gran Principe l' attenzione del Beato, che ſeppe ritrovar tempo per accudire alle urgenze de' ſudditi, e per accoglierlo civilmente nella ſua Corte. Ebbe ad ogni modo curioſità d' oſſervare la maniera, colla quale ſi regolava Amedeo in queſte udienze, e vide, che gli arbitrj erano tutti a favore de' poveri, delle vedove, de' pupilli, e che le orecchie erano più attente ad aſcoltarne i richiami. Quindi è, che gli diſſe con grazia, *mio Cognato, per mia fè, il Mondo va alla roveſcia ne' voſtri Stati. Negli altri paeſi i ricchi ſono preferiti a' poveri, e quì vedo i poveri, e i biſognoſi eſſere antepoſti a' ricchi*. Tale era la ſua pratica; ed a' Magiſtrati raccomandava di così operare, e per tre ragioni, diceva egli ſaviamente: una, perchè la prima carità da uſarſi a' poveri dee eſſere il difenderli da' ricchi; la ſeconda, perchè i potenti ſi raccomandano da ſe, laddove vanno male gl' intereſſi

reſſi de' poveri ſenza protezione ; la terza, perchè il riſpetto, che ſi ha a' ricchi, e le loro aderenze fanno, che non ſi bilancino da' Giudici le ragioni de' poveri, come ſi dovrebbe.

Non ſolamente poi le porte delle ſue camere ſtavano aperte a' ricorrenti, ma facilitavane i ricorſi col girare per le Città, e pei Luoghi del ſuo Dominio. E certamente i ſuoi viaggi non avevano altro fine, che o di eſercitare la pietà nella viſita de' Santuarj, o di amminiſtrare la giuſtizia a' popoli. In queſti non era accompagnato da Cavalieri per grandezza, ma da un Magiſtrato, il quale lo ſeguiva col nome di Conſiglio di reſidenza appreſſo 'l Duca. E per lo più a queſto Conſiglio aſſiſteva egli in perſona giudicando ſommariamente, correggendo gl' inconvenienti, e udendo le appellazioni. Ora chi in vita coll' autorità, e coll' eſempio aveva ſantamente amminiſtrata la giuſtizia, volle in punto di morte raccomandarla con premura, ſicchè quando già aveva l' anima ſulle labbra,

labbra, ebbe la giuſtizia, il giudizio, e la protezione de' poveri ſulla lingua. Chiamata pertanto la Conſorte, e i Miniſtri al letto, *facite*, diſſe loro con tuono d'autorità in quel punto, nel quale ogni ſillaba delle perſone accreditate ſi tiene in conto d'oracolo, *facite judicium, & juſtitiam, & diligite pauperes, & Dominus dabit pacem in finibus veſtris*. Parole, che ſogliono chiamarſi il teſtamento del B. Amedeo, che Violanta ordinò poi, che col ſuo ritratto ſi collocaſſero in faccia d'ogni Tribunale, affinchè il Beato continui a raccomandare colla ſua memoria ciò, che vivendo inſegnò coll'eſempio, e in morte laſciò per ricordo, come elegantemente ſcriſſe Morozzo.

Non ſi contentò il B. Amedeo di manifeſtarſi vero Padre de' poveri coll' impedirne l'oppreſſione col favore, ſi ſegnalò ancora col ſollevarli dalle loro neceſſità con abbondanti ſoccorſi. Per la ſua carità ſi meritò d'eſſere ſommamente commendato non ſolamente dagli Scrittori cattolici, ma ancora

dagli

dagli eretici, nè vi è autore, che di lui parli, il quale non racconti le profuſe, e quaſi prodigioſe ſue liberalità, eſſendo ſtato ſuo ſtile non ſolamente provvederli del vitto, ma ancora il ſervirli a tavola in perſona. Nel Giovedì Santo lavando i piedi a' poveri, voleva, che altrettanto faceſſero i figliuoli, onde pigliandone tredici per caduno, nell' anno 1468. in Carignano ſe ne contarono ſettantotto. Ed è da oſſervare, che uno de' Principi nel 1471. non aveva, che un anno, e qualche meſe; e pure volle il caritatevole Duca, che altri a nome di lui faceſſe tale funzione. O andaſſe per la Città, o ſteſſe in palazzo, teneva ſempre a canto una borſa, colla quale in tutte le pitture più antiche vedeſi dipinto; e la portava paleſemente per invitare i biſognoſi a ricorrere a lui, come a loro depoſitario.

Amava diſtribuire egli medeſimo le limoſine, avvegnachè taluno de' ſuoi ciò non approvaſſe; perchè, diceva, ſe Gesù riceve le noſtre carità in perſo-

na de' poveri, non è dovere di mandargliele da un valletto, o da un servidore. Era poi sì generoso, che non di rado si ritrovava esausto l'erario, ed in conseguenza vota la borsa. E' notissimo il caso, che gli avvenne in tale incontro nella Città di Vercelli. Passeggiava il Duca nella gallería del suo Castello, quando gli accade d'udire un funajuolo, che sotto alle finestre attendendo con altri al suo lavoro, raccontava altresì le sue miserie. Dolevasi sopra tutto di certa gravezza imposta di fresco; alla quale diceva di non poter supplire. Fece subito il Duca dimandare l'afflitto artigiano, e con lui il Consiglio Ducale per sapere, se giusta era la gabella. Ed avendo saputo essere ragionevole, e quegli non potere pagarla a cagione di sua povertà, gli donò, quanto portava la sua porzione. Ma avendo saputo, che molti altri si ritrovavano nel medesimo caso, fattigli chiamare, votata la borsa, la quale non bastava al bisogno, diede il proprio collare d'oro dell' Ordine, affinchè saldassero

dassero le loro partite col riscotitore della gabella.

Non mancò taluno di rappresentargli, che la sua liberalità passava i termini, che sarebbe stato a proposito ristringere la mano co' poveri per mantenere maggior numero di milizie, e Corte alla grandezza della sua Reale Casa proporzionata: ma egli rispondeva, questi essere le sue guardie, questi i suoi cortigiani, co' quali difendeva gli Stati, e manteneva il suo decoro. Lodava il zelo di chi gli rappresentava, che un tanto donare eccedeva le forze delle sue Finanze; ma diceva non aver coraggio di cangiar costume, perchè vedeva, che le limosine gli guadagnavano il Cielo, e gli conservavano la terra; e ciò, perchè aveva pagati i debiti de' suoi antecessori, onde poteva dire, che Iddio moltiplicava i suoi beni a proporzione, ch' egli li distribuiva; e che in fine toccava con mano, le limosine non guastare giammai gli affari de' Principi. Ascrivono alcuni ad un Ambasciatore ciocchè al-

tri dicono essergli accaduto col Duca di Milano. Il caso è raccontato da Monsignor Morozzo in questa guisa.

Spendeva il Duca di Milano sedicimila Scudi ogni anno in cani, e in falconi. Ora avendo egli alcuni de' suoi cani seco, de' quali lodava la bravura, interrogò il Beato, come ne stesse egli ben provveduto. Rispose Amedeo, averne anch' egli molti, che nel seguente mattino gli avrebbe fatti vedere. Giunto il domane il Beato condusse l'ospite Duca suo Cognato sòpra una ringhiera, dalla quale scorgevasi gran moltitudine di pezzenti, cui ordinariamente egli nutriva, e che già stava pranzando. Il Duca Galeazzo osservando la grande spesa in alimentare tanta gente, la diligenza nel farla servire, e l' abbondanza de' cibi, restò ammirato. E molto più nel sentirsi dire dal Beato, questi essere i suoi cani, co' quali pretendeva d' andare a caccia del Paradiso, e che se altri spesavano fiere per pigliar fiere, ei provvedeva i raccomandati da Dio per far acquisto

di

di Dio. Volendo colorire il Duca Galeazzo il ſuo amore a' cani, che da lui erano preferiti ai poveri, adduſſe varie ragioni per provare, che la carità dee eſſere occulta, perchè là dove abbondano i ſoccorſi, abbonda altresì la pigrizia, ſe non ancora la frode, dando motivo di fingere miſerie; oltredichè potere la troppa generoſità in verſo i mendici privare il paeſe di ſoldati, le campagne d'agricoltori, e di ſervitù i Cavalieri. Al che Amedeo replicò, ch' egli in queſta parte non poteva eſſere ſcrupoloſo, nè voleva eſſere troppo ſottile indagatore dell' altrui miſerie: accadere talora, che la carità ſi faccia a chi non la merita, meritare però ſempre appreſſo Dio, chi la fa, perchè la fa per ſuo amore. Che ſe il Signore manda le ſue benedizioni ſopra i giuſti, e ſopra gl' ingiuſti, eſſere noſtro dovere ſeguitarne gli eſempj. E tante ragioni adduſſe a favore della carità, e de' poveri, che finalmente conchiuſe il Duca di Milano, che ove tutti i Princi-

pi fossero del suo parere, ben presto resterebbe la povertà cara, e preziosa, quanto ella era allora vilipesa, ed abborrita. In fine chi legge più ampiamente quello, che scrivono altri su questo suggetto, ben potrà conchiudere, che il B. Amedeo in questo fu singolare, in vita con far tante limosine, in morte con tanto raccomandarle. Si ha ancora memoria, ch' egli con pia magnificenza abbia eretti Spedali per gl' infermi, e pei pellegrini. Uno ne fabbricò in Conflans pei lebbrosi, dotandolo con fondi assai competenti; ne' borghi di Ciamberì alzò di pianta un Lazzeretto per gli appestati, del quale sebbene ora distrutto, resta però memoria ne' privilegj accordati al medesimo da Sisto IV. nell' anno 1472.

Un Principe, che così alla dimestica trattava co' poveri, la vista de' quali nulla ha di aggradevole a' sensi, non poteva, che avere ben dome le sue passioni colla pratica della mortificazione. Si può dire, che quest' era il

il ſuo ſtudio principale, ſe ſi riflette alla diviſa, ch' egli uſava: era queſta una tomba coronata del diadema ſpinoſo del Redentore, e adorna dei tre chiodi della ſua Croce col motto, *his animam corpuſque devovi*. Che ſe ſogliono gli Eroi per via dell' impreſe manifeſtare i voti loro più ardenti, potremo dire, che il Beato con queſta volle ſignificare, ch' egli aveva a cuore di crocifiggere le concupiſcenze della carne coi chiodi, e tenere ſepolte nella tomba del Signore le paſſioni dello ſpirito per non vivere più in ſe, ma in Dio.

Trattava in fatti il ſuo corpo aſſai auſteramente; onde il P. Binetti, e i Bollandiſti [1] ſcrivono, che ſotto gli abiti proporzionati alla ſua naſcita uſava rigoroſi ciliccj per macerare la carne. Per ſottrarre poi alla carne il fomite praticava l' aſtinenza nel cibarſi, e nel bevere; e affinechè non ſi aſcriveſſe a virtù, ne adduceva per ragione le ſue indiſ-

 poſi-

1 Tom. 3. Martii pag. 880.

posizioni. Per lui non vi erano rè cacce, nè teatri, nè giuochi, perchè a miglior uso aveva destinato il tempo. Ne' suoi dì si usavano assai le giostre, ed i Tornei, ne' quali spargevasi molto sangue per dar saggio di valore cavalleresco. Una sola volta si ritruova, che a queste intervenisse Amedeo in vita di suo padre, affine di compiacerlo. Assunto poi al trono, giammai non tollerò, che la sua nobiltà per un vano onore arrischiasse quelle vite, ch' erano destinate per difendere la Religione, e per conservare gli Stati.

Questo rigido trattamento del suo corpo fu l' origine dell' Angelica purità della sua anima. In mezzo della Corte conservò immacolata la sua virginità, che doveva essere sagrificata per avere successori nel Sagramento del Matrimonio; e nel Matrimonio seppe vivere ad esempio d' Isaaco molto continente, al dire di Raffaello Volateranno. Era suo costume di stare molto ritirato, il che in gioventù non poteva,

teva, ch' eſſergli aſſai ſenſibile; ma pratica, che molto contribuiſce allo ſpirito con tenere il corpo digiuno da' guſti terreni. Ne' giardini godeva il puro benefizio dell' aria aperta, coſa molto lodatagli dai Medici, ma non raccoglieva, nè odorava un fiore: piuttoſto inginocchiato in qualche angolo attendeva all' orazione, o paſſeggiando leggeva qualche libro ſpirituale. Nelle nozze de' fratelli, e delle ſorelle, che ſi celebrarono con gran ſolennità in Savoja, non intervenne giammai; e quando ſi maritò in Geneva Giano Barone di Foſſignì, egli pigliò il preteſto di venire in Piemonte per accudire a' ſuoi affari.

Pari poi alla mortificazione eſteriore era l'interiore, tenendo in freno le tre potenze dell' anima. La ſua volontà pareva in lui morta, perchè tutta trasformata in quella di Dio. Curioſo è il fatto, che ſuccedette in una ſua malattía. Aveva egli mandato da Vercelli alcuni Cavalieri alla tomba di S. Ambrogio per pregarlo ad interce-

dergli la ſanità, e ottennero l'intento. Ritornati queſti feſtoſi, il Duca interrogogli, ſe chiamata avevano la ſua ſanità condizionatamente, e voleva dire, ſe tale era il volere del Signore, e ſe ciò era ſpediente alla ſalvezza dell' anima. Ora ſentendoſi dire, che a ciò non avevano penſato, *ritornate dunque*, ſoggiunſe il Beato, *e rifate la voſtra orazione con metterci la condizione*. Ubbidirono eſſi; il Duca di nuovo s' infermò, e vedendogli poi comparire dinanzi, *adeſſo*, diſſe, *avete fatto bene la voſtra ambaſciata*. Avevagli Iddio accordato la grazia delle curazioni; con tutto ciò egli ſempre moleſtato dal ſuo male raſſegnavaſi, ſe curatore degli altri non era curato dalla ſua indiſpoſizione, della quale non voleva ſi chiedeſſe la guarigione.

Dotato d' ingegno perſpicace, nulladimeno ſi regolava col parere de' ſuoi Conſiglieri. Nelle coſe di coſcienza dipendeva interamente dal Confeſſore, e camminava le ſtrade antiche ſenza ricercare nuove pratiche, nel

che

che talora havvi più di presunzione, che di pietà. Negli affari del governo dopo averli raccomandati a Dio, voleva il parere de' suoi Ministri. Non si curava d' intendere nuove, non ricercava curioso gli affari degli altri Principi, se quelli a lui non appartenevano, per non imbrogliare la sua memoria, nè divertirla dal suo ultimo fine. Di se bassamente sentiva, nè voleva, che di lui si registrassero azioni virtuose, le quali potessero essere divolgate dalla fama con gloria del suo nome. Non si curava di gusti nell'orazione, non ricercando in essa altro, che Dio: talchè si può ben dire, ch' egli batteva la strada sicura per arrivare alla perfezione, che consiste nella religione verso Dio, nella carità verso de' poveri, nella mortificazione di se, e nella giustizia in riguardo de' sudditi.

Tra le grandezze della Corte non mancò al nostro Beato il sapere essere umile. Sebben da principio riformasse la Corte, licenziando gl' inutili,

e ſuperflui, ritenne però un numero competente di cortigiani. Senza verun affetto alle pompe veſtiva pomposamente nelle funzioni da Sovrano, e negli altri tempi ſi compiaceva d'uſare abiti ſemplici, e modeſti, ſenza punto perdere del ſuo decoro. Nulla curando la ſtima, e gli onori del Mondo, al dire di Maccaneo, li chiamava pure vanità, onde nè volle procacciarſi grido di guerriere col moleſtare i vicini, nè di magnifico innalzando fabbriche faſtoſe, o trattandoſi ſplendidamente. Non valſe a rimuoverlo dal ſuo penſiere l' eſſere informato, che il Duca di Milano ſuo cognato, Principe faſtoſiſſimo, di lui ſi burlava, o il ſapere, che i ſuoi fratelli preſſo a' prudenti del ſecolo più di lui erano ſtimati, perchè più vaghi di conquiſtare gloria. Nelle ſue monete non voleva, come pur ſi praticava dagli altri, il ſuo ritratto; in alcune, che ſi conſervano, ſi vede da un lato la Croce bianca, e nell' altro quella dell'Ordine militare di S. Maurizio. Trattava

va sì alla familiare co' poveri, che pareva uno di essi; lavava loro i piedi, li serviva alla mensa, gradiva le loro conferenze.

Ne' suoi pellegrinaggi, come racconta il Cardinal Bellarmino, camminò incognito in abito di pellegrino, con poco accompagnamento, talchè non potè riconoscersi per quel gran Principe, ch' egli era, se non se dalle limosine fatte a' poveri, e dalle ricche offerte, che lasciò nelle Chiese: così di quel di Roma. Più ancora fu umile, e faticoso l' altro, che fece in Ciamberì, per venerare la Santissima Sindone, perchè lo fece a piedi. Di se parlava bassamente, e perchè i popoli lo ammiravano con venerazione, egli di rado usciva in pubblico, riuscendogli insoffribile la stima degli uomini. Era il Beato soggetto agli accidenti epileptici, e questo a lui serviva di pretesto per ascondere, quanto in lui compariva di bello, e di buono. Chi lodava le sue fattezze, sentiva dirsi, che queste non lo liberavano

ravano da una delle più vergognose malattíe. Soleva anzi dire, che con questa Iddio puniva la gravezza de' suoi peccati. Ascriveva l'esercizio della virtù a necessario rimedio del suo male. Affinchè non fossero notate le sue astinenze, diceva di non dover riempire di cibi lo stomaco, acciocchè i fumi non gli dessero al capo. Che se fuggiva le conversazioni, era per non correre rischio di cadere in pubblico; che stava ritirato per non offendere l' occhio de' suoi Baroni con un male tanto schifoso. Gradiva d'essere perciò giudicato incapace di reggere gli Stati, e dare a' popoli trastulli di cacce, di giuochi, di balli. Coronò morendo tutti gli atti, che avea praticati di questa virtù, in due guise degne di particolare memoria. Imperocchè tenendosi in concetto di scandaloso, e di Sovrano ingiusto, dimandò perdono a tutta la Corte del mal esempio dato, e degli aggravj, co' quali aveva renduto odioso il suo Regno. Poi ordinò, che i suoi funerali si ce-
lebras-

lebraſſero alla ſemplice, e che il ſuo corpo foſſe portato ſenza pompa non già ne' mauſolei de' ſuoi Antenati, ma nella Chieſa di S. Euſebio, ove volle eſſere ſepolto ſenza verun ornamento di tomba ſotto agli ſcaglioni del Santuario.

La pazienza eroica del Beato ſpiccò in molte occaſioni, ma ſpezialmente nella ſofferenza de' ſuoi mali, nella perdita della prole, nelle trame de' Fratelli, e nelle mormorazioni, che di lui ſi fecero. Quanto al primo, il P. Binetti porta opinione, che non foſſe il ſolo ſregolamento degli umori, che gli cagionaſſe le ſue infermità, ma che ci aveſſe molta parte la permiſſione di Dio, per eſercitare la ſua pazienza, e per accreſcerne i meriti. E ſembra lo dica con fondamento, sì perchè niuno degli Antenati, o de' Succeſſori d' Amedeo patì tal male, sì perchè è coſtume di Dio il flagellare i ſuoi più diletti figliuoli. Comunque ſiaſi, ammirabile era la pazienza del Beato, il quale bene ſpeſſo aſſalito da-

gli accidenti, non moſtrò mai d'averne diſpiacere, che anzi ritornato in ſe dopo eſſi, diſapprovava le lagrime di Violanta, e i pianti de' Cortigiani, e diceva, che tenendo quella malattía per un grande, e ſingolare benefizio di Dio, ognuno doveva ſeco benedirlo.

Parlava ſovente dell' obbligo, che abbiamo di ricevere dalla mano di Dio le afflizioni, e di credere, ch'è ſuo diſegno di purificarci con eſſe; e che chi non ha forza per amarle, dee almeno aver fede, tanto che ſi ricevano, come grazie. In fine ben lungi dall' eſigere dagli altri conſolazione, egli punto non ſi attriſtava per la ſua infermità; anzi conſolava i ſuoi, che lo compativano. Giudicava il ſuo male a lui riuſcire di gran bene, perchè credeva gli foſſe ſtato dato dal Signore come un freno, che lo tratteneva dal cadere in peccato, e come uno ſtimolo per darſi più alla virtù; ſolito dire, che il Signore ſi avvicina più all' uomo, quando lo flagella, che quando lo accarezza. Diceva ancora,

cora, che la ſua malattía era il ſuo predicatore ordinario, l'Evangeliſta di ſua ſalute, e l' Angelo ſuo tutelare, che lo difendeva da molti pericoli. Taluno gli replicava, che un'altra malattía ſarebbe meno faſtidioſa. Ed egli con leggiadría riſpondeva, *che ſe i mali veniſſero per noſtra elezione, noi non ne vorremmo niuno affatto*.

Nella perdita de' ſuoi figliuoli moſtrò parimente, quanto foſſe radicata nel ſuo cuore la pazienza. Non gli fu tanto ſenſibile la morte di Bernardo, e di Claudio Galeazzo paſſati dalla cula alla tomba. Ma la morte di Carlo ſuo primogenito gli toccò il cuore: era Principe di grande ſperanze; allevato nella Corte del Re di Francia ſuo zio dava ſegni d' ottima riuſcita, quando appoggiato a lui il ſoccorſo, che il Re mandava ad Amedeo aſſediato colla Conſorte da' Principi fratelli, e da' malcontenti, laſciò in Orleans di vivere. Grande fu la perdita, che in lui fecero la Savoja, ed il Beato, il quale ſi vide mancare

un

un figlio, che per gli anni, e per l'esperienza già era capace di governare, laddove gli altri per l' età minore, ove succedessero a lui, non potevano, che imbrogliare gli Stati per le contese a cagione della Reggenza, come poscia avvenne. Contuttociò tanti colpi in un colpo non alterarono punto la sua costanza, sagrificando al santo volere di Dio un figlio sì caro per molti titoli.

Nè fu dissimile la sua pazienza nel vedere, che Filippo suo fratello aspirasse alla Sovranità, e con attentati sino in vita del padre proccurasse d'usurpargliela. A tal effetto gli sollevò contro i Nobili, lo assalì in Mommigliano, lo arrestò quasi prigione alcuni giorni, avendogli rotta la fede data. Ad ogni modo il pio Principe non si risentì punto.

Anzi se il mansuetissimo Davide non di rado si lamenta ne' suoi Salmi delle dicerie, che contro di lui si facevano, il Beato soffrì con inalterabile pace gli strali delle lingue malediche.

La

La ſua umiltà era ſcreditata, come baſſezza d' animo; il trattare ſchietto era attribuito a difetto d'accorgimento; la ritiratezza a malinconía; la benignità a mancamento di gravità, e le ſue parole ſempre eſemplari a linguaggio da Clauſtrale. Egli, che tutto queſto ſapeva, al dire di Maccaneo, riſpondeva, che le lingue dovevano eſſer libere; baſtare a lui, che nocumento alcuno non gli recavano: poco importare, ſe non poteva piacere a tutti, ſapendoſi nato per contentare Iddio. Anche da' ſuoi più intrinſeci veniva diſapprovata sì la ſua divozione ſervendo a' poveri, quaſi queſta diminuiſſe la riverenza, che a lui dovevano i ſuoi Baroni, che la ſua generoſità nel provvederli, come ſi metteſſe in riſchio di non avere più che donare. Ma il Santo Principe di altro non ſi affliggeva, ſe non ſe di vedere la poca fede de' Cortigiani, inſegnandoci queſta, che ſi ſerve a Dio nel ſervire a' poveri, e la minore loro confidenza, eſſendo certo, che il Signore è liberale co' limoſinieri. Il Duca

ca di Milano di lui ſi faceva beffe. Lo ſapeva il Beato; non pertanto non tralaſciò di continuare nello ſteſſo tenore di vita divota ſino alla morte. Fu oſſervazione di uno degli Scrittori delle ſue geſte, che non ſenza ragione fu egli paragonato a Giobbe, e con eſſo lui dipinto in una pittura fatta l' anno ſeguente alla ſua morte nella Chieſa di S. Pietro di Pioſaſco; forſe perchè dalla ſua interceſſione ottenne la pazienza, dice Ranzi, ſiccome in queſta virtù fu ſuo imitatore. Pianſe come Giobbe la morte di tre ſuoi figliuoli: udì rimproveri de' domeſtici; per la ſua infermità vedevaſi talora sbalzato dal trono cadere mezzo cadavere ſul ſuolo; ſe non incontrò una petulante conſorte, ſe non perdette la magnificenza della Corte, ſe non fu ridotto al letamajo, ebbe Amedeo altre ſciagure, perchè combattuto dalle trame de' fratelli; l'infermità non ſe gli cambiò in coſtante ſalute; la prole non gli fu reſtituita al doppio, che anzi poco durò dipoi; tutti incon-
tri

tri molesti; pei quali ben si meritò il titolo di Principe pazientissimo.

L' ardua virtù di perdonare l' offese, e di amare gl' inimici coronò tutte le altre virtù del nostro Beato Principe, contra 'l quale se la presero i Fratelli, i Sudditi, e i Confinanti; ed a tutti questi per vincere nel bene il male rendè bene per male. Filippo Conte di Bressa suo fratello gli donò non poca occasione d' esercitare questa virtù. Già in vita del padre postosi alla testa de' malcontenti sconvolse tutta la Corte di Savoja, uccidendo di propria mano Giovanni di Varax, Cavaliere Gerosolimitano, perchè favorito di sua madre, e fece gettare nel Lago Giacomo di Valperga Cancelliere di Savoja. Si osservava ne' suoi portamenti, che seguitando gli adulatori, i quali a cagione del suo genio armigero lo credevano più d' Amedeo degno del trono, nulla meno pretendeva, che di usurpargli la Corona. E il Duca padre per ciò impedire condusselo con industria in Francia, ove

il Re Luigi lo fece ritenere prigione nel Castello di Loches, e la medesima sorte ebbero in diversi Castelli cento, e venti gentiluomini, che lo seguitavano.

Il Beato appena salito sul trono si adoperò efficacemente col Re, affine di conseguirne la liberazione, con inviarvi il Signore di Chandée, il quale con alcune condizioni ottenne, che gli fossero aperte le porte del Castello. Nè di ciò contento, andato egli stesso dipoi in Francia, negoziò il Matrimonio di lui con Margherita figlia del Duca di Borbone, che si effettuò due anni appresso, e volendo aggiungere benefizj a benefizj gli restituì l' appannaggio, e lo dichiarò suo Luogotenente generale. Se Filippo in seguito, dimenticatosi di tanti favori, unitosi co' fratelli assediò il suo liberatote in Mommigliano sotto 'l pretesto di volere riformati i Ministri, onde si portò da ingrato, Amedeo trattò con lui da santo, e da clemente. All'arrivo del soccorso mandatogli dal Re suo Cognato

gnato poteva prenderne vendetta, e pure ſi contentò di rimetterſi all' arbitrio di alcuni deputati, i quali composero ogni conteſa col far reſtituire la piazza occupata più con tradimento, che per forza, e col dare queſta ſoddisfazione a' Fratelli di avere nel Conſiglio di Stato qualche loro aderente.

Eſalta il Cardinale Bellarmino la manſuetudine del B. Amdeo, e l'antepone a quella del Patriarca Giuſeppe per molte ragioni, delle quali due ſolamente ne ſcelgo. Giuſeppe compatì il mancamento, il Beato perdonò le recidive. Giuſeppe fe' ſedere alla ſua menſa i fratelli, il Beato al più colpevole conferì ancora la generale luogotenenza de' ſuoi Dominj. Ma quaſi non baſtaſſe l'aver beneficati i Fratelli, da' quali era ſtato offeſo, non trattò differentemente que' ſudditi, che ne avevano ſeguitato il partito. Secondo la qualità de' ſoggetti anch' eſſi furono onorati cogl' impieghi, e favoriti colle confidenze.

Caddè ancora nelle ſue mani Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano: ognuno ſa, che con Franceſco di lui padre lungamente guerreggiato aveva il Duca Lodovico, il quale ſe foſſe ſtato o più attivo, o meglio ſervito, avrebbe potuto ottenere Milano. Ora morto il Duca Franceſco, mentre Galeazzo Maria era in Francia, ov'egli guerreggiava a favore de' Franceſi contro i Borgognoni, non ſittoſto gliene fu portata la nuova, che per ritrovarſi ſubito in Milano credette di poter paſſare per gli Stati di Savoja incognito. Licenziato dunque tutto il ſuo ſeguito, traſveſtito ſi accompagnò con un Mercatante Piacentino. Ma eſſendo ſtato riconoſciuto alla Novaleſa, ne fu ſubito dato avviſo ad Amedeo. Giudicarono i ſuoi Conſiglieri, che queſto foſſe un colpo a propoſito per ricuperare le terre, che ſuo Padre nell' ultima pace col Duca Franceſco aveva perdute nel Milaneſe. Altri anche più baldanzoſi avrebbero voluto, che Amedeo tentaſſe di nuovo l' inclinazione

de'

de' Milaneſi, potendo l' acquiſto di quella Città tirarſi dietro tutto il Ducato. Ma il Beato non aſcoltando tali perſuaſioni, nè offeſo per la poca confidenza del Milaneſe, ordinò ſubito ad Antonio Romagnano, che gli faceſſe ſcorta, e lo ſerviſſe ſino a Novara, conducendolo per la ſtrada più corta, affinchè giungeſſe ne' ſuoi Stati al più preſto, e quando foſſe meno aſpettato. Così il pio Principe antepoſe l'amore preſcritto dal Vangelo de' nemici al vantaggio, che sì favorevole congiontura poteva recargli. Dimenticò Galeazzo un tale benefizio; onde non ceſsò dipoi di moleſtarlo e coll' armi, e co' motti. Ma non dimenticò il Signore di dare al ſuo ſervo una giuſta ricompenſa anche in queſta vita con rendere vittorioſe le ſue armi. Accordogli poſcia Amedeo Bona ſua ſorella per moglie. Ma non pertanto non potè godere perfetta pace con lui prima dell' anno 1471., che ſi conchiuſe tra eſſi una lega.

Alla per fine ſentendoſi il Beato per le molte infermità di non poter più reggere il peſo del governo, avealo ſin dal 1469. coll' approvazione degli Stati appoggiato alla conſorte Violanta, e prevedendo con lume ſoprannaturale, come dicono Ranzi, Bellarmino, e Malletti, la vicina ſua morte, volle, che alla medeſima nella minorità de' figliuoli foſſe affidata la Reggenza, come altre volte fu praticato. Correva dunque l' anno 1472. quando aſſalito in Vercelli da grave malattía ringraziò l' Altiſſimo, che a ſe lo chiamava nel fior degli anni, e mentre godeva il ſuo Dominio tranquilla pace. Chiamati dinanzi a ſe la Ducheſſa, e i principali Miniſtri, raccomandò loro ſerioſamente il giudizio, la giuſtizia, e l' amore de' poverelli colle memorabili parole *Facite judicium &c.* già da noi ricordate. Applicato poſcia a quanto richiedevano que' prezioſi momenti di vita, che gli reſtavano, chieſe divotamente i ſanti Sacramenti, e con umiltà veramente Criſtiana, di

cui

cui rari ſono gli eſempj, dimandò perdono del cattivo eſempio, che in vita aveva dato, e delle offeſe, che poteſſe aver fatte a chiccheſſia; azione, che cavò le lagrime dagli occhi di quanti gli aſſiſtevano. Ordinò, che il ſuo cadavere foſſe ſepolto ſenza pompa nella Cattedrale di S. Euſebio, determinando il ſito, cioè i gradini, ſopra de' quali ſtava l' Altare d' eſſo Santo, ove già aveva fatto riporre il corpo del ſuo primogenito. E finalmente ſul farſi del giorno trenteſimo del meſe di Marzo ſpirò, e riposò nel Signore l' anno trenteſimo ſettimo di ſua età.

L' afflizione de' popoli, e maſſimamente de' Cortigiani fu proporzionata al ſuo gran merito. E veramente doveva piangerſi a lagrime di ſangue un Sovrano, che aveva governati i Sudditi, come ſe foſſero ſtati ſuoi figliuoli. Coſa mirabile! Ebbe Sorelle, alle quali convenne dar doti; ebbe Fratelli, che buona parte degli Stati godevano in appanaggio; mandò ſoccorſi

corsi a Lodovico per sostenersi nel Regno di Cipro, donò largamente a' poveri; fece molte fabbriche attorno le Chiese; e pure mai non si ridusse ad aggravare i popoli con gravezze: col suo risparmio, e col maneggiare accuratamente le sue Finanze potè arrivare a tutto, mantenendo la tranquillità, la pace, l'abbondanza, mentre tutti i Confinanti vivevano in turbolenze.

Spirato che fu il Santo Principe, manifestò il Signore con più prodigj essere l'anima sua stata accolta nella gloria. Udironsi nell'aria concerti d'Angioli, che soavemente cantando pareva accompagnassero il suo trionfo. Ancora sopra la Torre del Castello di Vercelli si osservò uno splendore sì chiaro, che sembrava tutta divampasse, come ne renderono testimonianza alcuni Romiti, i quali in abitazione assai comoda vicino alla Chiesa di S. Sebastiano presso alla Sesia albergavano i pellegrini, che talora non potevano tragittare il fiume. Tra tutti gl' indizj

della

della ſua gloria fu ſingolare quello, che accadde in Torino. Giunta in quella Città la nuova della grave infermità del Duca, il dolore aſſalì il cuore di ciaſcheduno. Il Veſcovo pertanto, ch' era Monſignor Giovanni Compeſio, per impetrare più lunga vita ad un Principe sì amato, ſingolare benefattore di ſua Chieſa, e della Città, ordinò una pubblica proceſſione, che ben manifeſtò l'affetto del popolo verſo 'l ſuo Sovrano; poichè v' intervennero più di trentamila perſone veſtite di ſacco, e la maggior parte a piedi ſcalzi. Era il Lunedì dopo Paſqua. Nel corſo della proceſſione il dolore ſi convertì in ammirazione, e poſcia in giubilo. Imperocchè ſi vide in aria il Beato attorniato da raggi in un trono più riſplendente, e più luminoſo del Sole, ma sì vicino a terra, che da ciaſcheduno poteva eſſere raffigurato; e più ſi mirava, più vicino compariva. Conobbero il Veſcovo, ed i Magiſtrati, che quel nuovo ſplendore comparſo in Cielo indicava la perdita, che fatta aveano,

no, onde compirono la processione tramischiando le lagrime di dolore per averlo perduto col giubilo del cuore pel suo innalzamento alla gloria. Il Vescovo partì poi subito per ritrovarsi al suo funerale, che gli fu celebrato secondo il genio del Beato con più di pietà, che di pompa.

Era precorsa ne' luoghi vicini la nuova della morte del pio Principe; e per l'opinione, che si aveva di sua santità, grandissimo fu il concorso de' popoli, che si portarono in Vercelli, non meno per dimandare grazie ne' loro bisogni, che per onorare le sue esequie. Volle la Duchessa, che il cadavere del Beato fosse accompagnato da numero grande di poveri, de' quali egli era stato vero padre, e che appunto in vita solevano formargli la più gradita corte, e tutti con un doppiere in mano, e vestiti di bianco. Il numero de' Religiosi fu grandissimo. Ma vediamo questa funzione descritta da un autore contemporaneo, che fedelmente tradotta del Latino così di-

ce „ 1472. al primo d'Aprile quì da-
„ vanti l' altare maggiore tra l'altare,
„ e 'l coro fu ſeppellito l'Illuſtriſſimo,
„ e Divotiſſimo Signore,il Signore Ame-
„ deo Duca di Savoja , il quale ter-
„ minò i ſuoi giorni nel dì penultimo
„ di Marzo alle ore dieci . Alla ſua
„ ſepoltura ben meritò , che interve-
„ niſſero tre Veſcovi veramente de-
„ gniſſimi , e furono l' Arciveſcovo di
„ Tarantaſia , il Veſcovo di Vercelli,
„ ed il Veſcovo di Torino , con gran-
„ de , e copioſa moltitudine di Reli-
„ gioſi , e Prelati , ſicchè a memoria
„ d' uomini tanti non ſi erano giam-
„ mai veduti in Vercelli , e tutti ve-
„ ſtiti con nere , e lunghe veſti por-
„ tando un doppiere acceſo in mano;
„ così pure fecero i Notaj , gli Arti-
„ giani , i Magiſtrati , e alcuni luo-
„ ghi vicini , che intervennero pari-
„ mente con loro ceri . Era coſa no-
„ tabile , divotiſſima , e pietoſa l' oſ-
„ ſervare ancora, che l' Illuſtriſſima Du-
„ cheſſa aveva fatti veſtire di panno
„ bianco , e buono col ſuo cappuccio
i

„ i poveri, ciaſcheduno de' quali por-
„ tava una torcia, e i poveri erano più
„ di cento. In queſta Chieſa per l'ani-
„ ma di queſto Divotiſſimo, e Sere-
„ niſſimo Duca furono celebrate per
„ nove giorni ogni dì Meſſe cento,
„ donandoſi a ciaſchedun Sacerdote una
„ larga limoſina. Ogni giorno il Veſ-
„ covo ha celebrato Meſſa Pontificale,
„ e in canto; ma nel giorno della ſe-
„ poltura, e nel nono i tre Veſcovi
„ hanno tutti tre cantata la Meſſa Pon-
„ tificale, cioè quello di Vercelli la
„ Meſſa dello Spirito Santo, quel di
„ Torino quella della Beatiſſima Ver-
„ gine, e l'Arciveſcovo di Tarantaſia
„ pei defunti. Il tutto per l' anima
„ del ſopraddetto noſtro Duca, la cui
„ anima ſia in pace. „ Così una me-
moria della Chieſa di Vercelli.

Ma a favore di Amedeo perorò Id-
dio con quella lingua ſua propria, vo-
glio dire quella de' miracoli, in guiſa,
che S. Franceſco di Sales potè aſſicu-
rare il Sommo Pontefice Paolo V. eſ-
ſere ſtati queſti pel loro numero, e
per

per la qualità maſſimi, ed illuſtri: della maggior parte di eſſi fa menzione Monſignor Morozzo, al quale pertanto rimettiamo il curioſo lettore. Non laſceremo però di notare, che già a' tempi del Duca Filiberto ſuo figliuolo, e ſuo ſucceſſore immediato, il quale regnò ſolamente ſino all' anno 1489., le Dignità, ed i Canonici della Cattedrale di Vercelli mandarongli un catalogo di cento, e trentotto miracoli, ſaputi, dicono eſſi nella relazione, da perſone bensì idiote, e ſemplici, che non potevano dar talora contezza di tutte le circoſtanze, ma lontane da ogni ſoſpetto di finzione. Anzi non era ancora compito l' anno dopo la morte del Beato, che già vedevanſi le pareti coperte di voti attorno la tomba. Perciò la pia Violanta ne celebrò l'anniverſario con apparato, che per riverenza della Santa Sede, a cui appartiene giudicare dei meriti de' defunti, portò il nome di religioſo lutto, ma molto ebbe del pubblico culto d' un Beato, come dappoi

poi si continuò col tacito consenso degli Ordinarj, e finalmente coll' autorità Appostolica.

Ma non ristrinse il Beato le sue beneficenze a coloro, che lo invocavano presso alla sua tomba; che anzi bastava indirizzarsi a qualche sua immagine per conseguire favori. E fu al certo disposizione di Dio, che molti fossero i suoi ritratti, affinchè molti luoghi godessero delle grazie, che per mezzo di lui si ottenevano. Tutti per appunto si ritrovavano adorni di voti, in testimonianza non meno della gratitudine de' popoli, che della protezione, e del potere del Beato. In Savoja sono miracolose le immagini, che si veggono in Tonone d'Anissì, in Seissello, in Conflans, ed in Ciamberì. Nella Valle d'Aosta sono miracolose quelle, che si veggono nella Parrocchiale di Bressogne, nella Chiesa campestre de' Santi Lazzaro, e Maddalena, ed in S. Francesco della Città. In Vercelli sono assai frequenti le visite de' Fedeli all' immagine del Beato, che si onora nella

Chie-

Chiesa degli Agostiniani di S.Bernardo, e ancora a quelle della Parrocchiale di S. Lorenzo, e del Monistero di S. Agata. In Rivoli nella Chiesa de' Padri Predicatori un suo quadro vedevasi già attorniato da molti voti; e lo stesso dovremo dire di un'antichissima sua immagine in Piosasco.

Insigne fra tutte per la copia delle grazie, per la frequenza de' devoti, e per la qualità del luogo si è quella, che sta in S. Domenico di Torino. Il Pilastro, sul quale è dipinta a secco, era sempre attorniato da' voti nel Chiostro de' Padri Predicatori; onde venne in pensiere al P. Giambatista Ferreri da Pinerolo, allora Confessore di Carlo Emmanuele I., e poi Arcivescovo di Torino, di trasferire il Pilastro ad un Altare della Chiesa. Riuscì il taglio, ed ancora il trasporto maravigliosamente bene, e la funzione si fece con magnificenza, intervenendovi la Corte. Sta ora ricoperto quel ritratto da un velo, e da una piastra di puro argento, che lo rappresenta al

naturale, opera del Principe Maurizio Cardinale di Savoja. Nella sua festa, ed in altre occorrenze si scuopre la sacra immagine, e tante ivi i Fedeli hanno ottenute le grazie, che già il prenominato Padre ne fece un lungo catalogo, il quale si è poi smarrito.

Nè si ristrinse ne' soli Stati de' Duchi di Savoja il culto, che a lui si rendeva, sapendosi, che nel Delfinato, e nel resto dell' Italia ancora molte immagini, e cappelle a lui consecrate vi furono. In Modena nell' incominciare del secolo passato una ne eresse la piissima Infanta Isabella, e in Roma verso la metà del secolo una gli fu eretta dall' Infanta Caterina sua sorella nella Chiesa Nazionale del Santissimo Sudario.

In tanto ebbe a maravigliarsi S. Carlo, il quale in Vercelli visitò il sepolcro del Beato, e vi passò lungo tempo in orazione, perchè non s' interessasse la Reale Casa per proccurargli dall' Oracolo Pontifizio quegli onori, che si debbono a' Santi, e non meno il Cardinale Bellarmino. Questi nel libro dell'

Uffi-

Uffizio del Principe Criſtiano lo aveva propoſto a' Sovrani , come un modelo di chi vuol vivere piamente in Criſto. Nè di ciò contento fece dire al Principe Cardinale di Savoja , che ove ſe ne intraprendeſſe la canonizzazione, il ſuo voto gli ſarebbe molto favorevole; parole , che impegnarono il Cardinale a trattare col Duca ſuo Padre , e a fare varie diligenze per un sì grand'affare.

Se ciò conſolaſſe S. Franceſco di Sales , ſi rende manifeſto da più lettere, che ſcriſſe a queſto fine, le quali vanno ſtampate nel libro primo . N' era egli divotiſſimo, e a ſuo onore aveva dedicata la Chieſa de' PP. Cappuccini in Tonone. Fece una raccolta di varie memorie , che provavano l' opinione, che della ſua ſantità ſi aveva in Savoja , onde tutto ſi rallegrò, allorchè vide , che ſi facevano i proceſſi. Ma le guerre, e le calamità de' tempi avendo interrotta la cauſa della canonizzazione, ſebbene più volte ſi ripigliaſſe per opera dell' Infanta Caterina, che ne trattò col Papa Aleſ-

ſandro VII., e poi ancora per le richieſte del Duca Carlo Emmanuele II., e dell' Elettore di Baviera ſuo cognato, finalmente per le ſollicitazioni di Madama Reale Giovanna Batiſta di Savoja, allora Reggente degli Stati pel Re Vittorio ſuo figlio, ſi videro terminati due proceſſi, ne' quali ſi producono trentotto teſtimonj ſettuagenarj, e ancora più attempati, che aſſicurano averlo ſempre ſentito chiamare con titolo di Beato; e altrettante ſue immagini co' raggi, e col titolo di Beato, e fatte cento, e più anni prima del decreto d'Urbano VIII. ſi parlò e della traslazione delle ſue reliquie, e delle diligenze di S. Franceſco di Sales per promuoverne la canonizzazione, peſando aſſai la teſtimonianza di sì gran Santo. Si riferiſcono gli encomj datigli da Scrittori famoſi antichi, e moderni d' ogni nazione. E finalmente ſi adduce la venerazione immemorabile colla tolleranza, anzi coll' aſſiſtenza degli Ordinarj, e la quantità de' voti. E queſti preſentati

ſentati alla ſacra Congregazione de' riti in tempo d' Innocenzo XI., dichiarò la medeſima Congregazione coſtare evidentemente del culto immemorabile, e però il caſo eſſere degli eccettuati nel decreto d' Urbano VIII. Pertanto quel Sommo Pontefice inclinato a favorire le pie richieſte della Ducheſſa, accordò, che in tutti gli Stati della Corona di Savoja, e parimente nella Chieſa Nazionale di Roma ſe ne recitaſſe l' uffizio ſotto rito di doppio, aſſegnandogli alcune lezioni, e l' orazione propria, tantochè poco manca per la canonizzazione. Anzi quel Sommo Pontefice non contento d'avere paleſata la ſua divozione al Beato con applicare indulgenze a molte medaglie coniate colla ſua immagine, fece ancora battere Scudi Romani col ſuo impronto, come ſi vede in un libro di medaglie, e monete de' Pontefici, ſtampato ſul fine del ſecolo paſſato.

Reſta ora per compimento dell' opera a parlare delle traslazioni delle ſacre ſpoglie del B. Principe. La prima

ſeguì nell' anno 1518., inſino al qual tempo erano ſtate nel ſito umile, in cui egli aveva ordinato d' eſſere ſeppellito. La fama della ſua ſantità, che ſi andava divolgando in tutta la Criſtianità, la copia de' miracoli, co'quali Iddio autenticava la ſua gloria, la particolare divozione del Duca Carlo III., che del Beato era nipote *ex Fratre*, le iſtanze del Capitolo, e della Nobiltà di Vercelli fecero prendere la riſoluzione di riporre in luogo più decente quelle ſacre oſſa, acciocchè, ſe nel tempo avvenire, come ſperavaſi, e ſi è poi verificato, eſporre ſi poteſſero in venerazione, ſi trovaſſero intere, e pulite. In preſenza dunque del Duca, di Claudio di Seiſſello, Arciveſcovo di Torino, de' Canonici, e di molta Nobiltà aperta la ſepoltura, dalla caſſa, ove giaceva il morto corpo, furono eſtratte tutte le oſſa, e poſte in altra caſſa veſtita di panno, la quale fu collocata nel teſoro della Chieſa, laſciandoſi la caſſa vecchia cogl' inteſtini nel luogo di prima. Il che tutto

narra-

narrasi nell'istrumento rogato dal Notajo Giantommaso de' Ferreri nell'anno 1518. indizione 6. agli 11. di Giugno.

Dopo furono ancora trasferte due volte; cioè a dire, quando si fabbricò il nuovo Coro, nella qual occasione rovinato il luogo, che a cagione delle molte reliquie chiamavasi il tesoro, furono portate nella Sagrestía. Di là furono poscia riposte nel luogo, ove molti anni stettero le reliquie di S. Eusebio. Ma non era paga la venerazione comune, se non si collocavano in luogo, dove da tutti si potessero venerare. Perciò Monsignor Gianstefano Ferreri volle riporle in una cappella, che anticamente serviva di Sagrestía a' Cappellani, la quale a quest' effetto si fece pulire, e adornare; funzione, che si fece ad un' ora di notte del dì 25. di Giugno del 1609. Portarono la cassa quattro Canonici, e intervenne il Vescovo col Capitolo, e alcuni nobili. Rimase non poco consolata la pubblica pietà, perchè il luogo era più aperto, ond'era

 facile

facile l' acceſſo per porgervi le loro preghiere, e i loro voti, i quali d'allora in poi ſono creſciuti oltre modo.

Ma dappoichè per l' Oracolo del Vaticano ſi potè venerare pubblicamente, e dirne la meſſa, e l' uffizio, i noſtri Sovrani gli hanno eretta una Cappella magnifica, adorna di marmi, ſull'altare della quale fu ripoſto il ſacro depoſito racchiuſo in una caſſa d' argento, donata già da Carlo Emmanuele il Grande. In due Tribune della medeſima ſtanno anche i cadaveri di Carlo III., e di Vittorio Amedeo I., i quali erano prima in caſſe di piombo nell' altra Cappelletta dedicata al Beato. Seguì tal funzione l' anno 1714., che doveva eſſere onorata dalla preſenza del Re, e della Corte, ſe la morte di Vittorio Amedeo Principe di Piemonte non ne aveſſe impedito l' andata.

Del B. Amedeo parlano molti autori, ed è notabile, che ne commenda le virtù anche un eretico, ch' è Sebaſtiano Munſtero [1] nella ſua Coſmografia.

La

1 Lib. 2.

La ſua vita fu ſcritta da' Croniſti della Reale Caſa, e di più da Giovanni Botero nelle vite de' Principi Criſtiani, da Gianfranceſco Ranzi, dal P. Stefano Binetti, dall' autore anonimo Franceſe de' nuovi Fiori di Santità, da Monſignor Malletti, Veſcovo di Nizza, da chi fece le giunte al Vigliegas ſtampato in Piemonte, e finalmente dall' Abate Morozzo Ciſtercienſe Riformato, Veſcovo di Saluzzo.

DEL
B. ALERINO
DE' RAMBALDI
VESCOVO D' ALBA.

QUeſto grand' uomo ebbe Alba per patria, ove nacque dalla nobile famiglia de' Rambaldi. Paſſata lodevolmente la ſua prima età, fu per li

li ſuoi meriti aſcritto all' Ordine Clericale, e provveduto d' un Canonicato nella Cattedrale, che è dedicata a S. Lorenzo. In queſto ſtato diede sì chiari ſegni di probità, di prudenza, e di zelo, che vacando la Sede Epiſcopale per la morte del Veſcovo Giacomo, Martino V. Sommo Pontefice ſollevollo a quella Prelatura nell' anno 1419. Governò Alerino la ſua Dioceſi lungo tempo, cioè trentaſette anni, e ſegnaloſſi nell' amminiſtrazione della giuſtizia, e nella ſollicitudine di racquiſtare i beni delle Chieſe.

In un Sinodo da lui tenuto l' anno 1434. fra gli altri ſalutevoli decreti, ch' egli fece, uno ſi fu di far allibrare i beni immobili del Clero Secolare, e Regolare, per impedire, che in avvenire non ſi alienaſſero con tanta facilità. Ma ebbe anche molto a patire sì per conſervare, che per ricuperare le rendite della menſa Epiſcopale o uſurpate da perſone prepotenti, o alienate malamente da chi per l' innanzi le aveva amminiſtrate.

Viſſe

Visse a' suoi tempi in Alba la Beata Margherita di Savoja, che dopo la morte del Marchese di Monferrato suo Consorte, rinunziate le pompe del secolo, vestì l' abito di S. Domenico, e fondò un famoso Monistero. Gran motivo di consolazione fu certamente al buon Vescovo il vedere accresciuta la sua Chiesa d' un buon numero di elette spose di Gesù Cristo, che sotto la scorta della pia Principessa ad altro non attendevano, che a santificare se stesse. E di non minor giubilo fu al suo cuore la miracolosa invenzione del corpo di S. Teobaldo [1], che stava bensì nella Chiesa Cattedrale, ma per non sapersi il luogo preciso, con minore venerazione di quella, che convenivasi. Perciò volendo il S. Vescovo metterlo in pubblico, una sera coll' assistenza d' alcuni de' principali Canonici, e Cittadini entrato in Chiesa, e fattavi orazione, fece scavare vicino all' altare eretto ad onore del Santo. E fu non leggieri indizio, che Iddio aveva illuminato il Ve-

1 V. la vita di S. Teobaldo.

Vescovo, l' essersi osservato, che in poco d'ora s' incontrò il nobile avello del Santo, nel qual punto da se cominciarono a sonare tutte le campane della Città con maraviglia universale del popolo, che correndo in folla alla Chiesa, con sommo giubilo ringraziò Iddio della manifestazione d'un tanto Tesoro. Ordinò poi il Beato, che a perpetua memoria dello scoprimento ciò fosse scolpito in un marmo, che ancora a' giorni nostri si vede, il che accadde nell' anno 1429.

Nell' anno precedente alla sua morte, vedendo in cattivo stato la Badía di S. Frontiniano, e però in pericolo le reliquie del Santo, che stavano in quella Chiesa, egli per assicurarle ordinò, che se ne facesse la solenne translazione entro la Cattedrale. Anzi avendo fatto ergere un altare a suo onore, in esso le ripose decentemente; onde siccome quel Santo Diacono è riconosciuto, come uno de' primi Appostoli di quella Città, così è ora nel numero de' suoi principali protettori.

Questo è, quanto si è potuto dire del nostro B. Alerino, il quale dopo avere governata sì lodevolmente la sua Diocesi fu chiamato a godere in Cielo le ricompense dovute a'suoi meriti, lasciando per la sua morte sommamente afflitto il suo popolo, ai 21. di Luglio dell'anno 1456. come si legge nel Necrologio della Cattedrale d'Alba. Le sue eccellenti virtù gli hanno fatto ottenere da' popoli il titolo di Beato, e tale lo manifestarono le grazie, che al suo sepolcro conseguirono i di lui divoti. Ne parlano, come d' un Prelato insigne per santità, varj autori, e spezialmente quei del nostro paese.

DEL

DEL

B. ENRICO SCARAMPI

VESCOVO DI FELTRE.

FRA le più illuſtri famiglie della Città d' Aſti contaſi quella degli Scarampi, la quale oltre a molte altre glorie ſi può vantare di aver dato nel medeſimo ſecolo un Patriarca a Coſtantinopoli, che fu Rolando, di cui fa menzione Bzovio, ed un Beato al Cielo nella perſona d' Enrico Veſcovo di Feltre. Fu queſti figliuolo d' Oddone, o ſia Oddonino Signor di Cortemiglia; e ſiccome non è venuto a noſtra notizia il nome di ſua madre, così nemmeno i ſuoi primi ſtudj, e le ſue prime occupazioni.

Di lui dunque altro non ſi ritruova, ſe non che nell' anno 1396. era Veſcovo

d'Aqui.

d' Aqui. Ma perchè durava allora la grande ſciſma, che sì lungo tempo affliſſe la Chieſa di Dio, non ben ſaprei, s' egli godeſſe il Veſcovado con pacifico poſſeſſo, vedendoſi dal Catalogo, che teſſe Ferdinando Ughelli [1], di que' Veſcovi, che alcuni erano intruſi da Clemente VII. Antipapa. Comunque ſia la faccenda, ſi legge, che il noſtro Enrico ebbe buona parte nella direzione della Beata Margherita di Savoja, che aveva ſpoſato il Marcheſe Teodoro Paleologo Marcheſe di Monferrato. Egli l' accompagnò, quando dal Piemonte paſsò negli Stati del Conſorte, e ancora a Genova, della quale Città il Marcheſe era Governatore. Fu ancora deſtinato dal medeſimo Marcheſe in compagnia d' Aleramo del Carretto, allora Abate di S. Benigno Fruttuarienſe, e poi Veſcovo, per trattare il matrimonio di Giangiacomo figliuolo del prenominato Marcheſe con Giovanna ſorella d' Amedeo VIII. di Savoja. E' però credibile, che in que' tempi

1 Tom. IV. Ital. Sac. col. 330.

tempi egli fosse già passato dalla Cattedra d' Aqui a quella di Feltre; e Belluno, Vescovadi allora uniti; il che per qual occasione avvenisse, noi non sapremmo dire. Scrivendo tuttavía gli autori, che Enrico fu molto caro a Bonifacio IX., del quale tenne mai sempre le parti contro gli Antipapi d'Avignone, sicchè ne fu anche Tesoriere, si dee stimare, che il cambiamento di Cattedra procedesse dal supremo comando del Sommo Pontefice, al quale premeva avere in quelle parti persone aderenti, e leali; laonde fu in grande stima presso l' Imperatore Sigismondo, che fidandogli i suoi più intimi secreti lo volle suo Consigliere, e Segretario. Mentr' egli fu in Feltre, fece riporre in nobile avello di marmo i corpi de' Santi Martiri Vittore, e Corona, che sono i protettori di quella Città.

Intanto per la lunga scisma, che divideva la Chiesa di Dio, intimatosi in Costanza il generale Concilio, il Beato Vescovo animato dal zelo, che

aveva

aveva di vedere il Cristianesimo in pace, non fu lento a portarvisi. E fece per appunto in quel nobile Congresso una delle più belle comparse. Impperocchè dopo la rinunzia, o sia deposizione de' tre Papi, che allora dividevano in tre fazioni la santa Casa di Dio, fu egli uno degli Elettori del nuovo Pontefice per la nazione Italiana: per intelligenza di che dobbiamo quì accennare, che essendosi allora stabilito, che oltre a' Cardinali avessero voto alquanti Prelati delle Nazioni Italiana, Francese, Inglese, Alemanna, e Spagnuola nell' elezione del Papa, uno di questi fu Enrico Scarampi. Martino V. detto da altri III., che fu l' eletto in quel Conclave, fece molta stima di lui, onde confermollo nell' uffizio di Tesoriere della Camera Appostolica, anzi gli commise ancora l' amministrazione del Patrimonio di S. Pietro. Segnalossi il S. Vescovo in queste cariche in guisa, che se niuno ebbe a dolersi di lui, molti ebbero campo di lodare la sua incorrotta giustizia, il suo distaccamento

dall' intereſſe, e la ſua carità verſo de' poveri. E' ancora molto commendata la ſua perizia delle coſe Eccleſiaſtiche, la ſacra erudizione, e la ſantità de' coſtumi.

Governò lungo tempo que' Veſcovadi, inſinchè conſumato dalle fatiche, e ricco di meriti, glorioſo per gl'impieghi, anzi per la ſantimonia della vita, e per miracoli, volò al Cielo ai 29. di Settembre dell' anno 1440. Il ſuo cadavere fu accompagnato dalle lagrime del Clero, e del popolo, e ſepolto nella Cattedrale di Feltre. Dopo molti anni ritrovatoſi incorrotto fu ripoſto nella Cappella di S. Michele, e poi di là traſportato dentro a un' arca di legno, ſopra la quale ſi vede dipinto lo ſtemma della Famiglia Scarampi, cioè uno Scudo d' argento caricato di cinque pali roſſi, in una celletta vicino alla ſcala della Sagreſtía, ove oggidì pure ſi conſerva intero, e palpabile. Per lungo tratto di tempo ſi è eſpoſto nelle maggiori ſolennità, con aprirſi l' arca preſſo d' una

fine-

fineſtra con grata di ferro, alla venerazione de' popoli, i quali concorrevano da molte parti con gran divózione, chiamandolo comunemente Beato; insintantochè con decreto della Sacra Congregazione del 1665. fu ſoſpeſa queſta pubblica eſpoſizione. Le continue ſingolari grazie però, che ricevono coloro, i quali ricorrono alla di lui interceſſione, rendono ſufficiente teſtimonianza della gloria, ch' egli gode dinanzi a Dio, come ſcrive Ferdinando Ughelli nella ſua Italia Sacra, ove parla de' Veſcovi di Feltre, e Belluno [1], e trattando de' Veſcovi d' Aſti [2] aggiunge del noſtro Scarampi, *qui cum vivens ſe bonum paſtorem, & fidelem ſervum in omnibus probaſſet, defunctus Beati cultum, ac nomen aſſecutus, Beatus in ea regione ab omnibus cenſetur*. E Franceſco Agoſtino della Chieſa nella ſua Cronologica ſtoria de' Veſcovi Pedemontani nella ſerie de' Veſcovi d' Aqui lo chiamò *uomo inſigne per dottrina, e ſantità.*

1 Tom. V. pag. 349.
2 Tom. VI. pag. 559.

Annotazioni.

Circa l' anno, in cui il nostro Beato fu trasferito dalla Cattedra d' Aqui a quella di Belluno, oggidì Cividal, e di Feltre, scrive Ferdinando Ughelli [1], *che fu nell' anno* 1404. *ai* 9. *di Aprile in luogo di Giovanni Capogalli, trasferito da Belluno alla Cattedra di Novara. Ma perchè si ritruova, che questi nell' anno* 1402. *succedette a Pietro Filargo, che fu poi Alessandro V., nel Vescovado di Novara, pensano alcuni, che due anni prima siasi Enrico portato a Belluno. In quell' occasione però non sarebbe cosa strania, che quella sedia fosse vacata due anni a cagione della scisma, che tal volta vietava a' Vescovi il pigliar possesso de' benefizj, a' quali erano nominati.*

Il sopraddetto Ughelli dopo fatte molte diligenze per sapere più al minuto i fatti di sì grand' uomo, conchiude il poco, che ne dice, con queste parole, ejus acta desiderantur. *E perciò anche noi siamo stati in questa parte astretti d'essere*

1. Ital. Sac. Tom. 5. pag. 163.

d' essere più brevi di quello, che voleva il merito del Beato, e 'l nostro desiderio.

Notisi, che a' tempi del B. Enrico i Vescovadi d' Aqui, e d' Alessandria erano uniti, il che durò dall' anno 1176. *sino al* 1406.

Pochi giorni prima di dare alle stampe gli Atti del Beato Enrico ci pervennero alcune notizie tratte da un Testo a penna, esistente nell' Archivio della Chiesa di Feltre, comunicateci dalla gentilezza del Signor Abate Giuseppe Scarampi di Pruney, uno degli Elemosinieri di S. M., e de' Riformatori degli Studj, e Governatore del Regio Collegio delle Provincie, le quali noi abbiamo stimato d' aggiungere alle cose dette dal nostro erudito Scrittore per far maggiormente conoscere i meriti, e 'l credito del Santo Vescovo.

Narrasi dunque nel libro quinto della Storia manoscritta universale della Città di Feltre scritta dal P. M. F. Antonio Cambruzzi Min. Convent. Feltrino, come ai nove d' Aprile dell' anno 1404. *Enrico Scarampi uomo nelle politiche, e nelle*

Ecclesiastiche faccende versatissimo succedette a Giovanni Capogalli; ma che non andò al possesso del Vescovado, se non se nell'anno 1406. per essere stato occupato negli affari de' Visconti; e che frattanto egli governò le due Chiese di Feltre, e Belluno per mezzo di Francesco Vescovo Dragonense suo Vicegerente, e Suffraganeo; e che portatosi nel mese di Marzo del suddetto anno prima in Belluno, e poi a Feltre fece in ambedue quelle Città la sua solenne entrata, incontrato con applausi, e ricevuto con molti onori da' suoi Diocesani.

Si aggiunge, che nell' anno 1408. essendo ripullulate nello Stato di Milano, e massimamente nella Metropoli, le fazioni Guelfa, e Gibellina, e però essendo nuovamente insorti grandissimi disordini, a tal che venuti i Fazionarj alle mani, tra gli altri rimase ucciso Gabriele Maria Visconti, figliuolo naturale del fu Duca Giovanni Galeazzo, furono per togliere di mezzo queste civili discordie eletti in Milano due Governatori, l' uno per parte de' Guelfi, che fu

Ugo-

Ugolino da Fano, e l' altro a nome de' Gibellini, e fu il nostro Enrico Scarampi, nel cui valore, e destrezza molto confidava quella fazione; onde convenne al Vescovo, lasciati i suoi Vicegerenti in Feltre, e in Belluno, passare senza indugio a Milano per soprantendere, ed acquietare le turbolenze di quella Città.

Nell' anno poi 1414. chiamato dall' Imperatore Sigismondo, che voleva della di lui opera servirsi in rilevantissimi affari dell' Imperio, portossi il S. Vescovo sollecitamente in Germania, sì per assistere alla Dieta, che per intervenire ancora nel famoso Concilio generale intimatosi nella Città di Costanza, ove oltre alla scisma di tre Capi, doveasi esaminare l' eresía seminata in Boemia da Giovanni Hus; e in ambedue fu distintamente impiegato il Vescovo Scarampi. Imperocchè fu dal Concilio deputato Legato al Pontefice Giovanni, il quale dopo avere pubblicamente promesso di rinunziare alla dignità Pontificia erasi fuggito da Costanza, acciocchè il persuadesse a

mantenere la promessa rassegnazione del Pontificato, cotanto necessaria per calmare le tempeste della Chiesa, e lo esortasse a ritornare nel Concilio, e a non impedirne il buon esito con nuovi scandali. Riuscì però inutile la Legazione, avvegnachè eseguita con valida eloquenza dallo Scarampi, tantochè non volendo Giovanni deporre il Triregno, fugli dal Concilio medesimo levato di capo, dichiarandolo deposto, e degradato. Quanto poi all' eresiarca Hus, dopo la solenne condanna del Concilio fu dallo Scarampi con altri Vescovi degradato, e poscia pubblicamente abbruciato.

Registra ancora il soprannominato Scrittore della Storia Feltrina una lettera di Martino V. ai Bellunesi, data in Firenze il giorno decimo quinto di Maggio, che fa molto onore al Santo Prelato; e ce ne fa sapere l' occasione. Avendo la vicinanza dell' armi Venete impadronitesi già di Feltre, portato molto terrore nella Città di Belluno, raunaronsi que' Cittadini per deliberare ciò, che aveano a fare, e considerate le poche loro forze non valevoli

a re-

a resistere, risolvettero in fine, aderendo al consiglio de' Feltrini, di darsi anch' essi a' Veneziani. Il primo giorno dunque di Maggio (non si dice di che anno, ma dalla lettera del Papa si comprende, che fu il terzo del suo Pontificato, vale a dire di nostra Redenzione 1420.) *accordate alcune capitolazioni in Venezia, fu introdotto il Conte Arcelli con altri in nome della Repubblica al possesso di Belluno, avendo que' popoli ad esempio di Feltre promesso di contribuire diecimila Ducati per essere liberi dall' insolenze della milizia. Sollicitati pertanto i Bellunesi dal Provveditore Loredano a dover trovare quanto prima il danaro per la taglia stabilito coll' Arcelli, tassarono il Vescovo Scarampi nella somma di Ducati quattrocento: di che dolendosi egli, che si ritrovava governatore pel Pontefice in Terra di Lavoro, e in Maremma, impetrò da S. Santità lettere di efficace raccomandazione, per le quali il Papa pregava i Bellunesi a voler ritrattare per suo amore l' imposizione fatta al loro Vescovo, e in riguardo de' meriti, e delle fatiche,*

che, che ſoſteneva il medeſimo per la Romana Chieſa, eſentarlo da ogni gravezza.

Ritornato Enrico nell' anno 1429. alla ſua Reſidenza, avendo ritrovata la Chieſa dello Spirito Santo fuori della Città poco lungi dal Borgo delle Teggie da alcuni violata, riconciliolla ſecondo 'l rito della Romana Chieſa con ſolenne benedizione ai 13. di Luglio del ſeguente anno 1430., e nel 1438. ad iſtanza, e raccomandazione del Doge Foſcari rinnovò l' inveſtitura dell' Avvocaría del Veſcovado di Feltre, e Belluno già alla menſa Epiſcopale devoluta, a Manfredo, e Antonio Conti di Collalto, i cui Maggiori aveanla ſin dall' anno 1347. alla famiglia loro acquiſtata.

Alla fine delle memorie comunicateci abbiamo ritrovata una deſcrizione aſſai eſatta dello ſtato, in cui preſentemente ritruovaſi il corpo del Beato; il che noi quì riferiremo appuntino colle ſteſſiſſime parole dello Scrittore, acciocchè maggiormente apariſca la cura ſpeziale, che ha Iddio anche dopo loro morte de' ſuoi Servi fede-

fedeli, che l' hanno glorificato in vita. Dobbiamo però prima notare un avviso, che ci dà il medesimo Scrittore, essere il corpo del Beato di presente riposto in un luogo non abbastanza difeso nè dall' ingiurie del tempo, nè dalla polvere, e però non essere più in quel buono stato, in cui havvi tutta la ragione di credere, ch' egli fosse molti anni prima. Onde è da desiderarsi, che sia tenuto con maggiore decenza, e venerazione.

„ *Incominciando adunque (così comin-*
„ *cia la descrizione) a dire degl' inte-*
„ *gumenti, son essi quasi da per tutto*
„ *molli, cedenti, pieghevoli, di un co-*
„ *lore non molto oscuro, segnatamente*
„ *alle coscie: quelli spezialmente, che*
„ *ricoprono il dorso, siccome quello, che*
„ *restò sempre meno d' ogni altra parte*
„ *scoperto, sono poco, o nulla dissimili*
„ *dal comune colorito de' cadaveri, il*
„ *quale hanno innanzi d' essere seppelliti.*
„ *Egli è d'uopo però eccettuare la testa,*
„ *ed i piedi, ov' eglino sono secchi, ed*
„ *un poco nericcj. Essi non sono co-*
„ *perti d' alcuna maniera di balsamo, nè*

„ *si*

» *si scorge segno, od indizio d' inci-*
» *sione alcuna all' Addomine, nè al To-*
» *race, nè al Cranio, onde supporre, che*
» *ne sieno state estratte le viscere. Se gli*
» *possono muovere e gambe, e braccia,*
» *ed anche più agevolmente il capo, mas-*
» *sime anteriormente.*

» *Per parlare del capo, mancano a*
» *questo le pinne, la spina, e porzione*
» *del dorso del naso, essendone guaste,*
» *e corrotte le cartilagini. Appariscono*
» *per anco le tonache degli occhi, prive*
» *però degli umori, che contenevano.*
» *Sulla parte manca della faccia scorgesi*
» *un taglio, od un' accidentale crepatu-*
» *ra, che vogliamo dirla piuttosto, la*
» *quale comincia dall' osso del naso, e*
» *discende per sino a mezza la guancia.*
» *La mascella superiore verso la parte*
» *diritta è senza uno dei denti incisori,*
» *e senza il canino contiguo: siccome*
» *alla mascella inferiore alla stessa par-*
» *te diritta manca il secondo molare, co-*
» *minciandone il novero dai canini. A di-*
» *ritta parimente nell' occidietro l' orec-*
» *chio vedesi una corrosione di tre, o*

quat-

» *quattro pollici. Non ſi può ben diſcer-*
» *nere, ſe vi ſia la lingua.*

» *Intorno al Torace non ſi oſſervano*
» *magagne di ſorte, toltone il danno,*
» *che gli cagionò qualche tarlo, che vi*
» *s' introduſſe.*

» *Nell' Addomine all' Ipocondrio ſini-*
» *ſtro evvi una laceratura, od una corro-*
» *ſione, la quale comincia aperta di ſot-*
» *to le coſtole, e termina all' oſſo inno-*
» *minale. Introducendo per codeſta aper-*
» *tura le dita, pare di ſentire delle mem-*
» *brane del tutto ſecche, e raggrinzate.*
» *La metà ſiniſtra dello ſcroto è affatto*
» *corroſa, e mancante.*

» *Riſpetto agli arti inferiori, le coſcie,*
» *come ſi è detto, ſono beniſſimo conſer-*
» *vate, oſſervandoſi evidentemente nella*
» *parte interna d' eſſe l' origine, e fine*
» *di parecchi muſcoli. Sono di colore un*
» *poco più foſco le gambe, e in tutti due*
» *i piedi le oſſa del calcagno ſpolpate*
» *diſcopronſi, e slogate, ſcorgendoſi an-*
» *che il tendine d' Achille in parte corro-*
» *ſo sì nel ſiniſtro, come nel dritto*
» *piede.*

„ *Spolpato, e nudo del pari apparisce*
„ *il sinistro cubito; anzichè per il tratto*
„ *di sei pollici dall' articolazione evvi un'*
„ *apertura, per la quale si conosce, che*
„ *tutto ciò, ch' era muscolo di sotto alla*
„ *cute, è divenuto polvere, e fibre sot-*
„ *tili. Mancano a tutte due le mani i*
„ *pollici, e la dritta ha perduti e inte-*
„ *gumenti, e muscoli, che coprivano il*
„ *dorso della mano, rimastine i soli ten-*
„ *dini intatti.*

„ *Questo è tutto quello, che l' angu-*
„ *stia del luogo permise di osservare.*

„ *Giacomo Mardi M. F.*

„ *Stefano Gasparetti M. F. e P. di*
„ *Chirurgia.*

„ *Io Zaccaria Conti di Cesana Cano-*
„ *nico Decano fui presente.*

„ *Io Paolo Zambalel fui presente.*

„ *Addì 1. Marzo 1756. in Feltre.*

DEL

DEL
B. TADEO
VESCOVO IN IRLANDA.

NElla Cattedrale d'Ivrea, dedicata alla Regina del Cielo, ove al tempo de' Pagani adoravasi il Sole, fu onorevolmente seppellito un Vescovo Irlandese, chiamato per nome Tadeo, nell'anno 1492. E perchè incominciò subito dopo sua morte a risplendere per miracoli, siccome in vita fu chiaro per meriti, ottenne il titolo di Beato dalla divozione de' popoli. Di lui però sono sì scarse le notizie, che nè meno ci è riuscito di ritrovare, quale delle trent'una Diocesi, che sono in Irlanda, egli governata avesse; e che motivo lo portasse in Ivrea. In tanta oscurità mi pare di poter conghietturare, ch'egli infermatosi nel ritornar, che

che faceva da Roma alla patria, venisse poi a morire in Ivrea. E forse ivi passò con animo di valicare le alpi pel monte di S. Bernardo, come pare si ricavi da alcuni versi, i quali fedelmente copiati da un' antica pergamena ritrovata nell' archivio capitolare di quell' inclita Chiesa noi metteremo quì sotto. E da essi veniamo altresì in cognizione, ch' egli fu di sangue Reale, e di una famiglia, che *Maker* si chiamava, il che non è inverisimile, se si riflette, che quell' Isola aveva a' tempi d' Enrico II. Re d' Inghilterra cinque Re. Mancandoci memorie de' fatti del Beato, altro dunque non ci resta, che collocare quì i versi già menzionati, che forse fin ora veduta non han la luce delle stampe.

„ Marmoreis tumulis hoc templo Virginis almæ
„ Corpora Sanctorum plura sepulta jacent.
„ Martyris hìc Bessi, Teguli, sanctique Savini,
„ Atque Varimundi mollius ossa jacent.
„ Inde Thadeus adest, quem misit Hibernia, Præsul
„ Sospite quo venit sæpe petita salus,

„ Regia

„ Regia progenies alto de ſanguine Macher,
„ Quem noſtri in genua nunc, Latiique vocant,
„ Ingemuit moriens, quem Hiberno ſydere cretum
„ Non Carienſe tenet, non Clavinenſe ſolum.
„ Sic viſum ſuperis, Urbs Eporedia corpus
„ Templo majori marmore claudat opus.
„ Nunc jacet Euſebii teſtudinis ipſe ſacello,
„ Pauperiem Chriſti divitis inde tulit.
„ Hunc clarum reddunt miracula ſancta, Beatus
„ Extat, & in toto dicitur orbe pius.
„ Huc quicunque venis, divum venerare Thadeum,
„ Votaque fac precibus, dicque viator, ave.
„ Mille quatercentum annos tunc orbis agebat,
„ Atque nonagenos poſtmodo junge duos.

Colle parole *ſolum Clarienſe*, & *Clavinenſe* intende il Poeta qualche Città d' Irlanda, forſe *Clorch*, o *Cluana*, od altra Città di ſimil nome, della quale il B. Tadeo era Veſcovo.

DELLA

B. PAOLA

DI BENE.

UNA delle più illuſtri famiglie, che vanti l'antica Città di Breſcia, è quella dei Gambara, la quale ha prodotti in ogni ſecolo uomini e per lettere, e per valore riguardevoli. Di queſta famiglia fu Gianpaolo, che di Caterina ſua Conſorte ai tre di Marzo nell' anno 1463. ebbe una figlia, la quale acquiſtataſi pei ſuoi meriti il titolo di Beata, ſi può dire, che ne ſia il principale ornamento. Fu tenuta al ſacro fonte da Federigo Viſconti, e da Maria Bevilacqua, e battezzata da Monſignor Franceſco Bragadini, tutti perſonaggi aſſai noti pei loro meriti, e per la loro nobiltà. Ebbero cura i

ſuoi

ſuoi Genitori di dare alla Bambina una nutrice di molte virtù, ch' ebbe grandemente a cuore d' allevarla nel ſanto timore di Dio. Laonde non è maraviglia, ſe inſino dalla fanciullezza oſſervoſſi in lei una ſomma inclinazione ad ogni opera buona.

Tutto 'l ſuo genio era di vivere ritirata nella propria camera, attendendo all' orazione, e alla lettura de' libri ſpirituali, ſe non in quanto a titolo d' umiltà godeva d' impiegarſi negli uffizj più vili di caſa. Recitava ogni giorno fedelmente l' uffizio della Beatiſſima Vergine in compagnía d'un divoto Sacerdote, dal quale imparò ad oſſequiare la gran Madre di Dio, e poſtaſi ſotto la direzione del P. Andrea da Quinzano Minore Oſſervante, cogli ammaeſtramenti di lui attendeva a perfezionare ſe ſteſſa, tantochè anche ne' primi anni della ſua adoleſcenza nulla ſi vedeva in lei, che non dimoſtraſſe inclinazione al bene, e avverſione alle leggerezze, e alle vanità, nelle quali perdonſi per lo più le zi-

 telle.

telle. I balli, e feſtini, che ad altre ſue pari erano il più caro divertimento, ſervivano a Paola di martirio; non rifiutava però d'intervenirci, quando così comandava la madre. Ma prima ſi apparecchiava non già coll'adornarſi, bensì coll'orazione, ſupplicando l'Altiſſimo a volerla preſervare da ogni colpa in tale occaſione. Ed appunto dovendo una volta per ordine de' ſuoi Genitori comparire ad un ballo, mentre tutti ſi credevano, ch'ella ſi foſſe ritirata nella ſua camera per abbellirſi, fu ſorpreſa dalla madre, che teneva in braccio il Crocifiſſo, con cui sfogava gli affetti del ſuo cuore in caldi ſoſpiri, e lagrime abbondanti.

Paſſata così lodevolmente la ſua più tenera età, per le ſue nobili qualità, e per l'eccelſe virtù, che in lei ſi ammiravano, fu ricercata da molti in matrimonio. Ma Iddio, che deſtinata l'aveva pel noſtro Piemonte, e per eſſere la gloria, e la protettrice d'uno de' ſuoi più riguardevoli borghi, con un tiro di provvidenza la fece accaſare

col

col Conte Lodovico Antonio Costa gentiluomo di rare virtù, il che avvenne per questo incontro*. Aveva il Duca Filiberto spedito alla Repubblica di Venezia in qualità di suo Ambasciatore il Conte Lodovico, altri dicono Gianfrancesco di Bene. Terminati gli affari appoggiati alla sua destrezza, e prudenza dal suo Sovrano, nel ritornare da Venezia fu in Brescia assalito da grave infermità in una gamba, che l' impedì da proseguire il viaggio. La qualità del personaggio impegnò alcuni de' Nobili Bresciani ad offerirgli l' albergo, ed egli accettò i cortesi inviti del Conte Gianpaolo Gambara, onde fu portato nel suo palazzo. Quivi ebbe campo di trattare colla modesta figlia del Conte, e guadagnato dalle sue virtù, e belle qualità pensò di ricercarla in matrimonio pel Conte Lodovico suo figliuolo.

Risanato che fu, e ritornato a Torino, ne trattò col Sovrano, e col futuro sposo, e col consenso di tutte le parti restò il matrimonio conchiuso.

La ſola ſpoſa tra le comuni conten-tezze reſtò in un mare d' afflizione, atteſochè il ſuo genio la portava piut-toſto al chioſtro, che al talamo. Con-tuttociò eſortata dal ſuo Confeſſore ſi ſottomiſe a' voleri del Padre, abben-chè non poco di cruccio le recaſſe il doverlo abbandonare, perchè la poda-gra, che lo moleſtava, non gli per-metteva di ſeguitarla in Piemonte. Nè ricevè però gli avviſi proporzio-nati allo ſtato, in cui entrava; e fi-nalmente già ſeguite le nozze, Iddio, che nelle occaſioni ſuole conſolare gli umili, mandò alla nuova ſpoſa un con-forto, che non ſi aſpettava. Reſtaro-no gli ſpoſi qualche meſe in Breſcia, e in quel tempo giunſe in quella Città il B. Angelo da Civaſſo dell' Ordine de' Minori Oſſervanti col titolo di Com-miſſario generale per la Crociata, e inteſa la nuova del matrimonio ſegui-to, ſollecitato dal Confeſſore di Paola, e dal merito del Conte Lodovico fu a viſitarla. In qualche conferenza avuta inſieme conobbe il B. Angelo il buon

fondo

fondo della Contessa, le promise ogni assistenza, la provvide d'un Confessore, che la servisse in Piemonte, e assicurolla, che di lei egli avrebbe avuta memoria nelle sue orazioni; cosa, che recò molto giubilo alla Serva di Dio.

Licenziatisi poi da' parenti, e dagli amici, partironsi da Brescia i due Sposi, e si condussero in Bene, ove furono ricevuti con grande pompa, e con molti applausi da' loro sudditi. Ma Paola sdegnando tutte quelle vanità, che terminano in fumo, di nulla mostrò più di curarsi, che delle angustie d'una cameretta, ove ritiravasi a godere Iddio, o di restare nelle Chiese a pregarlo di mantenere illibato il suo cuore, e libero da ogni attacco alle cose mondane. Gradiva non pertanto le visite, e cortesemente corrispondeva a' complimenti, onde guadagnossi la stima, e l'affetto di tutti. Visitava non di rado la Chiesa de' Padri Minori Osservanti, fondata alcuni anni prima da S. Bernardino poco lungi dalle mura del Castello, e quivi era solita confessarsi.

 Non

Non erano ancora paſſati due anni, dacchè Paola era giunta in Piemonte, quando arrivò in Bene ancora il B. Angelo, col quale potè di nuovo conferire lo ſtato della ſua coſcienza, ricevendone documenti ſalutari, ch'ella pigliava appunto, come ſe veniſſero da un Angelo, e non poco giovarono a farla avanzare nel cammino della perfezione. Poco dopo avendo Dio benedetto il matrimonio della ſua Serva, ſentendo d' avere concepito, non ceſſava di raccomandare ſe, ed il ſuo portato al Signore, ed a ſuo tempo partorendo un figlio conſolò non meno tutti i ſudditi, che 'l marito. Queſti fu poi il Conte Giambatiſta, che allevato in ogni genere di virtù riuſcì paggio d' onore del ſuo Sovrano; ma la morte, che il rapì ben giovane, troncò tutte le ſperanze, che in lui fondava l' inclito Genitore.

Godeva in tanto ſomma pace lo ſpirito della B. Conteſſa, quando Iddio ſolito di provare nel crociuolo della tribolazione le anime chiamate ad una

per-

perfezione eminente, volle, che provaſſe Paola una delle più peſanti croci, che incontrino le perſone ammogliate. S' invaghì il Conte Lodovico d' una giovane, e ſe da principio le treſche furono ſegrete, coll' andar del tempo accecato da una paſſione, di cui è proprio offuſcar la mente, ſenza verun riguardo l' introduſſe non ſolamente nel Caſtello, ma l' ammiſe ſino alla propria menſa. Quali foſſero i ſentimenti della B. Conteſſa, è facile l' indovinarlo. Stette però ſaldo il ſuo petto in un incontro sì faſtidioſo; ſtruggevaſi il ſuo cuore in lagrime a' piedi del Crocifiſſo, pregandolo a non vibrare i ſuoi fulmini ſopra l' infedele Conſorte, ma all' oppoſto riſchiarare con un raggio di ſua luce la di lui mente ottenebrata. Incontrataſi a ſola a ſola colla femmina impudica, l' ammoniva con dolci maniere a cambiar vita, ſe non voleva provare ciò, che poſſa un Dio ſdegnato per le tante offeſe. L' aſſicurava, che poco a lei caleva il torto, che riceveva da lei, e

da

da suo Consorte, supponendolo permesso da Dio in pena de' proprj peccati. Esserle però pena insoffribile vedere un Dio sì buono, e sì amabile sì gravemente offeso: diceva, che palese era lo scandalo, e però doversi temere l'ira del Signore: assicurarla, che se la necessità l'induceva a peccare, essere apparecchiata a provvederla in guisa, che di nulla avrebbe bisogno: che perciò la pregava a riflettere allo stato, in cui essa si ritrovava, e posto aveva suo marito, ed essere suo dovere riparare al piuttosto il male fatto con un salutare pentimento, e col ritirarsi dall'occasione.

Non udì l'impudica femmina le voci cordiali, e gli avvisi salutevoli della Contessa: ma di là a poco le fece sentire Iddio la sua mano pesante con mandarle una grave infermità, che fu giudicata mortale. Or mentre questa la tormentava nel corpo, molto più cruciavala il rimorso della coscienza per la vita mal menata. E quì per appunto spiccò la carità di Paola, che non contenta

tenta d' assisterle di continuo, la serviva con ogni puntualità, e profittando d' ogni momento colle sue esortazioni la inducesse a pentirsi, a confessarsi, a ricevere gli ultimi Sacramenti. Fu cosa notabile il vedere, che donò la morte per così dire tempo, acciocchè potesse quella infelice adempire i doveri, che prescrive la religione Cristiana negli estremi della vita; e potè ciò ascriversi alle preghiere, che la B. Contessa per lei porgeva a Dio. Morta che fu, proccurò, che fosse onorevolmente seppellita, e con replicati sacrifizj, con molte orazioni, con abbondanti limosine, e col digiuno per otto giorni continui si studiò di abbreviarle quelle pene, che poteva avere meritate.

Nella morte di costei non finirono però le afflizioni della pia Dama. Imperocchè essendo quella morta in pochi giorni, e con alcuni segni equivoci di veleno, il Conte sospettò, che quella morte fosse stata proccurata alla rea femmina dalla nostra Beata, onde per lungo tempo la rimirò di mal occhio, e

ſi ſtudiava in più maniere d' inquietarla.
Queſti ſoſpetti, e trattamenti erano a Paola un continuo ſoggetto d' affanni, ne' quali altro conforto non ritrovava, che a' piè del Crocifiſſo, dove sfogava 'l ſuo cuore, ſi offeriva a nuove pene, e chiedeva forze per ſoffrirle.

Eſſendo la Beata così benigna, e caritatevole verſo chi l' aveva offeſa, ſi può quindi argomentare, di quale lega foſſe la carità, che aveva in riguardo degli altri. Erano perciò i poveri le ſue più care delizie, perchè in eſſi rimirava la perſona di Criſto cogli occhi della fede. Era il ſuo cuore tenero, e la ſua mano ſempre aperta, allorchè ſi trattava d'aſſiſtere a' biſognoſi. Baſtava, che a lei ricorreſſero per ottenere, quanto bramavano; e di ciò non contenta li ricercava ancora nelle proprie caſe, viſitandoli infermi, e conſolandoli, ſe afflitti, e veſtendoli, ſe nudi. Ed ecco nuova materia d' angoſcie al cuore della Conteſſa. Imperocchè accuſata al marito, come ſe diſſipaſſe le ſoſtanze della caſa, egli ne la ſgridava acremente.

Pigliò

Pigliò il Signore la protezione della ſua Serva in due occaſioni con evidenti, e paleſi miracoli.

Ritornato il ſuo unigenito dalla Corte del Sovrano fu in Bene viſitato da tutta la nobiltà di que' contorni. Ora mentre il Conte faceva feſtini agli oſpiti, Paola più generoſamente del ſolito ſoccorreva i poveri, diſpenſando pane, e vino in abbondanza, talchè reſtò vota una botte del vino più delicato, che ci foſſe nella cantina. Chiamato il marito, ſentendoſi dire da' ſervi, che la Conteſſa donato lo aveva a' poveri, infuriatoſi la minacciò anche in preſenza de' foreſtieri. La pia Dama per mitigare il ſuo ſdegno calò in cantina, e toccata la botte, ritrovoſſi piena di vino perfettiſſimo con maraviglia non ordinaria di coloro, che prima ritrovata l' avevano del tutto vota.

Conoſcendo poi la Serva di Dio il genio del marito, d'allora in poi non ſolamente ſi moderava, ma uſando Criſtiana prudenza eſercitava di naſcoſto le opere di miſericordia. Non potè

ad

ad ogni modo un giorno sfuggire l'incontro del marito, che ſalendo le ſcale, mentre eſſa ſcendeva, nel vederle il grembiale pieno, ben s' immaginò, ch' ella portava roba pei mendici. Fermatala pertanto, con volto adirato le dimandò, coſa portaſſe. La Beata ſorpreſa dall' incontro, e dall' interrogazione, riſpoſe, che portava roſe, e fiori. E come, replicò il marito, in gennajo ſi raccolgono roſe, e fiori? Correva per appunto quel meſe, ed aperto a viva forza il grembiale, penſando ritrovar pane, vide freſchiſſime roſe, e fiori; avendo rinnovato il Signore a favore di Paola il miracolo ſucceduto a S. Eliſabetta.

Confuſo adunque il Conte, ed ammirato, riconobbe la ſantità della Conſorte, e d' allora in poi laſciolle più libro il campo d' eſercitare la carità verſo de' poveri, e di attendere alle opere della pietà. Di ciò la Beata ebbe a renderne molte grazie al Signore, al quale di buon cuore ſarebbeſi del tutto ſagrificata, rinunziando in effetto

ad

ad ogni faſto del ſecolo, ſiccome rinunziato gli aveva col cuore, ſe il ſuo ſtato glielo aveſſe permeſſo. In iſcambio proccurò di maggiormente attendere alla perfezione del ſuo interno, alla quale per giungere volle veſtire l' abito del Terzo Ordine del P. S. Franceſco. Il ricevette adunque dalle mani del B. Angelo di Civaſſo allora Guardiano del Convento, e ſuo Confeſſore, e ſotto quell' abito divenne una vera Serafina per l' amore di Dio; e tutta s' impiegò per l' acquiſto della ſanta umiltà ad eſempio di S. Eliſabetta d' Ungheria ſua avvocata, nella cui feſta fu ricevuta Terziaria.

I più vili eſercizj di caſa in aſſenza del marito erano i ſuoi più cari. Anzi non iſdegnò d' impiegarſi in pubblico ne' miniſterj più abbietti, tanto che riparandoſi il Convento de' Padri, fu veduta faticare, come una fanteſca, e ſollicitare, chi portava i materiali. E a chi le rappreſentava, ch' ella ſi avviliva troppo, riſpondeva, che non perde l' onore, chi s' impiega a gloria di

Dio,

Dio, e de' Santi, o de' luoghi loro consecrati. Accrebbe dappoi notabilmente le sue penitenze, vestì più modestamente, e passava le notti in orazione, dando pochissimo tempo al sonno. Non mancava non pertanto a' doveri, che le prescriveva il suo stato, invigilando, che non vi fossero disordini in casa, e che ciascheduno della famiglia vivesse nel santo timore di Dio.

Era cosa di stupore il vederla sempre occupata o nel lavoro, o in leggere libri divoti, o nel recitare preghiere. Oltre alle ore canoniche ogni giorno recitava l' uffizio della Beatissima Vergine con quello de' morti, e di più i sette Salmi Penitenziali, ed il Rosario. Ascoltava tutte le messe, che poteva, nella Chiesa de' Padri, o almeno quelle, che si dicevano nella cappella del Castello, quando non poteva andare alla Chiesa; il perchè si vede, che a chi ama Iddio, non manca il tempo per far molto a di lui gloria.

Coll' andare del tempo ottenne dal marito, a' cenni del quale puntualmente ubbidiva, d' essere liberata dagli affari domestici per potersi tutta impiegare negli esercizj dello spirito; ed allora lasciata la briglia alla sua divozione, pareva, che più non vivesse che a Dio; stavasene o immobile in Chiesa, o rinchiusa nella sua cella a pregare, se non la spingevano a uscire di casa i bisogni de' poverelli. Questi visitava sì nelle proprie case, che negli Spedali, consolandoli, e servendoli con ogni carità. Non isdegnava di nettare le piaghe più fetenti, e le ulcere verminose, impiegavasi nel pulire, e votare i vasi più stomachevoli, entrava ne' tugurj più sozzi, e mal in ordine, nulla ritrovando la sua carità, che fosse disdicevole alla sua nobiltà, avvegnachè taluno di vista meno acuta, e vale a dire, che non vedeva Cristo ne' poveri, perciò ne la sgridasse.

Incontratasi un giorno, mentre ritornava dalla Messa, in una povera donna

quaſi ignuda, che ſtava limoſinando, ſi fece da lei ſeguitare ſino al Caſtello, ove giunta la rinchiuſe in una camera ſegreta; non ſolamente la veſtì con abiti decenti, ma volle lavarle i piedi. Ricusò lungo tempo la donna quella carità, perchè avendo le gambe piagate, temeva cagionare nauſea alla pia Dama. Queſta però eſpugnò la ripugnanza della mendica, e non ſolamente la nettò, ma ancora colla lingua ſi poſe a lambire le piaghe. E parve voleſſe Iddio ricompenſare un atto di carità cotanto inſigne, concioſſiachè la povera ne reſtò in breve guarita. Ad un' altra donna, che per la tigna aveva in teſta piaghe fetenti, applicando lo ſteſſo rimedio della ſua lingua, lambendole, reſtituì intera la ſalute.

Non badava a' proprj incomodi, nè alle nauſee la Serva di Dio, allorchè ſi trattava d' aſſiſtere a' poveri, e ne fu ancora una pruova l' aver date le proprie ſcarpe ad una donna, che ritrovò ſcalza ſopra 'l ghiaccio, quantunque poi doveſſe ella fare qualche

tratto di ſtrada a piedi ſcalzi prima di giungere al Caſtello.

Era divotiſſima della paſſione di noſtro Signore, e ne meditava di continuo i dolori, nè minore affetto portava al Santiſſimo Sacramento dell' altare, ch' è per appunto il memoriale della paſſione di Criſto. Da principio lo riceveva ogni quindici giorni; e perchè lungo al ſuo amore pareva quel tempo, per conſiglio del Confeſſore ſi accoſtava poi ogni Domenica alla comunione, e ciò con sì rara modeſtia, umiltà, e riverenza, che ognuno ne reſtava edificato. Inſin da bambina ſi può dire, che col latte ſucchiaſſe la divozione alla Beatiſſima Vergine, ad onore della quale pigliò creſciuta negli anni il pio coſtume di recitare ogni giorno il Roſario. Premetteva alle ſue feſte varie opere di pietà, ne digiunava rigoroſamente le vigilie, ſiccome a ſuo onore paſſava ogni Sabbato con ſolo pane, ed acqua. Voleva però in quel giorno raddoppiar la limoſina, ſul rifleſſo, che doveva ſervire a

riſtorare il povero ciò , che di bocca ſi toglie il ricco.

Stava verſo Mondovì ſopra una rocca una piccola Chieſa, chiamata la Madonna delle grazie: colà non di rado portavaſi la Conteſſa, paſſando per la porta del ſoccorſo, ch' era in Caſtello, nè avendo riguardo al gelo, e alle nevi anche nel più freddo dell' inverno faceva a piè ſcalzi quella via ſcoſceſa cinta d' aſpro ciliccio nelle reni. Delle altre ſue penitenze molto ci ſarebbe che dire. Baſterà ſolamente accennare, ch' ella digiunava ancora ogni mercoledì, e che negli altri giorni era parchiſſima nel pigliare il cibo: ſotto le lenzuola teneva pezzi di legno, acciocchè tormentoſo le foſſe anche il ripoſo. Racconteremo a ſuo luogo, che nè meno nell' ultima ſua infermità depoſe il ciliccio, che dopo ſua morte le fu ritrovato indoſſo.

Volava intanto la fama delle ſue virtù per tutto 'l Piemonte; laonde molte perſone date allo ſpirito vollero trattare con lei gli affari delle loro coſcienze, e

ſe

se ne partivano soddisfattissime. Il P. Baldassare da Castelnuovo di Scrivia, che si venera, come Beato in Mondovì, nel visitarla discorrendo con lei di materie spirituali, si avvide, ch' ella era fondatissima nella mistica Teología, e che camminava la strada della più sublime perfezione. Stupì sopra tutto di ritrovare in una donna tanto zelo per la salvezza dell' anime; perchè osservò, ch' ella esposta avrebbe la propria vita a mille pericoli per salvarne una sola dalle fauci del lupo Infernale. E toccò con mano, ch' ella s' impiegava a tutto potere per togliere gli abusi, per impedire le colpe, per promuovere al bene, e non meno coll' esempio, che colle sue infocate parole.

Nè mancarono alla nostra Beata per perfezionare interamente la sua pazienza infermità corporali e assai frequenti, e molto lunghe. Portò lunghissimo tempo un acutissimo dolore di testa, a cui non soffrì giammai, che si applicasse verun rimedio, contenta di patirlo ad onore di quelle spine, che trapassa-

rono le tempia del ſuo Salvatore. Ben ſi conoſceva, che le rigoroſe ſue auſterità erano de' ſuoi mali la cagione, e tendevano ad accelerarle la morte. Ma a Paola poco caleva il vivere, e molto il patire per meritarſi quella gloria eterna, ch' è premio di momentanee ſofferenze.

Agli altri mali ſi aggiunſe ſul fine de' ſuoi anni una ſomma debolezza, originata dalle ſue antiche, e continue auſterità. Aſſalita poi da ardentiſſima febbre fu aſtretta di tenere il letto ai 14. di Gennajo del 1505., giorno, in cui la Religione Franceſcana celebrava la feſta del Santiſſimo nome di Gesù, e ſtando colla mente ſempre unita al ſuo Dio, è fama coſtante, che le foſſe rivelato il proſſimo termine di ſua vita. Chiamato perciò il Conte ſuo marito, dimandogli in grazia d' eſſere veſtita dell' abito di S. Chiara, dicendo, che ſe in vita occultamente portato lo aveva per molti anni, deſiderava in quell' abito paleſemente morire, e fu compiaciuta. Ricevette in ſeguito con

gran

gran divozione i Santissimi Sacramenti, e pregò il Confessore a recitare ogni dì con voce alta i sette Salmi Penitenziali, e la storia della passione del Signore descritta da S. Giovanni, accompagnando essa tale lettura con vivi affetti del suo cuore, come appariva dal tenere lo sguardo fisso nel Signore appassionato, che aveva al piè del letto.

Nel giorno precedente alla sua morte volle di nuovo ricevere il Santissimo Viatico; ma prima sollevatasi sul letto, con profonda umiltà dimandò perdono a tutta la famiglia, che le stava attorno piangendo, e lasciò varj ricordi spirituali al marito; raccomandogli particolarmente la protezione della Religione Francescana, dalla quale aveva ricevuti molti ajuti per avanzarsi nella via del Cielo. Finalmente ai 24. di gennajo invocato il Salvatore, la Santissima Vergine, il suo Angelo Custode, il P. S. Francesco, co' suoi Santi avvocati, fattale la raccomandazione dell'anima, placidamente spirò

in giorno di Sabbato, restando il suo volto sì avvenente, che moveva a divozione chiunque la mirava. Fu ritrovato nel suo dilicato corpo un aspro ciliccio, che nè meno nelle sue ultime ore volle togliersi d' indosso, indizio non leggeri dell' affetto, ch' ella aveva alla penitenza.

Pubblicatasi col suono lugubre delle campane, e molto più colle lagrime, e co' singhiozzi de' famigliari la sua morte, tutto 'l popolo s' incamminò al Castello, ove si udiva un confuso mormorío di poveri, che piangevano la morte della loro affettuosa madre, di sudditi, che si lamentavano per avere perduta una padrona sì amorevole, e di altri, che giudicandola Beata, raccomandavano se, e le loro necessità alla di lei protezione. Nel giorno seguente accompagnato dal Clero Secolare, e Regolare fu portato il suo cadavere alla Chiesa di S. Francesco, ove le furono fatte solenni esequie. Fu poi riposto nella sepoltura de' Conti Costa nella medesima Chiesa, ma in una tomba particolare. Quivi

Quivi però rimase per poco tempo la Serva di Dio; conciossiachè vedutosi, come diremo, un grande splendore sul suo sepolcro, di là fu levata, e collocata in una Cappella de' Conti a vista d'ognuno. Seguirono poscia le guerre, per le quali giudicò la pietà de' Cittadini di fabbricare fra le mura la Chiesa, e 'l Convento de' Padri, come poi seguì. In essa fu riposta l'arca, che contiene quel sacro corpo, il quale vedesi ancora al presente incorrotto nella Cappella de' Conti Costa dedicata allora alla Natività di nostro Signore. Quivi si scorge un numero non disprezzevole di voti d' argento, fra' quali è notabile uno mandato dall' A. R. di Madama Cristina, come contrassegno di grazia ricevuta per l' intercessione della Serva di Dio. Al presente è quella Cappella dedicata alla Beata, il cui corpo in cassa decente riposto si vede da un cristallo intero, e incorrotto, essendo riconosciuta, quale Avvocata principale della Città di Bene.

Nella

Nella sera appresso la sepoltura della Beata stava genuflesso il Sagrestano nella Cappella, ov' era sepolto il suo corpo, in orazione, quando vide sul deposito un' ombra, come di donna, e ciò gli accade di vedere per alcune sere. Giudicò per tanto di darne ragguaglio al P. Guardiano, il quale ordinogli di parlare all' ombra, affinchè si potesse ajutare co' suffragj, se taluno sotto di essa comparisse, che ne avesse bisogno. Ubbidì il Sagrestano, e sentì rispondersi con voce allegra, essere Paola Contessa di Bene, che avendo tralasciato in vita di pigliare per quindici sere le indulgenze secondo prescriveva la Regola del Terzo Ordine, per comando di Dio soddisfaceva ivi alle sue negligenze. Due altri Religiosi, cioè il P. Stefano Vacchini da Mondovì, e il P. Angelo Bonaldi ebbero la medesima visione, ma con questa differenza, ch' essi ci videro di là a poco molto splendore, come deposero con loro giuramento. Anzi essendosi di ciò sparsa la fama, il Conte Lodovico volle

certi-

certificarſene. E però mandò prima alcuni de' ſuoi, nè preſtando fede alla relazione, che queſti gli fecero, volle portarſi egli medeſimo una ſera in Chieſa. E ſtando ivi dalle tre ore della notte ſino al mattutino, fu degno di vedere tale ſplendore, che appena fiſſarvi potè lo ſguardo: argomentando però la gloria di quell'anima volle, che foſſe di là cavato il corpo, che albergata l'aveva, e ottenuta dal Provinziale la licenza così fu fatto. Grande fu lo ſtupore di tutti gli aſtanti; imperocchè laddove credevano doverlo ritrovare infracidito sì per ragione del ſito umido, che per la condizione naturale de' cadaveri, lo ritrovarono intero, freſco, e bello, mandando un odore di Paradiſo, che tutti conſolava. Ripoſto poi in una caſſa decente, fu collocato ſopra l'altare della Sagreſtía, indi in un luogo pubblico, come abbiam detto, affinchè da ciaſcheduno poteſſe venerarſi.

Anche i miracoli, e le grazie ottenute per interceſſione della Beata

ren-

rendono testimonianza della sua gloria: Ed in primo luogo dee ricordarsi una sorella del Cardinale Gambara allora Vescovo di Viterbo, sua stretta parente. Questa stando per rendere lo spirito a Dio in un parto, perchè attraversatosi il suo portato mortole nel corpo, non poteva darlo alla luce, fu raccomandata alla B. Paola dal Cardinale. Mirabile cosa! subito senza dolore partorì la creatura morta, il che tanto più fu ascritto a miracolo, perchè già erano passati più giorni, da che la Dama pativa eccessivi dolori. Del successo fu poi levata autentica testimonianza per mano di Francesco Simonetta Protonotario Appostolico nel 1556.

Una consimile grazia ottenne Paola moglie di Francesco Antonio Serra, che fatto voto di visitare il sepolcro della Beata, e di portarvi una torcia, si sgravò d' una creatura morta senza pena, quando già era disperata da' Medici la sua vita, atteso la violenza de' dolori patiti per tre giorni. Le donne perciò partorienti provano l' efficacia della sua protezione.

Il

Il Conte Gianpaolo Coſta per abbondanza di peſſimi vajuoli reſtato totalmente cieco d' un occhio, ebbe in tale afflizione ricorſo alla poſſente interceſſione della B. Paola con promeſſa di viſitarne il ſepolcro. Appena terminato il voto conſeguì la grazia, onde con cuore ripieno di gratitudine portoſſi poi a ſoddisfare al ſuo voto.

Il figlio d'un Molinaro in età di cinque anni caduto nell' acqua, e rapito ſotto la ruota del molino, fu dalla madre, che ciò vide in qualche diſtanza, votato alla Beata, e accorrendo prontamente eſtraſſe il figlio vivo, e ſenza veruna offeſa, quando ſecondo le apparenze doveva ritrovarne il corpo infranto.

Nell' anno 1630. facendo ſtrage quaſi per ogni luogo d' Italia la peſtilenza, la Città di Bene fu preſervata dal comune flagello, talchè ivi ſi ritirò, come in ſicuro azilo, il Principe Cardinale di Savoja col Senato di Piemonte. Fu attribuita la grazia alla protezione della B. Paola, alla quale ſi votarano

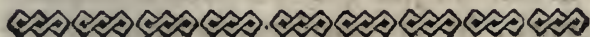
ſull'

ſull' incominciarſi del male que' Cittadini, che da altri caſi erano convinti del potere, che ha la Beata in Cielo.

Il P. Paolo Chini da Trino Guardiano del Convento di Bene per lo ſpazio di 25. anni fu travagliato da acerbi dolori per rottura d' inteſtini. Ciò lo moleſtava anche più in occaſione di predicare: ora vedendo, che diſperavano i Chirurgi di ſollevarlo, non che di guarirlo, ripoſe la ſua fiducia nella B. Paola. Nè andarono a voto le ſue preghiere, perchè impenſatamente un giorno reſtò ſano, e libero da' ſuoi dolori, rendendo poi molte grazie al Signore, e alla ſua Avvocata.

Dall' ernia reſtò parimente riſanato un figlio d' Antonio Coſtamagna di Bene per voto fatto da ſua madre di portare al ſepolcro della Beata tante libbre d'olio, quanto ne peſava l' infermo. Molti altri miracoli, o grazie leggonſi nella ſua vita; e provano que' terrazzani ancora a' giorni noſtri, quanto poſſa in Cielo l'interceſſione della Beata.

Di

Di lei ha ſcritto la vita il P. Salvatore Paſquale da Bene ſtampata in Torino l'anno 1695., e riſtampata in Savigliano nel 1725. Della medeſima parlano Barezio, Vadingo, il Martirologio Franceſcano, il P. Codretti, Monſignor Brizio, ed altri Scrittori del Piemonte. Per altro io mi ſono non poco maravigliato, perchè non ſiaſi poſta la vita di queſta Beata, che fu certamente del Terzo Ordine, nel nuovo Leggendario Franceſcano.

DEL

B. GIORGIO

ABATE DEL VILLARE DI S. COSTANZO.

NEL luogo, dov'è fama, che foſſero martirizzati i Santi Coſtanzo, Vittore, ed alcuni altri Campioni Tebei, il pio Re Ariperto fondò una

Chieſa

Chiesa con un Monistero a lor onore, introducendovi alcuni Servi di Dio, i quali abbracciarono la regola del famoso S. Colombano Abate di Bobbio. Riuscì assai insigne quella Badía, perchè quantunque da' Saraceni fosse dipoi incenerita, dalla pia Adelaide Marchesa di Susa fu ristorata, da' Marchesi di Saluzzo, e di Busca in seguito di rendite accresciuta, e da' Sommi Pontefici di molti privilegj arricchita, tantochè al presente, sebbene si dia in Commenda, e non abbia più Monaci, ha la giurisdizione quasi Episcopale nel Villare, che chiamasi di S. Costanzo, in Pagliero, S. Damiano, Costigliole, e Villanovetta, tutte terre del Marchesato di Saluzzo. Reggeva verso la metà del secolo decimo quinto la Badía il B. Giorgio, di cui periti essendo, e forse nè meno scritti gli atti, poco ci somministrano che dire le memorie, che di lui si hanno.

Era Giorgio della nobile famiglia dei Costanzia, Signora di Costigliole, che chiamano di Saluzzo, a differenza

di

di un luogo di consimile nome situato nell' Astigiano, famiglia sì distinta, che tutte le altre precedeva del Marchesato, come notò Monsignor della Chiesa nella sua Corona Reale [1]. Fatto Abate di S. Costanzo, per la divozione, ch'egli aveva al Santo, di cui portava il nome, fondò nella Chiesa Abaziale una Cappella ad onore di S. Giorgio, la quale, come appare da un pubblico documento, e parimente dall' Iscrizione, che sta al suo sepolcro, fu da Pietro suo fratello dotata con un fondo di seicento fiorini, obbligando il Rettore, che sarebbe nominato dal suo Casato, a celebrare quattro messe per settimana in suffragio dell' anima sua, e del fratello. Anche nella Parrocchiale di Costigliole fondò una Cappella ad onore di S. Elena; segno evidente del buon uso, ch' egli faceva de' beni della Chiesa.

Chiaro dunque per meriti, e per santità finì i suoi giorni dopo la metà del secolo decimoquinto nel Villare

1 Part. I. pag. 456.

di S. Coſtanzo, e fu ſeppellito nella Cappella di S. Giorgio entro un avello di marmo, ove ſi vede anche a' giorni noſtri il ſuo elogio, che gli dà il titolo di Beato, e di Reverendiſſimo, indizio evidente del gran concetto, in cui era preſſo a' popoli per le ſue virtù.

E' credibile, ch' egli foſſe Abate Commendatario, e non Clauſtrale; e prima di lui tali furono apparentemente alcuni altri, ſiccome è evidente, che Abate Commendatario fu il ſuo ſucceſſore, l' inſigne Stefano Nardino Cardinale, ed Arciveſcovo di Milano, Prelato di grandi talenti, e molto lodato dagli Storici.

DEL

DEL

B. BERNARDO
DA VERCELLI

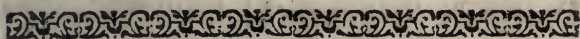
Abate del Monistero di S. Paolo de' Monaci Olivetani in Buda.

AVendo l' Imperatore Sigismondo per le ragioni di Maria sua prima moglie ereditato il Regno d' Ungheria, affine di domare colla religione gli spiriti torbidi degli Ungheri procurò d' introdurre in quel Regno varie, e nuove Congregazioni di Religiosi: santa, e religiosa politica, della quale ancora si servì per acquetare le turbolenze della Boemia. Nell'anno dunque 1435. offerì a Lorenzo d' Arezzo Abate Olivetano il Monistero di S. Paolo eretto in Buda; e l' Abate vi destinò uno de' più osservanti Monaci, che fu il B. Bernardo, col carattere d' Abate.

A noi non è pervenuta notizia della famiglia, donde egli trasse l'origine, avvegnachè sia certa la patria, che fu Vercelli. E sono sì scarse le memorie, che di lui ci restano, che il tutto si riduce a dire, ch' egli giunse in Buda con quattro compagni al più, e che ivi raunò sino a dieci Religiosi, governolli con somma sua lode, e non minore profitto de' Sudditi. Si aggiunge, che dopo avere lasciati esempj d'una vita totalmente religiosa, incontrò con allegrezza la morte, meritandosi da' popoli il titolo di Beato. Della sua santità ne furono prova le molte grazie, che Iddio accordò a' Fedeli, che accorrevano al suo sepolcro, onde gli Ungheri con culto particolare venerano il suo sepolcro, come scrive Enea Silvio, che fu poi Pio II., ne' suoi commentarj.

Da Rossotti [1] è annoverato fra gli Scrittori della nostra nazione per un libro di varie preci, e meditazioni, ch' egli scrisse, ed inviò a Antonio da Barge, che a lui succedette nel carico d' Abate di S. Paolo. E' quel libro

1 In Syllabo Script. Ped. pag. 120.

bro ſcritto in forma di dialogo, nè ſaprei dire, ſe veduta abbia la luce delle ſtampe. Quanto quì ſcriviamo, è cavato dalla Storia Olivetana del P. Secondo Lancellotti Abate del medeſimo Ordine.

DEL
B. ANTONIO
DA RIVOLI.

QUeſto Santo nato in Rivoli fu della famiglia dei Neirotti, che ſuſſiſte ancora a' giorni noſtri; ed una delle regioni più favorite dal Cielo di quel luogo, ove reſtano alcune caſe avanzo delle guerre, porta ancor' al preſente il nome dei Neirotti, indizio delle antiche facoltà di quel Caſato. Non è venuto a noſtra notizia il nome de' ſuoi Genitori, anzi nè

meno il motivo, per cui egli andò in Firenze, ove pigliò l' abito del P. S.Domenico. Forse la fama, che correva delle virtù di S. Antonino, che allora era o Priore di quel Convento, o Padre di quella Provincia, lo spinse a portarsi in tale Città per entrare ivi nell' Ordine de' Predicatori, e vi fu ricevuto in compagnía di un certo Fra Giambatista. Nella religione fece gran profitto nelle lettere mercè la vivacità del suo spirito, onde dava speranza di non ordinaria riuscita.

Ma egli è pur vero, che la vivacità dello spirito, ed i talenti più riguardevoli servono alla rovina de' Religiosi, quando non sono accompagnati dall' ubbidienza, e dalla mortificazione. Entrò nel cuore del giovane Fra Antonio il desiderio di vedere la Sicilia, e quantunque S. Antonino lo dissuadesse dal viaggio, restò egli costante nel suo proponimento di portarsi ad abitare in uno di que' Conventi. Fu dunque uopo contentarlo, dandogli una patente: ma mentre passava il mare

in una Caravella, capitò nelle mani de' Corſari, da' quali fu condotto nella Città di Tuniſi, correndo l' anno di Criſto 1458. Coſa ivi gli accadeſſe, lo vedremo da una relazione, che mandò un Religioſo, il quale fu teſtimonio di veduta, a' Padri dell' Ordine de' Predicatori, la quale relazione avvegnachè riſenta molto della ſimplicità di quel ſecolo, noi giudichiamo fedeliſſima, ed è nel Latino idioma, incominciando con queſte parole: *Gesù, e Maria ſiano ſempre con me.*

Incomincia felicemente il martirio del Divo, ed invittiſſimo ſoldato di Criſto il B. Antonio di Rivoli.

In Tuniſi ai 20. d' Aprile dell' anno 1460. *Trattato del martirio d' un certo Reverendo Padre Fra Antonio di Rivoli dell' Ordine de' Predicatori fatto da Fra Coſtanzo Romito di S. Girolamo del Moniſtero di S. Rafaele di Venezia.*

A tutti i fedeli, principalmente a' Reverendiſſimi Maeſtri, Baccalaurei, Lettori, e Frati dell' Ordine de' Predicatori prega ſalute, e rende teſtimonianza Fra

Costanzo dell' Isola di Cipri de' Romiti della compagnía di Fra Pietro di Pisa, ora schiavo del Re di Tunisi. Ci è paruto di farvi sapere un fatto degno d'ogni memoria succeduto in questa Città, essendo io Cristiano, Sacerdote, e Religioso, abbenchè indegno di sì bei titoli.

Seguita poi la relazione, la quale in sostanza contiene le cose seguenti, che noi daremo un po' più compendiosamente, che non scrisse il buon Padre Costanzo.

Fra Antonio da Rivoli Piemontese, che entrò nell' Ordine de' Predicatori nel Convento di S. Marco di Firenze, del quale Convento era Priore Fra Antonino, che poi per le sue virtù ne fu fatto Arcivescovo, cadde nelle mani de' Corsari ai due d' Agosto dell'anno 1458. Ritornava egli dalla Sicilia nel Regno di Napoli in una Caravella comandata da Giovanni Sardo, che fu pigliata da Nardo Algerino, il quale avvegnachè Cristiano, esercita l' uffizio di Corsaro pel Re di Tunisi. Ai nove d'Agosto Fra Antonio cogli altri della

Cara-

Caravella furono poi introdotti nella Città ſopraddetta, e dopo eſſere ſtati al ſolito condotti ne' luoghi più popolati per dare uno ſpettacolo giocondo a' Maometani carichi di catene, furono cacciati nella prigione comune degli Schiavi.

Racconta F. Coſtanzo, che ſubito egli viſitollo, e proccurò di ſollevare ſecondo le ſue forze la di lui povertà, e miſeria. Era Coſtanzo nella medeſima prigione, e perciò trattava con lui familiarmente, e ne udiva ancora le confeſſioni. Soggiunge però, che ſe nel reſtante egli moſtrava coſtumi di religioſo, in una coſa gli diſpiaceva, ed era, ch'egli ſoffriva con molta impazienza la ſua ſchiavitù, onde è, che pochi giorni dopo ſi miſe in animo di adoperarſi per uſcirne. Permettendo quel Re agli ſchiavi d' abitare in Città, ov' eſſi ritruovino cauzione, ſcriſſe Antonio a Clemente Cicero, allora Conſole de' Genoveſi, una lunga lettera, pregandolo ad intereſſarſi per la ſua liberazione. La ſua impazienza

zienza però gli fece ſcrivere alcune coſe fuori di propoſito, ſe non anche ſcandaloſe, tantochè il Conſole fu in penſiere di non ingerirſi con un tal uomo; ma guadagnato poi da F. Giovanni, ch' era del medeſimo Ordine, e ſerviva di Cappellano alla nazione Genoveſe, ſi compiacque di farlo cavare dalla prigione, e provvederlo col ſuo danaro delle coſe neceſſarie. Sperava ancora di liberarlo del tutto, ſpacciandolo per Genoveſe; il perchè ne aveva ſcritto alla ſua Repubblica, che di que' tempi aveva co' Tuneſini un trattato di pace, coſicchè queſti non potevano fare ſchiavi i di lei ſudditi.

In mentre che ſi aſpettava la riſpoſta, Frate Antonio abitava, e conviveva col Cappellano; ma ancorchè non gli mancaſſe niente del neceſſario ad un Religioſo, continuava ad ogni modo nelle ſue impazienze, e nel lamentarſi della ſua ſorte. Cinque meſi paſsò egli in queſta vita, Criſtiano sì, ma impaziente, quando un giorno annojato del ſuo penare, e tentato dal Demonio,

monio, presentatosi al Re rinegò la fede Cattolica, ed abbracciò la setta Maometana con grande giubilo de' Mori, a' quali l' Apostasía di un Italiano, e spezialmente Religioso, pareva notabile conquista. Succedette la sua caduta ai 6. d' Aprile dell' anno 1459., correndo il venerdì dopo Pasqua.

Eccolo dunque doppiamente Apostata e dalla Fede, e dalla Religione; ma quasi questo non bastasse, pigliò moglie, e si prese a difendere a tutto potere la Religione Maometana e colla voce, e cogli scritti. Predicava altamente contro la fede Cattolica, e come si legge in quella relazione, innalzava sino alle stelle la setta Maometana; e per maggiormente propagarla, si accinse a tradurre dalla lingua Arabica l' Alcorano; e perchè egli non era ben pratico della predetta lingua, si valeva d' un interprete. Ma per appunto fece un effetto differente da quello, ch' egli si era prefisso, una tal opera: imperocchè ben lungi dal dilatare la religione Maometana in altri, lo ricondusse

dusse lui medesimo alla fede Cattolica: conciossiachè conobbe, che quel libro conteneva altrettante falsità, quanti erano i periodi, e ch' era ripieno di cose o ridicole, o orribili. Non poco giovò ancora per ricondurlo sul buon sentiero la notizia, che gli giunse in tal tempo, della morte di S. Antonino, e de' miracoli, che operava Iddio per la di lui intercessione. Imperocchè paragonando il suo vivere a quello del Santo, dal quale aveva ricevuto l' abito religioso, incominciò a confondersi nel vedersi da lui così dissimile e nella fede, e ne' costumi. Dalla vita del Santo ricavata dal suo processo pare, che questi apparisse ad Antonio, ed è verisimile, che colla sua intercessione gli abbia almeno ottenuto, che Dio gli toccasse il cuore.

Riconosciuto adunque il suo errore, e 'l suo peccato, Iddio, che non vuole la morte, ma la conversione del peccatore, toccogli misericordiosamente il cuore, e di un Saolo persecutore, ch' egli era, ne fece un martire.

Discac-

Discacciata di casa la donna, ripigliò le antiche pratiche di Religioso, recitando l' uffizio divino; ma non l'abito, giudicando spediente nascondere la sua conversione, insinchè ritornasse il Re, che allora si ritrovava in campagna. E ciò con fine di confessare la fede dinanzi a colui, ch' era stato presente alla sua apostasía; e però destinò il giorno, che n' era l' anniversario.

Arrivato dunque il Re nella Domenica delle Palme, il Soldato di Cristo si provvide di quelle armi, che potevano renderlo vittorioso nel cimento; intervenne cogli altri Cristiani alle funzioni Ecclesiastiche, detestò il suo peccato in presenza di tutti, dal prenominato Costanzo fu ricevuto ai Sacramenti, e da Fra Giovanni fu di nuovo vestito dell' abito di S. Domenico. Ben previde il B. Confessore di Cristo, che un tale procedere gli doveva costare la vita; ma questa pose in non cale per riparare allo scandalo dato, ed assicurarsi la vita eterna. Dalla Chiesa portossi intrepido al palazzo Reale, e intro-

dotto

dotto alla presenza del Re, che si ritrovava circondato da nobile corona di Magnati, confessò d' essere Cristiano con animo generoso, protestò d'essere pentito del suo errore, e si dimostrò d' essere apparecchiato a soffrire qualunque tormento piuttosto, che lasciare una fede, senza la quale niuno può fare la propria salvezza.

Fu ammirato dal Re, e da' circostanti il coraggio del Servo di Dio, ed ancorchè concepisse non poco sdegno contro di lui, perchè nel fervore del discorso tramischiò parole di sprezzo contro la setta Maometana, si fece violenza per non manifestarlo. Anzi con parole piacevoli proccurò d' indurlo a rientrare nella religione di Maometo, che gli dava agio di menare una vita tutta delizie, assicurandolo, che in quel caso colmato l'avrebbe di doni; laddove volendo continuare nel Cristianesimo, non gli poteva mancare una morte non meno ignominiosa, che orribile. Ma il Soldato di Cristo nè allettato dalle promesse,

messe, nè atterrito per le minacce replicò non volere i suoi doni, bensì desiderare la salvezza di lui, e de' suoi sudditi; e perciò lo esortava a ricorrere a Gesù Cristo fonte di misericordia, e coll' abbracciare la di lui legge assicurarsi un' eterna felicità. Finalmente dopo molte proposte, e repliche ordinò il Re, che fosse il Servo di Dio condotto alle carceri, e deputò uno de' suoi Ministri per punirlo esemplarmente, ove non gli riuscisse di farlo rientrare nella setta di Maometo.

Nell' uscire dunque dal palazzo rapito con furia, fu strascinato alle prigioni, facendogli mille strazi per istrada i manigoldi, che giudicavano farsi maggior merito col trattarlo alla peggio. In carcere non si udì da lui un lamento, nè più si osservò impazienza, talchè quantunque la carità de' Fedeli lo provvedesse del bisognevole, egli nulla volle per se, che puro pane con un poco d'acqua, distribuendo ogni altra cosa a coloro, che stavano con lui in prigione. Consolollo, e

animollo ancora con ſue lettere il P. Fra Coſtanzo, ed altri Criſtiani; egli però ſi può dire, che interiormente confortato da Dio, non aveva biſogno di umana conſolazione. Nel giorno ſeguente condotto davanti al Miniſtro deputato, queſti in varie guiſe tentò, ſe poteva indurlo a nuovamente rinegare la fede Criſtiana, e vedendo, che non gli riuſciva, aſſegnò all' uomo di Dio tre giorni di tempo per penſare a' caſi ſuoi; anzi ogni dì ſe lo faceva venire dinanzi, replicando minacce, e promeſſe.

Finalmente nel giovedì, e correva appunto il giorno della Cena del Signore, preſentato di nuovo al ſuo tribunale, e ritrovatolo coſtante nella ſua riſoluzione, anzi ſempre più generoſo nel confeſſare il ſanto nome di Gesù Criſto, e nel maledire la ſetta Maometana, condannollo il Preſidente a morire lapidato. Ordinò ad ogni modo ad alcuni de' carnefici, i quali parlavano la lingua Latina, che continuaſſero a ſollicitarlo di ritornare al

Maome-

Maometiſmo, nel qual caſo lo ricon- duceſſero a lui ſalvo, e vivo. Ma il B. Martire ancorchè ſtraſcinato al luogo deſtinato per la ſua carnificina con mille oltraggi, ſempre più manifeſtò la ſua coſtante perſeveranza, e la carità verſo de' ſuoi perſecutori, per li quali ad eſempio di S. Stefano continuamente pregava. Nel paſſare dinanzi a' fondachi de' Criſtiani ſpogliatoſi dell' abito religioſo, donollo a' manigoldi, ingiungendo loro di conſervarlo per farne vendita a' Criſtiani, da' quali avrebbero ricevuto un prezzo competente.

Giunto al luogo deſtinato al ſuo martirio dimandò un po' di tempo per far orazione; laonde poſte le ginocchia a terra colle mani alzate al Cielo verſo l'Oriente, incominciò a pregare con tal fervore, che pareva foſſe ſollevato il ſuo ſpirito al paradiſo. Intanto i Maometani ſcagliandogli contro gran quantità di pietre, incominciarono a ferirlo, ed egli quantunque non foſſe legato, ſe ne reſtò immobile ſenza fare un minimo moto o per isfuggire i colpi, o per la

violenza d'essi; il che fu considerato, come cosa maravigliosa. Ma finalmente dalla gran copia delle pietre prostrato a terra, e tra esse sepolto, sicchè più non compariva il corpo, la sua beata anima volò in Cielo colla palma di martire, potendosi dire, che siccome già prima colle lagrime, così allora col sangue aveva cancellato il peccato della sua apostasía.

Dubitarono però i Mori, che potesse venire in potere de' Cristiani il suo corpo, e per tanto pigliarono risoluzione d'incenerirlo. Levate dunque le pietre, che ricoprivanlo, e fatta sopra di esso un' alta catasta di legne, accesero un gran fuoco. Il predetto F. Costanzo, che trovossi presente al fatto, racconta con sua grande maraviglia, essere quel santo corpo restato lungo tempo bensì fra le fiamme, ma che quando ne lo tolsero, non si ritrovò, che gli mancasse nè pur un capello. Per la qual cosa levato da' Mori fu a terrore de' Cristiani strascinato per li luoghi più pubblici della Città, e finalmente

mente gettato in una fossa puzzolente. Riscattato poi da' Mercatanti Genovesi con grossa somma di danaro, fu portato alla loro Cappella, lavato con singolare cura, ed ivi seppellito con grand' onore. Il P. Costanzo lo rivestì egli medesimo col suo abito religioso, e lo ripose in una cassa di legno, che poi fu collocata sotto i piedi del Crocifisso, com' egli in vita aveva ordinato.

Termina il buon Padre la sua relazione con dire, che siccome niuno fu, che non ammirasse la costanza dell'uomo di Dio, così niuno potè mettere in dubbio, ch'egli fosse salito al Cielo colla palma di martire, e che ne rendettero palese testimonianza i miracoli per sua intercessione succeduti.

A questa relazione noi aggiugneremo alcuni versi, che furono composti a suo onore, e che ritroviamo in un Manoscritto comunicatoci da' Padri dell' Ordine de' Predicatori del Convento di Rivoli:

„ Iste Ligur natus Ripolis Antonius extat,
„ Cujus mors nostro tempore sancta fuit.
„ Nam se cultorem Christi dum rite fatetur,
„ Impia gens saxis enecat Afra virum.
„ Ignibus extinctum tentarunt urere corpus,
„ Flamma tamen non est viribus usa suis.

Dopo la sepoltura del B. Martire il Signore, che coronato lo aveva colla gloria in Cielo, rendevalo ancora glorioso in terra co' miracoli, che alla sua tomba succedevano. Perciò i Genovesi, che abitavano in Tunisi, giudicarono a proposito di levare di là quelle sacre ossa, immaginandosi, che se i Mori avessero avuto sentore del culto, che rendevano ad uno, a cui essi data avevano spietatamente la morte, avrebbero loro tolto quel sacro tesoro. Trasportaronlo adunque in una nave, che veleggiava per Genova, e lo riposero nella Chiesa de' Padri del suo Ordine.

Risplendendo anche colà per miracoli, ne giunse la fama in Rivoli; onde que' Borghesi loro compatriotti s'invoglia-

vogliarono d' averne le reliquie. Fecero perciò una deputazione al B. Amedeo, allora Duca di Savoja, richiedendolo d' interporre il ſuo credito, affine d' avere quel ſanto corpo. Il Duca non meno di eſſi anſioſo d' averlo ne' ſuoi Stati, tanto ſi adoperò, che ne fu concertata la traslazione, e per renderla più auguſta, con ſue patenti date in Avigliana a' 12. d' Agoſto del 1468. comandò a tutti i ſuoi Uffiziali, e Sudditi di far accompagnare col dovuto oſſequio quelle ſacre reliquie. Segnalò Iddio quella traslazione con alcuni miracoli, che ſi leggono nelle antiche ſcritture del luogo. Collocata la caſſa in Rivoli nella Chieſa de' Padri Predicatori, fu eretto a ſuo onore un altare, che ſi vedeva a' tempi andati carico di voti in teſtimonianza delle grazie, che ricevevano, quanti a lui ſi raccomandavano. E' poi ſtato rifabbricato quell' altare; e ſopra di eſſo in un avello di marmo bianco ſtanno le ſue reliquie con una breve iſcrizione. Il Santo è rappreſentato nel

quadro con faccia giovanile in atto di pregare, mentre i Mori ſcagliano con furia ſaſſi contro di lui; e continua Iddio a far grazie per la di lui interceſſione. Reſta ora a deſiderarſi, che la Chieſa illuminata dallo Spirito Santo gli permetta quel maggior culto, che accorda a coloro, che per la fede Cattolica ſparſero il loro ſangue.

DELLA B. ARCANGELA DA TRINO CARMELITANA.

Florì lungo tempo in Trino la famiglia de' Girlami, o come altri la chiamano, de' Girolami, ora per le rivoluzioni, che ha patite quel luogo, del tutto eſtinta. Da queſta ebbe ſua origine la B. Arcangela. Suo padre chia-

chiamavasi Giovanni, e la madre Angela; ambi riguardevoli fra loro concittadini non tanto per le richezze, che possedevano, e per li favori di Guglielmo VIII. Marchese di Monferrato, quanto ancora per le Cristiane virtù, alle quali dee ascriversi l'onore, ch'ebbero di dare al Cielo tre Beate, che furono Arcangela, di cui ora scriviamo, Scolastica, e María. Nel battesimo portò la prima il nome d'Eleonora, che poscia cangiò entrando in religione in quello d'Arcangela.

Insino da' suoi primi anni osservossi in lei un non so che di sovrumano, ed inclinazioni tutte portate alla pietà: imperocchè abborrendo i trastulli fanciulleschi impiegava il tempo negli esercizj della divozione. Era solita d'indirizzare sin d'allora ogni sua azione a Dio, invocava sovente l'assistenza della Santissima Vergine, e pareva, che da lei gl'indrizzi aspettasse nel suo operare. A suo tempo dimandò d'essere condotta ad un Monistero dell'Ordine di S.Francesco situato poco lungi da

Trino in un luogo chiamato Rocca delle Donne, che poi fu tresferito in Casale, per essere là educata. Ed avendolo ottenuto, ben tosto si guadagnò la stima, e l'amore di quelle Religiose. Ma perchè desiderava di rendersi religiosa, e non ritrovava in quel Monistero le asprezze, che desiderava il suo cuore infervorato, dispiacendole ancora la vicinanza della Casa paterna, donde venivano a lei troppe delicatezze, pregò i suoi genitori a collocarla altrove: Anzi vedendo, che suo padre avea della ripugnanza, ebbe ricorso al Marchese, supplicandolo d'interporre la sua autorità a fine di conseguire l'adempimento de' suoi desiderj. Ma scusatosi il Padre col Sovrano sotto 'l bel titolo di provarne meglio la vocazione, ritirolla a casa col pensiero d'accasarla. Ciò dispose Iddio a vantaggio di due altre sorelle, le quali allettate dalla di lei conversazione, ed esempio concepirono anch'esse il desiderio di rinunziare al mondo, e rendersi religiose.

Guadagnate a Dio le ſorelle, maggiore difficoltà incontrò la Beata di guadagnare a' ſuoi voleri il padre; il che piuttoſto a forza delle preghiere fatte da tutte le ſorelle all' Altiſſimo, che per le loro iſtanze, finalmente riuſcì di conſeguire. Ma l'amore di padre portollo a fare alle figlie la grazia, dirò così, ſolamente per metà; perchè deſiderando d'averle vicine, giacchè non poteva ritenerle in caſa, conſentì bensì, ch' eſſe pigliaſſero l'abito religioſo, ma però non più lontano da Rocca delle Donne, in diſtanza di ſoli due miglia da Trino. Allora più che mai rinnovò le preghiere al Signore la pia Eleonora, che bramava d'entrare in Moniſtero di maggior rigore, e più lontano da' ſuoi parenti, per non ricevere colle frequenti viſite i diſturbi. Eſaudì il Signore le ſuppliche della ſua Serva in una maniera del tutto miracoloſa.

Nel giorno deſtinato alla partenza dopo un ſontuoſo banchetto, a cui intervenne lo ſteſſo Marcheſe con la ſua Corte,

Corte, quando già ſalite a cavallo colla nobile comitiva s' incamminavano a Rocca delle Donne, il deſtriero, ſopra cui ſedeva Eleonora, reſtò immobile, ſicchè nè per iſtimoli, nè per isferzate avanzò un paſſo. Un tale accidente aſcritto, come ragion voleva, a miracolo, ordinò il Marcheſe, che ognuno ſi ritiraſſe alle proprie caſe, e che le figlie rimaneſſero nel paterno albergo, inſinchè ſi conoſceſſe il divin beneplacito, eſſendo credibile, diceva, che Iddio ad altro Moniſtero deſtinate le aveſſe. Le coſe, che avvennero dappoi, ben manifeſtano, che il Marcheſe fu da Dio illuminato; perchè giunto in Trino un Padre dell'Ordine Carmelitano familiare di Caſa Girlami, da queſto vennero propoſti alle ſorelle due Moniſteri del ſuo Ordine, ne' quali era in ſommo rigore l' oſſervanza religioſa, l' uno in Reggio, e l' altro in Parma; e queſto per appunto fu eletto.

Colà dunque portataſi col dovuto accompagnamento Eleonora inſieme colle

le ſorelle , veſtì l' abito religioſo ai 25. di gennajo del 1478., ch' era il decimo ſettimo di ſua età , cangiando il nome d' Eleonora in Arcangela. E ben conveniva un tal nome a chi in carne mortale faceva una vita da Angelo sì pel fervore delle ſue orazioni, che per l' ubbidienza a' cenni de' ſuoi Superiori , e per la purità de' ſuoi coſtumi . Di lei dicevaſi, ch' era prima profeſſa, che religioſa: tanto ella era eſatta nell' oſſervanza della regola, onde maraviglia non è, che pochi anni appreſſo la profeſſione foſſe di comune conſentimento eletta Priora del Moniſtero.

Ed allora fu , che maggiormente riſplendettero le virtù , che adornavano quella bell'anima , tanto che ſe prima ammiravaſi la ſua perfetta unione con Dio per la frequenza delle ſue orazioni , e il baſſo ſentimento , che per umiltà aveva di ſe ſteſſa, e lo ſviſcerato amore verſo 'l ſuo proſſimo ; comparve ancora unitamente con queſte virtù una ſomma prudenza dal zelo diſcre-

difcreto nel governare accompagnata:
Deftra nel rimediare agli abufi, follecita nel provvedere a' bifogni di tutte, fempre apparecchiata per udirle, e confolarle, guadagnoffi il cuore delle fue Religiofe, talchè ognuna fi teneva fortunata per avere una tal Madre, e fi faceva gloria d'incontrarne il genio. Il fuo efempio piucchè le fue efortazioni, portava le Monache alla pratica delle virtù; e fe effe non potevano andarle del pari, almeno proccuravano di tenerle dietro, e d'imitare le virtuofe fue operazioni; onde affidue al coro, e all'orazione, fedeli a tutti gli atti di Comunità, unite tra fe colla carità, ritirate dal conforzio degli uomini, follecite di cuftodire la purità de' loro cuori, ben prefto volò la fama della regolarità di quel Chioftro; il che privollo bensì del più bello de'fuoi ornamenti, ma con vantaggio di molte anime, e con accrefcimento di gloria alla religione Carmelitana, come fiamo per raccontare.

Aveva la Beata paſſato quindici anni nel Moniſtero di Parma dedicato a S. Maria Maddalena, quando nell'anno 1492. alcune zitelle raunateſi in Mantova deſiderarono di fondare un nuovo Convento di Carmelitane. Contribuirono alla pia opera il Marcheſe Franceſco, ed Eliſabetta d'Eſte ſua Conſorte col danaro, e Monſignor Lodovico Gonzaga coll' aſſenſo. Dopo varj trattati col P. Tomaſo di Caravaggio allora Vicario Generale, accettò queſti l'impreſa, e per dirigere le figlie ſu que' principj poſe gli occhi ſopra la noſtra Beata, deſtinandola per Fondatrice, e Superiora di quella nuova Caſa dell' Ordine Carmelitano. Ma perchè non era facile il cavare da Parma la noſtr' Arcangela, eſſendo ivi amata, e riverita, coll' ubbidienza, che le mandò, commiſe ancora, che ſegretamente, e con cautela foſſe cavata dal Moniſtero, e tradotta in Mantova, come ſi fece. Quale foſſe il dolore delle ſue figlie, ed ancora della Città, allorchè ſi avvidero della perdita fatta, egli non è facile il raccontarlo. Ri-

Ritrovò Arcangela in Mantova quelle figlie, che ansiosamente l'aspettavano, le ammise all' abito, e fondò quel Monistero, cui si diede il nome di S. Maria del Paradiso, ora chiamato il Carminino, sotto la direzione del P. Angelo da Pontevico da Mantova. Ciò diede motivo ad alcuni di scrivere, che un Angelo, ed un Arcangela avevano formato sul Mincio un Paradiso ad onore di quella, che n' è la Regina. E ben meritava tal nome quel luogo, in cui la nostra Beata stabilì un tal genere di vita, che aveva molto dell' Angelico. Nè poco giovava a quelle Religiose l' udirsi non di rado ripetere dalla loro Superiora, e Fondatrice, *ecco sorelle, noi siamo in Paradiso, conviene star liete, come si sta in Paradiso, amar Dio, come chi sta in Paradiso, non curarsi delle cose terrene, come non si curano gli abitanti del Paradiso*.

Ebbe al certo Arcangela, com' è solito succedere nelle nuove fondazioni, a provare molte contrarietà, e a soffrir penu-

penuria di roba; ma non perciò giammai perdette la ſua quiete d' animo, e ſperando talora contr' ogni ſperanza, non mancò mai la divina provvidenza a' di lei biſogni; onde in breve ſi vide il Moniſtero pel numero delle figlie, e per le ſabbriche ridotto in ottimo ſtato. Fioriſce anche oggidì in eſſo la regolare oſſervanza, contandoviſi più di cento Religioſe, e ſebbene moltiplicato, non è punto ſcemata l'allegrezza.

Conobbe la Beata, che quelle piante novelle richiedevano coltura particolare, e che più avrebbe giovato l' eſempio, che l' eſortazioni per animarle a camminare nella via della perfezione; e però raddoppiò i ſuoi antichi fervori. Paſſava la vita in continui digiuni, contenta di poco pane con acqua pura, macerava le ſue delicate carni col ciliccio, uſava per batterſi aſpre funi, e diſcipline di ferro, talchè ſi vedeva colare in terra il ſangue; onde non è da ſtupirſi, che il Signore compenſaſſe i ſuoi meriti coll' accordarle eſtaſi, e rapimenti divoti, anzi

anco-

ancora il dono de' miracoli, e della profezía. Non di rado fu ritrovata in cella a guisa d' un Angelo sollevata da terra, o dagli Angioli sostenuta in aria: ma fra tutte l' estasi, ch' ella ebbe, due furono più notabili. La prima nella notte del S. Natale restando assorta in Dio insino all'ora di Prima: la seconda il Venerdì Santo, quando nell' adorare a piedi scalzi la Croce, rapita dal mistero, che rammemora in quel dì la Chiesa, passò tutta intera quella giornata immobile, quasi una statua cogli occhi fisi in Cielo, e col cuore ricolmo d'un misto di gioia, e di dolore.

E quanto a' miracoli, a richiesta d' una Religiosa del suo Convento afflitta in sommo pei fierissimi dolori di podagra, che pativa suo padre, Arcangela raccomandandolo a Dio gli ottenne perfetta salute. Una vedova addolorata a cagione d' un Genero, che trattata pessimamente sua Consorte, le aveva ambidue abbandonate, coll' avere ricorso alla Beata, fu poco dopo consolata: perchè illuminato il Genero

per

per le orazioni della Serva di Dio ritornò nella caſa, cui aveva giurato di non più rivedere, e fece poi loro buona compagnía inſino alla morte. In una grande penuria cagionata dal gonfiamento delle acque del Mincio, che ridusſero Mantova a patire ſomma carestía di vettovaglie, mancato del tutto il pane nel Moniſtero, poſtaſi colle Religioſe in orazione, fu recato da un Angelo tanto pane, che baſtò al biſogno. E affinchè non ſi aveſſe a dubitare, che il ſoccorſo veniva dal Cielo, alla Rotara, che dimandò al benefattore, donde veniſſe tale provviſione, fu riſpoſto; *chi mi mandò*, *non vi mancherà mai*. Se allora fu loro provveduto il pane per le orazioni della Serva di Dio, in un' altra occaſione per un ſegno di croce fu conſervato il vino. Mentre la Cantiniera cavava il vino da una piena botte, cadutale di mano la cannella, nè più ritrovandola per chiudere il vaſo, correva il pericolo di verſarſi del tutto il liquore, ſe la Beata con un ſegno di croce non lo

 aſſo-

assodava, sicchè non ne uscì più goccia, sintantochè ripigliata la cannella fu di nuovo otturato il forame della botte.

Ch' ella poi conoscesse le cose occulte, ne rende testimonianza il seguente avvenimento. Mentre un giorno di venerdì teneva la B. Priora il solito capitolo delle colpe, e dava alle sue figlie gli ammaestramenti convenevoli a' loro bisogni, si udì in cucina un tale strepito, che ne restarono tutte intimorite. Volevano le più coraggiose andar a vedere, donde ciò procedesse; Arcangela le ritenne, dicendo, che ciò procedeva dal nemico Infernale, il quale studiavasi con quel romore di sturbare una funzione a lui insoffribile, perchè ivi si accusano con detestazione le colpe, e si riceve umilmente colla correzione il rimedio. E così per appunto era succeduto, come ne dava indizio l'avere ritrovato ogni cosa a suo posto.

Due anni passò la Beata in Mantova, tutta impiegandosi nelle cose, che riguar-

riguardavano il ſervizio, ed il profitto del Moniſtero, e la buona educazione delle Religioſe, le quali ſotto la ſua direzione fecero ammirabili progreſſi. Inſtillava loro un tale abborrimento alla colpa, che ognuna ſi ſtudiava per quanto lo ſoffre l' umana fragilità, di aſtenerſene: anzi voleva ancora, che foſſero pulite nel corpo, e nelle veſti. Amava, che con una ſomma povertà ſi vedeſſe in quella Caſa una ſomma pulitezza, e ne dava in ogni coſa l' eſempio. Si oſſervò, che non toccava mai il Breviario, ſe prima non ſi lavava le mani, tenendolo in conto di ſacra reliquia, pei miſterj, che in ſe contiene.

Ma dopo i due anni infermataſi di febbre continua, accompagnata da gotta artetica, conobbe avvicinarſi il ſuo fine. Congregate adunque nella ſua povera cella le Religioſe, raccomandò loro la vicendevole dilezione, l' oſſervanza de' loro voti, e maſſimamente l' ubbidienza, e la ſanta umiltà, ſcongiurandole a far sì, che paſſaſſero in retaggio a

 quelle

quelle, che loro ſuccederebbero. Dimandati poi, ed ottenuti gli Eccleſiaſtici Sacramenti, rivolti gli occhi al ſacro coſtato del Salvatore, la cui immagine teneva in mano, recitò divotamente il Simbolo degli Appoſtoli col Salmo *In te, Domine, ſperavi*. Continuò poi a pronunziare divotamente varie jaculatorie, e ſpezialmente, *Jeſu amor meus*, *Chriſte fili Dei vivi miſere nobis*, colle quali parole in bocca ſi può dire, che dolcemente ſpiraſſe ai 25. di gennajo dell' anno 1494., correndo di ſua età il trenteſimo quarto.

Tale fu la vita, e tale la morte di queſta bell' anima, che introdotta nella gloria non ceſſa di ſpargere grazie a favore de' ſuoi divoti, come appreſſo diremo. Fu per allora ſeppellito il ſuo corpo nella ſepoltura comune. Ma tre anni appreſſo volendo le Monache coll' occaſione di dar ſepoltura ad una delle loro ſorelle viſitare i ſacri avanzi della loro cara Priora, che Iddio rendeva ſempre più famoſa per grazie, ritrovarono il di lei corpo totalmente intero,

anzi colle vesti ancora intatte, come se di fresco fosse stata ivi riposta. Ma ciocchè di più ammirabile avvenne, fu, che àvvicinata alla faccia della Beata una torcia, immantinente si estinse, sollevandosi la fiamma fin sopra terra, e ricadendo poi in forma di stella disparve. Il che essendo succeduto la seconda volta, chiamarono le Monache il P. Confessore, e in presenza di lui rinnovossi il prodigio. Giudicò pertanto egli doversi dare più onorevole sepoltura a quel santo cadavere per consolazione delle Religiose, e per maggiore decenza, come fu fatto, riponendolo sopra l'altare, ove tuttavía è esposto alla pubblica venerazione in un' arca dorata adorna di cristalli.

Manifestò il Signore la gloria della Beata con una mirabile apparizione di lei seguita nello stesso momento di sua morte, e con varie grazie miracolose, che per la sua intercessione conseguirono i Fedeli. Quanto all' apparizione, gli Scrittori di sua vita la registrano in questa guisa. Stavano le Mo-

nache Carmelitane, tra le quali Arcangela fatta aveva la professione, recitando mattutino in una camera chiusa per consiglio de' Medici, a cagione della soverchia umidità, che nell'inverno rendeva il Coro mal sano. Ed ecco si vide in un subito spalancata la porta senza però vedere, chi aperta l'avesse. La Madre Priora però, che Scolastica chiamavasi, e si giudica fosse sorella della nostra Beata, la vide venire a se tutta giuliva: onde osservando, che tutte le altre erano spaventate del romore fatto dalla porta nell' aprirsi, talchè temettero fosse qualche fantasima, ella le avvisò di non temere, dicendo; *non vedete voi, Sorelle, che questa è la Madre Arcangela venuta a visitarci, non avendole cancellata dal cuore la memoria di noi la lontananza?* Ma nulla vedevano le Suore, avvegnachè durasse alla Priora un quarto d' ora la visione. Poco tempo dopo venuta la novella della sua morte, conobbero, che sul punto di salire alla gloria erasi lasciata vedere, quasi da esse si licenziasse.

La

La Festa della Beata si celebra in Mantova nel giorno della sua morte con grande pompa. In tal giorno distribuiscono le Madri una sua immagine, che la rappresenta in estasi, ed è ricevuta da' Fedeli con dimostrazione d' affetto. In Casale di Monferrato una sua immagine posta nella Chiesa de' Padri Carmelitani è famosa per le grazie, che quivi concede Iddio per li meriti della Beata, onde ci si vedono appesi molti voti. In Trino sua patria ha parimente un altare eretto a suo onore da' suoi compatriotti nella Chiesa tenuta da' Carmelitani. Se ne celebra ivi la festa con messa solenne, essendosi a ciò obbligati i Rettori del Pubblico.

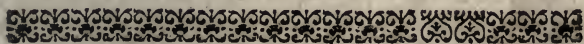
Di lei parlano Donesmondi nella Storia Ecclesiastica di Mantova, e tutti i Cronisti dell' Ordine, come si può vedere nella sua vita stampata in Guastalla l' anno 1686., e scritta dal P. Domenico Zamboni Carmelitano della Congregazione di Mantova.

DELLA

B. SCOLASTICA
DA TRINO
CARMELITANA.

FU la B. Scolaſtica ſorella della B. Arcangela, e della B. María, e però della nobile famiglia de' Girlami da Trino. Educata piamente nella caſa paterna, veſtì inſieme colle due ſorelle l' abito Carmelitano in Parma, e viſſe ivi con tale oſſervanza, che ſebbene giovine d' anni, meritò dopo la partenza d' Arcangela, fondatrice del Convento di S. María del Paradiſo in Mantova, d' eſſere eletta Priora. Governò il Moniſtero sì lodevolmente, e diede in vita eſempj sì rari di virtù conſumata, che dopo la morte meritò il titolo di Beata, datole dalla divozione

de'

de' popoli, e l' incorruzione del suo corpo, che si vede anche a' giorni nostri intero. Già raccontammo nella vita della B. Arcangela, che questa le apparve nel punto di sua morte, segno evidente della buona unione, che passava tra esse, e dell' uniformità de' desiderj, i quali ad altro non tendevano, che a glorificare Dio, e santificare se medesime.

DEL

B. FRANCESCHINO

DA CASALE

CANONICO REGOLARE.

TRA 'l distretto del Contado di Pavía, e quello della Signoría di Novara ritruovasi la Lomellina, di cui è capo Mortara, così chiamata dalla grande strage fatta dall' esercito di Carlo Magno de' Soldati del Re Desiderio, laddove

laddove prima chiamavasi Selva Bella.
Viveva in quel luogo a' tempi di Gregorio VII. Sommo Pontefice un pio, e devoto Sacerdote, o Chierico, ch'ei fosse, chiamato Adamo, ch' era molto facoltoso. Questi secondando le massime del Vangelo, volle collocare le sue ricchezze, dove non giunge nè mano di ladro, nè dente di tignuola; e però in un suo podere verso la parte Occidentale di Mortara fabbricò una magnifica Chiesa con un competente Monistero, che dedicò ad onore di Dio, e della Santa Croce, chiamando dal Monistero di S. Michele della Stella, detto volgarmente Clusino, Religiosi Benedettini per abitare l' uno, ed uffiziare l' altra. Ma o sia poi, che il luogo non convenisse a' Monaci, o che il buon Chierico amasse meglio Religiosi di sua professione, tre anni dopo licenziati i Benedettini, chiamò Chierici Regolari dell' Ordine di S. Agostino, i quali in breve tempo si moltiplicarono a segno, che diedero l'incominciamento ad una Congregazione parti-

particolare di Canonici Regolari, della quale primo Prepoſito fu D. Gandolfo, che per eſſere vecchio, la durò poco tempo, laſciando la ſua dignità a D. Airaldo, che fu poſcia Arciveſcovo di Genova. Sotto queſto Prepoſito fecero tale progreſſo nella pietà quei Canonici, che a gara contribuivano i Veſcovi, e i popoli al loro ingrandimento. Per la qual coſa meritaronſi da Gregorio VII. il privilegio d'eſſere ricevuti ſotto la ſpeziale protezione della Sede Appoſtolica, e che Urbano II. paſſando per là conſegraſſe l'altare maggiore della loro Chieſa. Fu poi la Chieſa conſegrata da Innocenzo II., e dalle Bolle di più Pontefici ſi vede, che in molte Città, e Dioceſi poſſedeva quella Congregazione varie Badíe, Prepoſiture, e Priorati, nè è poca gloria della medeſima l'aver dati a varie Dioceſi zelanti Paſtori ſino al numero di nove, fra' quali ſi contano S. Guarino Cardinale, Veſcovo di Preneſte, e S. Alberto, Patriarca di Geruſalemme.

Durò

Durò questa Congregazione sino all' anno 1449., che Niccolò V. la unì alla Congregazione de' Canonici Lateranensi per opera di F. Rafaello d'Altomonte, ultimo Preposito Generale, che la rinunziò all' Abate Lateranense, per ritornare al suo Ordine de' Predicatori, donde era stato levato per la speranza, che si aveva, che un tant' uomo potrebbe rimettere in piedi quella Congregazione, la quale a cagione delle guerre, delle ruberíe, e ancora della contumacia d' alcuni Priori, che andavano proccurando di sottrarsi dall' ubbidienza, che pure avevano giurata al Preposito Generale, era dal suo primiero splendore di molto caduta.

Ora fra quelli, che in questa insigne Canonica fiorirono, due soli appartengono alla nostra Storia, e sono il prenominato S. Alberto, di cui abbiamo altrove parlato, e il B. Franceschino da Casale, di cui diremo ora alcune cose. Nacque questo pio Religioso in Casale di Monferrato, e se a cagione della sua piccola statura fu

chia-

chiamato Franceſchino, per la ſantità però della vita fu grande davanti a Dio, e davanti agli uomini. Entrò aſſai giovine nella Congregazione, e nella Canonica di S. Croce di Mortara; e ſe pei ſuoi Angelici coſtumi fu ben toſto ſollevato al grado di Diacono, per la ſua profonda umiltà, che lo faceva avere baſſiſſima opinione di ſe, non volle ſalire più oltre, imitando il Serafino d' Aſſiſi, di cui egli portava il nome. Chi di lui ſcriſſe, ebbe a dire, che a tutti fu paleſe nel ſuo tempo, quanto lodevolmente, e con quanta ſantità abbia egli paſſato nella Religione ſua vita ſino all' ultima vecchiaja, facendo ſempre l' uffizio di portinajo. Che ſe tutti raccomandano di non dare un tale uffizio, che a perſone di giudizio maturo, e capaci di dare buona edificazione a' Secolari, co' quali il portinajo più degli altri per ragione dell' impiego dee trattare, non s' ingannarono i ſuoi Superiori nell' addoſſare un tal peſo all' umile Franceſco. Imperocchè chiunque con lui aveva a trattare,

parti-

partivasi soddisfatto, e compunto. Recava ammirazione il ritrovare ivi un uomicciuolo a primo aspetto di poca apparenza, ma venerando per la sua canizie, con faccia d'Angelo, discreto nel parlare, dolce nel conversare, che in tutto dimostrava esemplarità; onde era lo specchio non solamente di quel Monistero, ma ancora di tutto l'Ordine. E per quanto egli si studiasse, com'è proprietà degli umili, di nascondersi, di lui vantaggiosamente parlava la fama, sicchè era in tutto quel distretto conosciuto.

Anzi parve, che ancora Iddio concorresse a renderlo famoso, mercechè dotollo del dono della profezía, e della grazia delle guarigioni oltre alle estasi, e ai rapimenti ammirabili. A lui non vi era cosa, che non fosse palese, onde predisse a molti la vicina morte, ad altri poco meno che disperati avventure felici, che dopo le tribolazioni doveano succedere. Molti ancora furono gl'infermi detenuti da malattíe incurabili, che per le di lui orazioni

resta-

restarono immantinente risanati; per la qual cosa era molto frequentata la porteria della Canonica. Ed essendo affezionato di molto all' orazione, nella quale spendeva tutto quel tempo, che permettevangli le occupazioni dell'Ordine, e dell' uffizio, bene spesso si è veduto portato in aria dalla violenza dell' amore, che lo rapiva in Dio, o alienato da' sensi, e tutto assorto nell' amato suo bene. Meritò ancora, che nella notte del S. Natale la Beatissima Vergine gli presentasse visibilmente il Bambino Gesù, cui egli abbracciò con quel contento di cuore, che non si può spiegare con parole.

Era poi sì misericordioso, e pien di compassione, che vivamente sentiva le miserie, e calamità de' suoi prossimi, onde a tutto potere proccurava di sollevarli; nel che riuscì in guisa, ch' era chiamato il padre de' poveri. Volle Iddio rimunerare la sua carità con un insigne miracolo, raccontato da un Religioso suo coetaneo, che allora era Vicario nella Canonica di

S. Cro-

S. Croce. Dice adunque, che il venerabile Servo di Dio dimandò al Padre Prepoſito licenza di donare a' poveri quella poca porzione di vino, che dopo la rifezione de' Canonici era rimaſta nella brocca; il che gli fu conceduto. Se ne andò tutto contento Franceſchino alla porta, e quivi ritrovando al ſolito quantità di poveri, che aſpettavano la limoſina, diede del vino a tutti; e ben ſi vide, che eraſi moltiplicato nelle mani del Servo di Dio, perchè non ve n'era avanzato tanto, che poteſſe baſtare per quel numero di perſone. Ma quì non terminò il miracolo: per ſei meſi continui ſi ritrovò ſempre del vino a ſufficienza per diſtribuire a' miſerabili in quel vaſo, ſtupendoſi gli altri nel vedere rinnovarſi nel vino per mezzo del loro Collega quel prodigio, che seguì nell' olio per le preghiere d' Eliſeo; anzi anche con maggiore portento: perchè l'olio moltiplicoſſi per lo ſpazio di poche ore, e nel noſtro caſo durò molti meſi il miracolo.

Nulla

Nulla di più ho potuto ritrovare del S. Uomo. Si sa, che pieno di giorni, ricco di meriti, e chiaro per miracoli morì nel Monistero di S. Croce, e che ivi sepolto continuò a far grazie a pro di chi ricorreva alla sua intercessione tanto ne' bisogni spirituali, che ne' corporali. Lamentansi i Padri, perchè non sanno, dove sia riposto il suo sacro corpo, avendo le guerre rovinato il Convento, che stava fuori della Città; anzi ben tre volte sono stati costretti a cambiare il sito della Chiesa. Non mette Pennotti l'anno di sua morte, ma è da credersi, che sia morto dopo il 1450. Imperocchè D. Gianfilippo da Novara [1], che viveva ancora nell' anno 1529., raccontando il miracolo della moltiplicazione del vino, dice, ch' egli lo seppe da un coetaneo del Beato, che fu D. Agostino Fagnana da Milano, Vicacario del Monistero, mentre viveva il Beato, essendo Priore D. Andrea de Billy.

1 Chron. Canon. Ordinis l. 7. c. 13.

DEL
B. GIOVANNI
GROMIS.

NAcque in Biella della nobile famiglia Gromis, discendente dall'antichissimo Casato de' Capris, il nostro Giovanni, il quale per le sue virtù fu in vita sollevato a molte dignità Ecclesiastiche, e dopo morte annoverato fra' Beati. Passò i primi anni di sua età nella casa paterna, e di lui si potè dire, come del giovane Tobía, che nella sua fanciullezza nulla si vide, che avesse del puerile. Applicato allo studio delle lettere imparò in patria i primi erudimenti della lingua Latina senza punto trascurare gli esercizj di divozione all' età sua proporzionati, insinchè fatto grandicello fu mandato all' Università di Torino. Era

Era genio de' ſuoi genitori, ch' egli attendeſſe allo ſtudio delle leggi Imperiali. Ma Giovanni non accomodandoſi a queſta profeſſione, tutto ſi applicò per impoſſeſſarſi della ſcienza de' Santi, e della Criſtiana filoſofía, non traſcurando ad ogni modo lo ſtudio de' Canoni, a che portavalo la naturale inclinazione; e tale profitto fece in queſto, ch' era comunemente chiamato il Dottore de' Decreti. Impiegava il tempo, che gli avanzava dallo ſtudio, nella viſita delle Chieſe, e nell' orazione: laonde ſparſa la fama della ſua ſanta condotta per tutta la Città, volle il Veſcovo di Torino contrarre con lui amicizia: credeſi foſſe Monſignor Lodovico Romagnano. Trattando pertanto con lui familiarmente confortollo ad abbracciare lo ſtato Eccleſiaſtico, al quale Giovanni ſentivaſi già inclinato; ma per umiltà non aveva mai voluto chiamarlo, giudicandoſi indegno di sì alto poſto: onde ſalito per tutti i gradi dell' Ordine fu fatto Sacerdote. Anzi eſſendo vacato l' Arcidiaconato di quella

Cattedrale, ne fu del medeſimo provveduto. Amminiſtrò per alcuni anni quella dignità; ma poi per deſiderio di vivere tutto a ſe, e tutto a Dio rinunziolla generoſamente con ſommo rincreſcimento non meno del Veſcovo, che di chiunque lo conoſceva.

Ritiroſſi a Biella ſua patria, dove per conſolazione de' domeſtici, e de' parenti, ma principalmente della madre, Dama dotata di ſingolare pietà, e divozione, paſsò qualche tempo. Volle poſcia viſitare le reliquie di S. Euſebio, che con grande venerazione conſervanſi nella Cattedrale di Vercelli; il perchè incamminoſſi verſo quella Città, ſebbene quaſi di naſcoſto per non eſſere riconoſciuto. Ma andogli fallito il diſegno; perchè ſaputoſi dal Veſcovo, ch' era Urbano Bonivardo, Prelato di grandi virtù, e dal Clero il ſuo arrivo, fu contra 'l ſuo deſiderio, e la ſua eſpettazione onorevolmente ricevuto. Anzi volle il Veſcovo, che ivi ſi tratteneſſe, e vacata la Prebenda Archipresbiterale, gli fu ingiunto per ubbidienza di accettarla. Riſe-

Risedeva allora in Vercelli il B. Amedeo, il quale udita la fama de' meriti del nostro Servo di Dio, volle vederlo. Trattò lungamente con lui gli affari più premurosi tanto dello Stato, che della propria coscienza, e ne rimase pienamente soddisfatto: che però riconosciuto il grand' uomo, ch'egli era, se lo tenne ben caro; nel che punto non gli cedeva la pia Violanta sua consorte. Laonde per dargli un chiaro contrassegno della stima, che ne facevano, lo dichiararono loro limosiniere, carica, ch' egli accettò con piacere, perchè davagli campo d'esercitare la misericordia verso i poverelli, ch' erano i cari oggetti della sua svisce-rata carità.

Ora mentre come ministro fedele esercitava Giovanni il suo uffizio, conobbero maggiormente que' Principi la di lui abilità nel condurre a buon porto anche negozj di tutta importanza; per la qual cosa gli appoggiarono affari di sommo rilievo. Pareva appunto, che ogni cosa da lui intrapresa riuscisse a livello

de' ſuoi deſiderj, per le virtù, che in quella benedetta anima avea collocate il Signore. Fu dunque mandato a Milano a negoziàre con quel Duca alcune coſe a vantaggio della Reale Caſa di Savoja, ed eziandío della Chieſa.

Nel tempo della ſua dimora in quella Metropoli avvenne un giorno, che viſitando Giovanni la miracoloſa Chieſa di S. Maria, che chiamano di S. Celſo, incontraſſe due venerabili Monaci veſtiti di bigio, i quali per inſpirazione divina conoſcendone i meriti, ancorchè giammai non l' aveſſero veduto, non ſolamente vollero baciargli le mani, ma ſi proſtrarono a' ſuoi piedi, ringraziando il Signore, che gli aveva fatti degni d' aver l' incontro d' un tanto uomo. Egli, che già prima aveva udito ciò, che raccontava la fama delle virtù, e della regolare oſſervanza de' Romiti di S. Girolamo, ammirò l'umiltà di que' Religioſi, e molto più i loro diſcorſi ripieni dello ſpirito di Dio. Laonde facilmente laſcioſſi indurre a viſitare il loro Moniſtero ſituato due miglia

glia lontano dalla Città, servendogli di sollievo nel viaggio la lezione della divina Scrittura. Giunti al Monistero, vennero tutti i Monaci, dispensati in quell' ora dal rigoroso silenzio, che ivi inviolabilmente si osserva, dal Servo di Dio, e con voce festiva benedicevano il Signore, che facevagli degni d' albergare l' uomo giusto, l' uomo pio, l' uomo santo. E volendo poi secondo 'l loro uso lavargli i piedi, costantemente egli rifiutollo, se prima essi non gli accordavano un altro favore. Il Preposto generale, che di quel tempo faceva ivi sua residenza, gli rispose cortesemente, non aver lui, che a comandare, dichiarandosi pronto a fare qualunque cosa fosse di suo gradimento.

Allora il Beato dimandò di condurre seco alla patria due Religiosi per fondare in essa un Monistero di quell' Ordine; il che subito fugli accordato. Dimorò con que' Monaci molti giorni, non per suo sollievo, ma per esercitarsi nella vita Monastica, come si vide.

Imperocchè egli era il primo in Chiesa sulla mezza notte al mattutino, e non ne usciva più insinchè fosse giorno, passando il restante della notte in orazione. Era così dato alle astinenze, che se i Religiosi non l' avessero con sante industrie sforzato, il puro pane con acqua sarebbe stato il suo alimento. Nelle ore destinate al lavoro delle mani era cosa notabile vedere il Servo di Dio in graziosa contesa co' più giovani per avere lo strumento da lavorare più greve, e pesante, e premessa l'orazione si accingeva alla fatica, e la proseguiva insinchè si dava il segno del coro. Nel cantare le lodi del Signore ben si vedeva, ch' egli era tutto ripieno della presenza dell' Altissimo; onde singolare fu la consolazione, e ancora l' edificazione de' Monaci.

Così dimentico delle cose del mondo viveva tranquillamente tra' Monaci il B. Giovanni, quando da Vercelli giunse un messaggiero con lettere de' Principi, e del Vescovo, che gl' ingiungevano di ritornare subito alla sua resi-

residenza. Un tale avviso afflisse non meno i Monaci, i quali godevano della presenza di un tant' uomo, che il Servo di Dio, che già per lettere aveva dato nuove della buona riuscita degli affari a se appoggiati; e però non pensava di avere sì presto a ripatriare. Giudicò ad ogni modo di ubbidire, e dato a tutti que' Religiosi il bacio di pace, coll'accompagnamento di due Monaci, e di Maestro Cristoforo Castellano, famoso architetto, si dispose alla partenza. Volle però prima ricevere dal Padre Generale la benedizione prostrato a terra dinanzi a lui, il che finì di convincere i Monaci della profonda umiltà del Servo di Dio.

Così armato coll' orazione, e benedizione intraprese il suo viaggio, e giunse felicemente a Vercelli; ove intese dalla Corte, e dal Vescovo la cagione, per la quale aveanlo chiamato; ed era pel timore d' averlo a perdere, essendosi sparsa voce, ch' egli o era già Monaco, o in procinto di farsi Monaco. Poco tempo ad ogni

modo

modo poterono ritenerlo in Città, essendo egli determinato di fabbricare un Moniſtero a' Geronimiani nella ſua patria. Incamminatoſi dunque verſo Biella, s' incontrò in Chiavazza nel Rettore di quella Chieſa parrocchiale dedicata a S. María, uomo ſtraniero, che chiamavaſi Agoſtino. Ora mentre tra ſe familiarmente diſcorrono, conoſciuto dal Rettore il merito del B. Giovanni, e la pia intenzione, ch' egli aveva, rinunziogli liberamente il ſuo benefizio, pregandolo di fondare ivi il Moniſtero, che deſignava di fare. E così per appunto ſi fece, ergendo da' fondamenti la caſa pei Religioſi, e riſtorando nobilmente la Chieſa, al che contribuì non poco la pietà di quel popolo, ch' egli colle ſue virtù, e maniere amabili ſi era guadagnato.

Viſſe ivi qualche anno, portandoſi però di tempo in tempo a Vercelli per fare le funzioni, che gli appartenevano, o in Biella ſecondo le occorrenze, che gli accadevano. Edificò ancora nelle fini di Chiavazza una Chieſa

ad

ad onore de' Santi Quirico, e Giulita, e nella Cattedrale la Cappella, nella quale fu sepolto. Lunga cosa poi sarebbe voler nominare ad uno ad uno i copiosi donativi, che fece a varie Chiese, di reliquiarj, calici, croci, pissidi, ornamenti per gli altari, e vesti sacerdotali, e tutti di preziosa materia secondo la grandezza del suo animo, che veramente era nobile, e generoso. Si vedeva crescere nelle sue mani il danaro a proporzione, che lo spendeva, il che avrebbe recato maraviglia, se non si fosse saputo, ch' era ciò non meno frutto de' suoi risparmj, trattando la persona sua alla peggio, che effetto della divina provvidenza, la quale per segrete vie a tempo, e luogo facevagli capitare soccorsi impensati. E ciò senza dubbio fu, che lo fece intraprendere in seguito la grand' opra, di cui siamo per favellare.

In Chiavazza non godeva il Sant' uomo quella pace, ch' egli desiderava, non potendo a cagione dell' uffizio parrocchiale godere quell' ozio, che è necessario

necessario per trattenersi col suo Dio nella contemplazione . Propose pertanto a' Monaci di ricercare qualche luogo più solitario per fabbricarvi un altro Monistero ; e finalmente determinò di valersi della sommità d' un monte nella parte settentrionale di Biella , a' piedi del quale scorre il fiume Cervio. Alcuni , che ciò riguardavano col corto lume della ragione , proccurarono di fargliene deporre il pensiero , per essere quel luogo ripieno di aspre rupi , e di folti sterpi , incolto , e sprovveduto di tutto ciò , che può essere bisognevole per fabbricare; ma sopra tutto infame, perchè ivi si giustiziavano i malfattori. Ma il Servo del Signore , che rimirava la cosa cogli occhi animati da viva fede, rispondeva benignamente a tutte quelle ragioni, che l'Unigenito Figliuolo di Dio aveva voluto operare la nostra salute sopra 'l monte Calvario tra' ladroni ; e quanto alle difficoltà, che si proponevano , sperar lui coll' ajuto dell' Altissimo , per l'intercessione della Beatissima Vergine , e di S. Girolamo di supe-

ſuperarle tutte; laonde continuò nella ſua opinione.

Intanto eſſendoſi ſparſa la fama di tal deliberazione dell' uomo di Dio, venne una gran moltitudine d' uomini cogli ſtrumenti proporzionati al lavoro, e gettato a terra il patibolo, raccolte le oſſa diſperſe, incominciarono a purgare quel luogo dai virgulti, e dalle ſpine, e a formare una ſtrada, che con minore incomodo conduceſſe alla ſommità del monte, ſollevato all' altezza di un miglio, a cagione dell' aſprezza del ſito, che obbligò a fare la ſtrada a traverſo, e non diritta. La maggiore difficoltà conſiſteva in ritrovare un ſito a propoſito per cavare un pozzo d' acqua viva, e durevole; nè piccola fu la conteſa, che per ciò ebbero gli artefici, i quali avevano poca ſperanza d' incontrare tra quelle rupi una vena d' acqua. Ma arrivato Giovanni, piantato in terra il ſuo baſtone, *quì cavate*, diſſe loro; *imperocchè io confido, che Gesù Criſto noſtro Signore, il quale accordò la ſua grazia a' Samaritani,*

ritani, che vennero a ritrovarlo presso al pozzo di Giacobbe, noi ancora renderà degni della sua grazia, e ne donerà acqua salubre. Cavossi dunque nel posto indicato dal Santo la terra, insintantochè incontratosi nel profondo un gran sasso, in esso fece fare una buca quadra all' altezza d' un uomo, e sopra tale pietra ordinò, che si ergessero le fondamenta del pozzo. Rimaneva sì poca apparenza, che dovesse riempiersi d' acqua il pozzo, che molti disapprovarono gli ordini del Servo di Dio. Nel mattino seguente però non poco ebbero da maravigliarsi, vedendo, che l' acqua aveva sormontate le fondamenta, onde lo attribuirono a' meriti, ed alle preghiere del Beato, non essendo cosa naturale, che in una notte tra le rupi sorga tant' acqua; la quale continuamente provvide dipoi gli operai del necessario rinfrescamento.

Terminata la strada, il pozzo, e una scala di varj gradini di pietra, si andò accrescendo il numero de' lavoratori, essendo venuti sì da Milano, che

che da Crema alcuni maſtri di varie professioni. E perchè grande era il numero degli operaj, convenne dividergli in varie ſquadre, ed aſſegnar loro ſoprastanti, che invigilàſſero all' opera, ed ancora qualche Scrivano, che notaſſe i nomi, e le giornate, che quelli facevano. Ammirabile era la concordia, e 'l ſilenzio in tutti. Tanta era la moltitudine della gente minuta, che dal baſſo del monte, e dal fiume ſi facevano paſſare a mano ſulla ſommità le pietre, ed i materiali. In fine colla diligenza del Beato in cinque anni fu terminata una Chieſa vaſta di mole, e ricca di marmi, col Moniſtero attiguo, che fra i più ampj, e ben inteſi del Piemonte ſi può annoverare. Proccurogli poi rendite ſufficienti pel mantenimento de' Monaci sì con unire al Moniſtero i Priorati di S. Maria di Chiavazza, di S. Michele di Bellino, e di S. Pietro di Saluzzola, che con donargli un podere di cinquanta giornate ſituato nelle fini di Valdengo, con ſua peſchiera, e caſa, come ne appare

per

per iſcrittura, la quale è ſottoſcritta ancora da un ſuo fratello, che chiamavaſi Bartolommeo.

Provvide parimente la Chieſa di tutte le coſe neceſſarie per l' uffiziatura, fra le quali debbono ricordarſi due calici, una piſſide, quattro candelieri, un bacile con ſuoi vaſetti pel vino, e per l' acqua, tutto di fino argento, e di più una croce con un iſtrumento per dare la pace di madre perla. Delle veſti ſacerdotali non ſe ne tenne conto: ma merita d' eſſere ricordata la grande copia de' libri in ogni materia, de' quali fu riempiuta la Biblioteca; nè vi ha dubbio, che a tanto non ſarebbero arrivate le ſue rendite, ſe da' divoti non foſſe ſtato per inſpirazione del Signore ajutato.

Non ſenza prodigj terminò la fabbrica del Moniſtero. Oltre al miracoloſo ritrovamento dell' acqua due altri caſi ſi raccontano. Fu conſiderata come coſa degna di maraviglia l' abbondanza delle vettovaglie, che non mancò mai, mentre ſi continuò l' edifizio,

in un paeſe montuoſo, e ſterile. Ma non meno recò di ſtupore l'aver fatto paſſare da Vercelli a Biella molte ſomme di danari in tempo, che le ſtrade erano infeſtate da' ladri, ſenzachè mai accadeſſe alcun ſiniſtro incontro. Guglielmo Ceruti, che ritrovato dal Beato in Vercelli fu incaricato di portare a Biella un ſacco di moneta, ſe ne ſcusò pel pericolo, che correva allora: ma aſſicurato dal Servo di Dio pigliò il danaro, ed incamminatoſi con varj altri alla patria, laddove tutti gli altri, che o lo precedevano, o lo ſeguivano, furono ſpogliati, e battuti dagli aſſaſſini, egli nè pur uno ne vide; onde giunto a ſalvamento ringraziò il Signore d' averlo liberato pei meriti del ſuo Servo da ogni ſiniſtro incontro.

Più ammirabile è ancora il fatto ſeguente. Quando il Beato ſi ritrovava al Moniſtero per accudire all' opera, non mancava di girare attorno le caſe vicine per aſſiſtere ai mendici, e viſitare gl' infermi. Ora mentr' egli s' impiegava in queſte opere di carità, in-

contrò in Chiavazza Maſtro Stefano de' Groſſi, il quale da più d' un anno teneva il letto, ed era oppreſſo da tale infermità, che nè meno ſi poteva muovere ſenza l'altrui ajuto. Giovanni viſitollo un giorno, e compatendolo aſſai, con voce riſoluta gli diſſe, *Stefano mio figlio, già ſi va avanzando al termine deſiderato il noſtro edifizio; or prima che ſia del tutto compito, io voglio, che lo vediate*. Riſpoſe l' infermo; *mio cariſſimo Padre, ben vorrei non ſolamente vederlo, ma anche contribuire al finimento coll' opera mia. E pure mi convien darmi pace, perchè d' alcun tempo non poſſo muovermi ſenza l' altrui ajuto*. Replicò allora il Servo di Dio, *ſorgete ſu nel nome di Dio, veſtitevi, e ſeguitatemi*. Sforzoſſi il buon Maſtro di adempire il comando, e con ſua grande maraviglia ſi ſentì in forze d' alzarſi, e di camminare con lui ſino all' altezza del monte con pari paſſo; anzi colà giunto, *non ſia mai vero*, diſſe, *che queſta gran macchina abbia a finire ſenza 'l mio ajuto*; e ſubito cogli altri

maſtri

maſtri ſi poſe a lavorare, lodando il Signore ammirabile ne' ſuoi Servi.

Non era poi sì intento il Beato a quella grand' opera, che tutto ad eſſa donaſſe il ſuo avere. Appena s' intrapreſe a' ſuoi tempi in Vercelli coſa di pietà, alla quale non contribuiſſe col conſiglio, e col danaro. Monſignor Bonivardo, che fondò un Collegio di ſei fanciulli per cantare le divine lodi nella Cattedrale, fu da lui ajutato, conſentendo, che per loro mantenimento ſi uniſſe a quell' opera pia un ſuo beneſizio; anzi a ſue ſpeſe fabbricò una caſa, dove ora ſi vede la Chieſa di S. Carlo, preſſo al Seminario, e provvide la loro cappella di ſacre ſuppellettili, e di alcuni vaſi d' argento. Impegnò ancora la Ducheſſa Bianca María a compire la fabbrica della Chieſa, e del Convento di S. María di Betlemme preſſo le mura di Vercelli, ora uffiziata da' Padri Minori dell' Oſſervanza. Edificò parimente la Chieſa di S. Bartolommeo fuori delle mura di Vercelli, ch' era ridotta in peſſimo ſtato,

e si adoperò, affinchè fosse data a' Padri Gesuati, laddove a'tempi andati veniva servita da' Canonici Regolari di S. Eusebio. In fine fece un ottimo uso sì de' talenti donatigli da Dio, che de'beni patrimoniali, e delle rendite de'suoi benefizj, valendosene a pro de' poverelli, o per accrescere il culto divino.

In sua assenza avevano i Direttori della fabbrica fatto lavorare un bellissimo marmo quadrato, e riposto lo avevano sopra la porta della Chiesa di S. Girolamo con quest' iscrizione: *Joannes de Gromis Archipresbyter Vercellensis collem ex profano religiosum ad honorem Sancti Hieronymi fecit MDXII.* Il Beato nel vederlo esclamò, *o buon Gesù, non a noi, ma al vostro nome si dia gloria*; e non si diè pace, insinchè da'Mastri non fu levato di là quel marmo, il quale fu poi fatto da lui riporre sotto d' una scala, talchè non si sarebbe mai più veduto, se in occasione di qualche riparazione molti anni appresso non si fosse dissotterrato. Per opera d' un Priore di quel Monistero sta ora collocato nella Chiesa sotterranea.

La ſua pietà, e conſumata prudenza lo reſero caro a' Principi, e a' Prelati, i quali a lui appoggiarono affari di ſomma importanza. Il Cardinale Domenico della Rovere, Veſcovo di Torino, a cagione degl' impieghi, che aveva nella Corte Romana, non potendo fare continua reſidenza nella ſua Dioceſi, pensò di non poter meglio acquetare la ſua coſcienza, che col dichiarare un tant' uomo ſuo Vicario generale per governarla; e con tale qualità lo ritroviamo intitolato nelle patenti del Dottorato di Fra Bernardino Prato da Riva preſſo Chieri, il quale fu poi Miniſtro generale de' Minori, e Arciveſcovo d' Atene. Ma o ſia per l' obbligazione, ch' egli aveva di fare in Vercelli la reſidenza, o a titolo di paſſare lontano da' vizj la vita, rinunziò a quell' onore.

Correva intanto il B. Giovanni l' anno ſeſſanteſimo di ſua età, quando ſapendo per rivelazione, che ſi avvicinava il fine del ſuo vivere, come lo manifeſtano le coſe, che accadderono,

ſi diſpoſe alla morte con quegli atti, che ſono proprj de' Santi. Portatoſi in Biella, e raccolte le poche ſuppellettili, che ancora gli reſtavano, le conſegnò a' Monaci. Poi raunatili, pigliò da loro comiato, dicendo; *miei cariſſimi Fratelli dilettiſſimi in Criſto, io rendo infinite grazie al Signore per tutti i doni, che ſi è degnato d' accordare a me, ſua vile fattura, e particolarmente per avermi aggregato alla voſtra ſanta compagnía. Si avvicina il giorno di mia morte, non vi attriſtate per ciò, nè ſi turbi il cuor voſtro. Se non è del tutto compita la fabbrica del Moniſtero, miei Fratelli ſaranno in voſtro ajuto per terminarla, come ne gli hò pregati.*

Così diſpoſte le coſe, ſi armò coi ſantiſſimi Sacramenti, e coll' orazione, e accompagnato dalle lagrime de' Monaci uſcì dal Moniſtero. Andò in ſeguito a licenziarſi dalla pia ſua Genitrice, che chiamavaſi Giovanna, alla quale dimandò con grand' iſtanza la benedizione. Queſta nell' intendere, che ben toſto doveva mancarle un tal figlio,

ſvenne

ſvenne tra le braccia de' ſuoi, e gittando un mar di lagrime, fu di nuovo pregata da Giovanni ad accordargli la ſua benedizione, dicendo, non eſſere quello tempo di piangere, ma bensì di contentarlo, perchè a tutti è inevitabile la morte. La divota Dama riſpoſe allora, *ſe così è, mio cariſſimo figlio, adempiaſi il divino volere*, e poſte le ginocchia a terra, vicendevolmente ſi benediſſero. Salita poi una piccola mula, della quale ſervivaſi nel viaggiare, ſi poſe in cammino coll'accompagnamento di alcuni ſuoi famigliari. Fu oſſervato, che fece tutta la ſtrada, che conduce da Biella a Vercelli, recitando Salmi, o in orazione cogli occhi ſollevati al Cielo.

Giunto alla porta della Città, diſſe a coloro, che lo accompagnavano, di fermarſi, perchè gli ſtava davanti la morte, onde calandolo dalla mula ſi sforzavano di recargli ſollievo: ma egli, *baſta*, diceva, *baſta*, *Fratelli*, e ſollevando gli occhi, e le mani al Cielo, pronunziò con ſingolare divozione le

parole del Salvatore, *in manus tuas, Domine, commendo ſpiritum meum*, e come ſe dolcemente ſi adddormentaſſe, ſpirò. Fu ſubito portato il ſuo corpo nella vicina Chieſa di S. Andrea, perchè ſi faceva notte, ed avendolo veſtito cogli abiti Sacerdotali, gli poſero in capo una corona d' alloro, e di mirto.

Nella ſeguente mattina tutti gli Ordini della Città col Veſcovo, e Clero ſi raunarono per fargli ſontuoſe eſequie, proporzionate ai meriti d' un tant' uomo, che per le ſue virtù guadagnata ſi era la ſtima, e l'amore di tutti. Con tale accompagnamento fu portato alla Cattedrale, e ripoſto nel Sepolcro, che molti anni prima ſi era fatto apparecchiare. Stava queſto nella Cappella di S. María da lui eretta, leggendoſi preſſo al primo gradino dell' altare queſta iſcrizione, *Hoc Virgini ſacellum, & ſibi ſarcophagum Johannes Gromus vivens poſuit*. 1496. Reſtò colà il ſuo corpo per lo ſpazio d' anni ſeſſanta, inſinchè rinnovandoſi la Chieſa a' tem-

a' tempi di Monſignor Bonomio, fu ritrovato tutto intero, ſebbene maneggiandolo ſi riduſſe in oſſa. Aveva ancora gli abiti Sacerdotali in buoniſſimo ſtato colla croce al collo. E non poca maraviglia recò l' oſſervarſi, che la ghirlanda, che teneva in capo, era sì verdeggiante, come ſe di freſco foſſero ſtate pigliate dall' albero quelle frondi; il che fu aſcritto alla laureola di Vergine, che ſi era meritata in Cielo.

Nè fu minore in Biella il cordoglio univerſale, allorchè giunſe la nuova dela morte del Servo di Dio. Al certo per alcuni giorni nel Moniſtero più ſi penſò a piangere, che a fabbricare: ma finalmente raſſerenati gli animi, ſi poſeguì il lavoro, onde in breve ſi vde la Chieſa compita, anzi adorna di vaghiſſime pitture. Non ſi ebbe allora più timore d' offendere la ſua modeſia, ed umiltà: per lo che collocate in più luoghi le armi del ſuo nobile Caſato, ſi poſe ancora queſta iſcrizione: *Anno ſalutis MDXVII. quinto poſt*

jactum

jactum primarium lapidem Johannes Gromis Ecclesiæ Vercellensis Archipresbyter Fundator collem hunc ex profano religiosum, ex sterili uberem factum ad honorem S. Doctoris Hieronymi sacrari curavit, ut fieret mons pinguis, mons, in quo beneplacitum esset Deo habitare in eo usque in finem.

Dopo la morte del Servo di Dio parve, che si risvegliassero da un grave letargo gli uomini, che nel corso della di lui vita poco avevano badato alle eroiche sue virtù, ed alle cose mirabili da lui operate. Allora s' incominciò a parlare di lui, quando non l' ebbero più presente. Ed al certo abbondante era la materia, se si aveva riguardo a quel molto, che aveva fatto. La sua astinenza fu tale, che compariva macilente in faccia, e si sarebbe potuto dire di lui, come si scrisse di S. Basilio, che pareva, che non avesse altro, se non se ossa, spirito, e pelle, onde dicevasi nel vederlo, *ecco un morto in piedi, che fa viaggio.* E' fama costante, ch' egli conservò ili-

bato

bato il giglio della Virginità, al che può avere contribuito sì la parsimonia nel vitto, che la sua divozione alla Santissima Madre di Dio. Aveva poi dichiarata la guerra all' ozio, onde il Demonio non ritrovava tempo a proposito per tentarlo, perchè sempre lo ritrovava occupato. Notabile fu la sua misericordia verso i poverelli, e non meno lo studio dell' orazione; ch' era il suo più ordinario esercizio. Passava a tal effetto buona parte della notte in sacre veglie. E se tal volta sul mezzo dì era oppresso dal sonno, entrando in qualche casa si metteva a riposare sopra le assi; e se talora gli accadeva, che da' benevoli, o familiari gli fossero recati guanciali, o coltri, acciocchè se la passasse con maggior agio, disdegnando queste delicatezze, diceva, *no, no, io non userò queste cose, il mio Signore padrone del mondo non aveva, dove posare il capo, mentre visse sulla terra, e però io non debbo servirmi di queste morbidezze.*

Mani-

Manifestò Iddio la gloria del suo Servo con molti miracoli, ma o sia incuria di chi non li registrò, oppiutosto l' infelicità de' tempi, di pochi si è tenuta memoria, che noi quì scriveremo. Girolamo de' Bursani di Chiavazza era molto divoto del B. Giovanni, e non di rado saliva alla Chiesa de' Monaci per divozione. Accadde, che una sera della festa d' Ognissanti, mentre si ritirava a casa, fosse sorpreso per cammino dalla notte: Erano le strade poco sicure sì per ragione delle bestie feroci, che le infestavano, che per altri pericoli; onde sentendo strepiti, e romori vicino a se, incominciò a temere di sua vita. Ma raccomandandosi a Dio, e al B. Giovanni, ecco che si vide davanti una chiara luce, al favore della quale scorgeva, dove si ritrovasse; e così felicemente, e tutto allegro giunse a salvamento.

Bernardino figlio di Pietro Gromis parente del Santo fu nella sua adolescenza travagliato nelle membra da acerbi dolori, talchè pareva paralitico, nè

si

ſi poteva punto muovere . I ſuoi genitori fecero per lui voto di portarlo al Moniſtero di S. Girolamo per paſſarvi nove giorni , come ſeguì . I Monaci portaronlo nella Chieſa, ove avendo pregato qualche tempo dinanzi alle immagini di S. Girolamo, e del Beato, incominciò a ſentirſi meglio , talchè coll' ajuto di un ſolo baſtone potè andare . Continuando poi con grande fiducia le ſue orazioni, nel giorno ottavo reſtò libero affatto , onde rendute le debite grazie a Dio potè ritornare ſano, e ſalvo a proprj piedi a caſa .

Niccolò de' Burſani andando in tempo delle guerre per ſuoi affari fu da' ſoldati degli inimici aſſalito, e ſtrettamente incatenato. Proccurarono queſti a forza di tormenti di cavargli danari pel ſuo riſcatto ; ed egli vedendoſi mancare ogni ſperanza d'umano ajuto invocò S. Girolamo, ed il B. Giovanni . Coſa mirabile ! appena fatto il voto, ritrovoſſi libero dalle catene, paſsò per mezzo de' ſoldati, e ſe ne andò ſalvo a caſa, benedicendo il Signore, ed i ſuoi Santi . Ciò ſeguì nell'Aprile del 1522. AN-

ANNOTAZIONI.

NELL' Archivio del Conte Gromis in Torino conservasi un Manoscritto Latino, che in quattordici pagine contiene la vita del nostro Beato, di autore anonimo. E' facile venire in cognizione, ch' egli fu Monaco Geronimiano, e che scrisse a' tempi del Duca Emmanuele Filiberto, dicendo, che conobbe il prenominato Niccolò de' Bursani già nonagenario. Si lamenta egli, che per le guerre, che succedettero dopo la morte del Beato, sienſi smarrite molte memorie; ed io stupisco, che questo autore non abbia fatto menzione de' genitori del Beato: imperocchè se bene nomini la madre, non ci dice però, di che casato ella fosse. Abbiamo tuttavía aggiunto all' opera del Monaco alcune altre notizie, ricavate non meno da' Manoscritti, che da varj autori.

Nella patente da noi accennata a favore del P. Bernardino s' intitola il B. Giovanni Arcidiacono d' Ivrea. Diamo volentieri il tenore del titolo sì per prova di questo, che per convincere d' errore, chi pre-

pretende, che quel Padre fosse da Prato in Toscana; ed eccolo: Jo. de Gromis Archidiaconus Yporeiensis, Vicarius R.mi Dñi Dominici de Ruvere Episcopi Taurinensis, Venerando F. Bernardino de Prato de Ripa prope Cherium Ordinis Minorum Taurinensis Diœcesis, Sacræ Thelogiæ Doctori salutem in eo, qui est omnium vera salus &c. *Da ciò si vede, che almeno in un tempo fu il nostro Beato Arcidiacono d' Ivrea.*

Scrive Monsignor della Chiesa nella Corona Reale [1], *che Giovanni fu ajutato a fondare il Monistero di S. Girolamo dalla divota Duchessa Violanta. Ciò non è verisimile; perchè quella incomparabile Principessa cessò di vivere molti anni prima, che s' incominciasse la fabbrica, cioè la sua morte accadde nel* 1478.

1 Par. 2. pag. 214.

DELLA

DELLA
B. ANGELA
RANZI
AGOSTINIANA.

LA nobile famiglia Ranzi, che sin nell' anno 1130. si meritò singolari favori da Regemberto Vescovo di Vercelli per la protezione, ch' ella pigliò di quella Chiesa, donò a Dio nel secolo decimoquinto tre gran Servi, e al Cielo tre Beati. Questi furono il B. Candido, ed il B. Giandemostene, a' quali dee aggiungersi la B. Angela sorella del B. Candido, che ambidue precedette nel darsi a Dio. Fu questa la quarta delle cinque figliuole, ch' ebbe Giannantonio Ranzi di Dorotea de' Coccarelli sua Consorte, e nel Battesimo fu chiamata Isabella. Ora avvegnachè le

tre prime fossero nobilmente maritate, Isabella eleggendo la parte migliore, volle entrare nel Monistero delle Agostiniane, chiamato delle Grazie, ai 12. di Maggio dell' anno 1475. il quale allora era governato dalla B. Michela. Fioriva in quel religioso Convento la regolare osservanza in guisa, che fu rivelato al B. Candido, che tutte le Religiose viveano in istato di grazia. Ma la nostra Beata segnalandosi fra tutte ne' dieciassette anni, che visse in religione, venendo a morte nel 1492. ottenne dalla divozione de' popoli il titolo di Beata. Tale viene chiamata dagli Scrittori Vercellesi, che la collocano fra i personaggi insigni per la santità della vita della loro patria.

Passata che fu a miglior vita la B. Angela, della quale abbiamo fatto menzione, una sua sorella minore chiamata Bartolommea entrò nel medesimo Monistero delle Grazie, e volle pigliare il nome della Defunta. Poche memorie abbiamo delle virtù, e de' fatti di queste sorelle, che per altro

 per

per teſtimonianza del Dottore Gian-francefco Ranzi furono illuſtrate in morte col dono de' miracoli. Si narra però di queſta, che ne faceſſe ancora in vita, e che caduta in grave infermità, per la quale ſe le diſtaccò un braccio dal corpo, diede ſegni d'una pazienza eroica. Era coſa, che recava non meno ammirazione, che edificazione, l'udirla conſolare le ſue Religioſe ſorelle, le quali pareva ſentiſſero maggior dolore di lei, che chiamava dolcezze i ſuoi tormenti, onde li pativa con ſomma raſſegnazione. Crebbero però a ſegno, che non reggendo la carne ad un tanto patire, benchè lo ſpirito foſſe pronto, e generoſo, finalmente ſe ne diſtaccò la bell' anima dal corpo, volando al Cielo ad abbracciare il ſuo diletto circa l'anno 1515.

DEL

DEL
B. BARTOLOMMEO
DA CERVERE
MARTIRE DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.

FU il B. Bartolommeo, come notano alcuni Manoſcritti del ſuo Convento, di cognome Cerveri, e patrizio di Savigliano, ch' entrato nell' inclito Ordine de' Padri Predicatori profeſsò nel Convento di ſua patria. Salito per tutti i gradi della Religione, a' quali fu portato dal ſuo merito, arrivò ad eſſere dichiarato Inquiſitore delle Fede nel ſecolo decimoquinto, vale a dire in un tempo, che quell' uffizio richiedeva uomini dotati di ſomma fortezza, e di ſingolare zelo a cagione degli eretici, che calati dalla

Valle di Lucerna andavano infettando il Piemonte. Gli atti del ſuo martirio in poche parole ci manifeſtano le prerogative del B. Martire; dicendo, che fu Maeſtro in Teologia, di vita irreprenſibile, chiariſſimo per l' opinione, che ſi aveva della ſua ſantità. Aggiungono ancora, ch'egli era ferventiſſimo nel predicare, Inquiſitore invitto contro l' eretica pravità, e generoſo difenſore della Cattolica Fede.

Dopo eſſerſi molto adoperato per diſcacciare gli eretici da' contorni di Savigliano, giudicò di portarſi colà a fine d' eſercitarvi il ſuo uffizio; ma preſago per divina revelazione di ciò, che gli avea a ſuccedere, volle prima confeſſarſi. Chiamò adunque per tal effetto il P. Criſtoforo da Caramagna, e fece a lui la ſua ultima confeſſione con molte lagrime, e con particolare divozione. Dopo la confeſſione confidò al medeſimo la ſua vicina morte, dicendogli: *io mi chiamo Fra Bartolommeo da Cervere, e pure non fui mai a Cervere. Debbo ora portarmi colà,*

per

per affari del mio uffizio, e là finirò di vivere. Pigliati poi due compagni, s'incamminò a quella volta. Passò per Brà, e giunto in vicinanza di mezzo miglio da Cervere, riconosciuto da alcuni eretici dall' abito, chi egli era, fu assaltato da cinque di loro. Due gli passarono il ventre colle alabarde in foggia di croce, mentr' egli non facendo veruna difesa, e soffrendo volentieri il martirio raccomandava se stesso, ed i suoi uccisori all' Altissimo. Fra Giovanni Boscato, uno de' suoi compagni, fu anch' egli gravemente ferito in una spalla, ed in una coscia; ma pure scampò dalle mani di quegli assassini, e Fra Gianpietro de' Ricardi restò del tutto illeso.

Molti prodigj si raccontano succeduti in tale occasione, co' quali volle manifestare Iddio i meriti del B. Martire. Ed in primo luogo fu notabile l' osservare, che dal suo corpo non uscì nè pure una goccia di sangue, insintantochè già portato da' Fedeli nella Chiesa di Cervere, arrivarono alcuni Religiosi del suo Convento di Savigliano,

 che

che avvisati del funesto incontro subito si portarono a quel luogo. Ed allora si vide dalle ferite scorrere in grande abbondanza. Nell' ora parimente del suo martirio stando il Sole per tramontare, fu dal popolo della sua patria veduto un altro Sole verso Cervere, ch' è situato a levante di Savigliano. E finalmente essendo nato un albero di noce nel posto, ov' egli fu martirizzato, si osservò, che tutti i suoi rami, e tutte le sue foglie erano disposte in foggia di croce.

Fu poi portato il corpo del S. Martire al suo Convento di Savigliano: illustrollo Iddio con molti miracoli, ed è particolarmente invocato contra le grandini, ed i fulmini, o altre intemperie dell' aria. Stanno ora riposte le sue reliquie sotto l' altare, ove sono ancora quelle del B. Aimone Tapparello. Anche nel luogo di Cavalermaggiore ha il B. Martire particolar venerazione, vedendosi ivi nell' altare della famiglia Garneri, posto nella Parrocchiale antica, dipinto co' Santi Bernardo, e Lazzaro.

Fra

Fra miracoli, che di lui si raccontano, ritruovo scritto il seguente, di cui ho giudicato fare menzione. Un Decano della Città di Savigliano, incarcerato nel Castello di Sommariva del Bosco, si ritrovava in molte angustie, e co' ceppi a' piedi. Dopo essere stato lungo tempo in sì penoso stato, gli venne in mente il nostro B. Martire; e però fece voto a Dio, ed al B. Bartolommeo di portare un cero al suo sepolcro, ove pei suoi meriti fosse liberato dalla lunga prigionía. Cosa mirabile! nella notte seguente stando tra sonno, e veglia ritrovossi fuori del Castello, e ancora del luogo di Sommariva co' ferri a' piedi, i quali si levò facilmente. Portatosi adunque a Savigliano adempì il suo voto, lasciando al sepolcro del Martire i ceppi in memoria della sua miracolosa liberazione, che fu pubblicata a tutto 'l popolo col festivo suono delle campane.

ANNOTAZIONI.

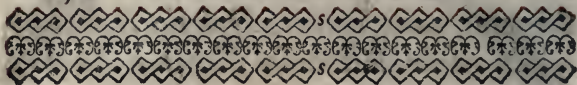
PRende abbaglio, chi crede, che questo B. Martire fosse di Cervere, luogo situato alle ripe della Stura. Fu egli bensì ivi ucciso dagli eretici; ma la sua patria fu la Città di Savigliano, ove anticamente fioriva la famiglia de' Cerveri ora estinta, del che rendono testimonianza gli atti del suo martirio. Ed è parimente errore il pensare, che soffrisse il martirio nell' anno 1221., *o nel* 1230., *o nel* 1250., *come scrivono Castiglione, e Antonio da Siena, perchè alcune memorie di Scrittori coetanei assicurano, ch' egli fu messo a morte nel* 1466. *ai* 21. *d' Aprile. Poche notizie abbiamo della sua vita, ed è ancora fortuna, che siensi conservate quelle, che parlano della sua preziosa morte, e il tutto si riduce, a quanto di sopra abbiamo detto.*

I nomi degli uccisori sono notati in un' antica Cronaca, e chiamavansi Giovanni Baridon, Andrea Giaime, Francesco Conazza, Michele Morello con un altro di

Cervere, tutti eretici. Del B. Bartolommeo trattano Ambrogio Tegio, Michele Piò, ed altri Cronisti dell' Ordine, come si può vedere appresso i Bollandisti ai 21. d' Aprile [1]. *Ne parlano ancora le Cronache di Savigliano, le quali notano una particolarità da non omettersi, cioè che a'tempi andati l' uffizio della S. Inquisizione stava in quella Città, e che l' autorità di quell' Inquisizione distendevasi sopra tutto 'l Piemonte, la Liguria, e parte della Lombardia. E ciò forse, perchè quel Convento de' Domenicani fu il primo fondato dal S. Patriarca in Piemonte, toltone quello di Vercelli, che allora dal Piemonte era separato. Ed in segno di questo dicono, che il Priore di Savigliano precede nelle Congreghe a tutti gli altri della Provincia. Quindi ne viene, che molti de' Padri di quel Convento abbiano avuto l' onorevole carico d' Inquisitore, fra' quali contansi tre Martiri, cioè oltre al nostro Beato anche il B. Antonio Pavonio, e il B. Pietro di Ruffia.*

1 Tom. 2. pag. 955.

DEL

DEL

B. AIMONE

TAPPARELLI

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.

LA nobile famiglia dei Tapparelli, una delle più antiche fra le patrizie di Savigliano, ha dati in diversi tempi alla Chiesa tre uomini insigni in santità, nel secolo decimoquinto il Beato Aimone dell' Ordine de' Predicatori, nel decimosesto nella persona di Giammaría un degnissimo Vescovo di Saluzzo, e nel decimosettimo il P. Cesare Michele della Compagnia di Gesù, che in vita fu chiamato Santo, e dopo morte fu illustrato con miracoli nell' America, ove piamente finì i suoi giorni. Noi lasciata per ora l'impresa di parlare degli altri, daremo quì

sol-

ſoltanto qualche notitia del primo, non ſenza rincreſcimento di dover per difetto di documenti dir meno del ſuo merito, ed ancora del noſtro deſiderio.

Fu il B. Aimone Tapparelli de' Signori di Lagnaſco, ed ebbe Savigliano per patria, ove dopo aver paſſati lodevolmente i primi ſuoi anni, entrò nell' Ordine de' Predicatori, in cui ebbe largo campo d' eſercitarſi nello ſtudio sì della pietà, che delle lettere. Si reſe il Beato perfetto imitatore del S. Padre Domenico non tanto coll' auſterità della vita, per lo che è ſommamente lodato da Piò, quanto per l' efficacia del ſermoneggiare. Ed appunto per ben riuſcire in queſto, ſi applicò da dovero allo ſtudio delle ſacre lettere, onde fu dichiarato non ſolamente Maeſtro in Teología, ma ancora Profeſſore della Sacra Scrittura. Leſſe queſta pubblicamente nell' Univerſità di Torino con grande applauſo, e con ſingolare profitto di chi ebbe la ſorte d' udirlo. Arrivata alla Corte di Savoja la fama delle ſue virtù, e de' ſuoi meri-

meriti, il B. Amedeo, che ben ſapeva conoſcere il valore degli uomini, lo volle per ſuo Predicatore, e poi ancora per qualche tempo per ſuo Confeſſore.

Richiamato poſcia da' ſuoi Superiori dalla Corte alla patria col conſentimento del B. Sovrano, fu impiegato nell' uffizio della S. Inquiſizione, e dichiaratone Commiſſario, e Vicario Generale in tutto 'l Marcheſato di Saluzzo, e nelle Dioceſi d' Alba, e di Mondovì, come parimente in Cheraſco, in Savigliano, nella Liguria ſuperiore, e in Lombardia. Di ciò rende teſtimonianza la patente, che gli fu data nell' anno 1467. dal Venerabile P. Antonio Ferreri, che dopo aver governata la provincia fu fatto Inquiſitore generale. Nel ſuo nuovo impiego diè molti contraſſegni del zelo, che gli ardeva nel cuore per conſervare illibata la fede, e per opporſi agli errori, non riſparmiando fatica, qualora trattavaſi d' eſercitare il ſuo uffizio. Anzi nemmeno poterono atterirlo gli eſempj d' al-

d' altri Padri del ſuo Convento, che eſercitando un ſimile uffizio furono martirizzati dagli eretici, e ch' egli ebbe cura di far ſeppellire onorevolmente, come abbiamo detto negli atti del B. Antonio da Savigliano.

Una vita menata sì ſantamente non poteva, ch' eſſere ſeguitata da una morte prezioſa, della quale ebbe l'avviſo dagli Angioli, che gli erano molto familiari. Scriveſi, che ciò ſeguiſſe, mentr' egli tutto raccolto, e già ridotto a tenere il letto recitava l' uffizio de' Ss. Martiri Ippolito, e Compagni. Nella feſta dunque della glorioſa Aſſunzione al Cielo della Beatiſſima Vergine María, della quale egli era divotiſſimo, ricevuti divotamente i Sacramenti, e recitate le ore dell' uffizio, poſtoſi a contemplare il miſterio della ſolennità, che correva, abbracciato fortemente un Crociſiſſo, che teneva nelle mani, e pronunziate dolcemente quelle parole, ch' erano come la ſua diviſa, *ſervire Deo regnare eſt*, ſpirò l' anima, che fu ricevuta dagli Angioli

in

in Cielo, correndo l' anno del Signore 1495. Fu notato, come cosa singolare, che morì per appunto, mentre i Frati in coro cantavano l'introito della messa solenne, che incomincia, *Gaudeamus omnes in Domino*, e che dopo la morte con grande stento potè cavarsegli dalle mani il Crocifisso, che teneva.

Divolgatasi la morte del Servo di Dio, si vide tutto 'l popolo di Savigliano in commozione, concorrendo oguno a gara per venire a venerare quel sacro corpo. Non perdonò la pietà de' devoti a' suoi abiti, buona parte de' quali furongli levati per tenersegli, come reliquie. Fu poi seppellito il suo cadavere in un sepolcro nuovo, fatto di fresco nel coro ad uso de'Frati, ove continuando il concorso del popolo per dimandare grazie, ben sovente si vedevano cere, figure, e tavolette in segno delle guarigioni, che per l'intercessione del Beato da Dio ottenevano.

Le pestilenze, e le guerre ci hanno privati di molte scritture, e d' altre

inse-

insegne, che manifestavano la prodigiosa quantità de' miracoli seguiti al suo sepolcro. Di due però è restata particolare memoria. Per comando de' Medici nella sua decrepita età aveva il Santo usato il latte di donna. Ora dopo la sua morte a cagione d'un'ulcera maligna venne un canchero nella mammella della donna; sicchè giudicarono i Cerusici di troncarla affatto. In tale occasione ebbe ella ricorso al B. Aimone, il quale comparendole, miracolosamente la guarì in un istante con quella maraviglia di chi la medicava, che ognuno può immaginare. Parimente dopo passati lunghi anni in onesto matrimonio, credeva di restare senza prole Giovanni Cravetta de' Signori di Genola per la sterilità di sua Consorte. Ma fatto voto al B. Aimone, ecco che la Consorte concepì, e partorì un figlio, a cui in memoria del benefizio fu posto il nome del Beato, e fu quell' Aimone Cravetta tanto celebre per la sua dottrina.

L'im-

L' immagine del noſtro Beato vedeſi in molte Chieſe, ed altri luoghi pubblici co' raggi al capo, fatta di mano antica. E di ordinario ſi dipinge col Crocifiſſo in mano in ſegno del prodigio accaduto dopo la morte col ſuo motto, *ſervire Deo regnare eſt*. Nella Chieſa de' Padri Predicatori di Savigliano ſi vede la ſua effigie alla Cappella de' Conti Tapparelli, dedicata a Santa María Maddalena, in compagnía del P. Ceſare Michele di ſopra nominato. Ma il ſuo corpo, per quanto mi dicono, ſta ſotto l'altare maggiore con quello del B. Bartolommeo Cerveri.

La relazione mandatami termina con queſte parole: „ Ceterum B. Patris „ Parentum, & familiæ nobilitatem, „ pietatis ab ipſa ferme infantia ſtu„ dium, adoleſcentis eruditionem, re„ ligionis ingreſſum, & profeſſionem, „ humilitatem, obedientiam, pauper„ tatem, vitæque munditiam, oran„ di, & contemplandi aſſiduitatem, „ uberes animarum ſalutis fructus, &

„ cete-

„ cetera plurimarum virtutum insignia,
„ non est hujus vel scribere, vel enu-
„ merare loci, vel paginæ. Hæc ut
„ plurimum collegit ex brevi, sed fi-
„ deli Chronico hujus Conventus R.
„ P. Magister Fr. Peronini (era que-
sti uno de' molti , che il B. Aimone
essendo Priore, aveva ricevuti nella Re-
ligione, e che nelle di lui mani pro-
feisò ai 15. d' Agosto dell' anno 1475.)
„ sicut etiam reliqua, quæ sequuntur
(e parla degli altri due Beati di Sa-
vigliano) „ & ex aliorum veterum
„ scriptorum monumentis authenticis,
„ quamvis semilaceratis. Fr. Thomas
„ Aimo Bonjoannes nec aliquid addidit,
„ vel demit, quam quod debita veritas
„ requirit, ad majorem Dei gloriam,
„ & Sanctorum ejus.

DEL

B. BERNARDO

MARCHESE DI BADEN

PROTETTORE DELLA CITTA' DI MONCALIERI.

IL Beato Bernardo, primogenito di molti figliuoli, che Giacomo Marchese di Baden ebbe di Caterina figlia di Carlo I. Duca di Lorena sua Consorte, venne al mondo l'anno 1438., e nel santo Battesimo ricevette quel nome in memoria del suo Avo paterno, personaggio dotato di singolare sapienza. Il suo genitore uomo di grande pietà ebbe cura di allevare la sua figliuolanza nel santo timore di Dio: ma si può dire, che il maggiore suo studio fosse di ben coltivare il primogenito.

genito. Camparvero ſino negli anni di lui più teneri i frutti della buona coltura, cioè l'ubbidienza a' Superiori, la riverenza alle Chieſe, l'amore a Dio; e com'egli univa alla vivacità dell'ingegno la ſerietà dello ſpirito, così nulla in lui oſſervavaſi di puerile. Godevano i genitori, vedendolo creſcere anche più nella pietà, che negli anni; e argomentavano da que' principj, ch'ei ſalirebbe col tempo a ſublime perfezione.

Deſiderando il Marcheſe Padre, che ſi continuaſſe per mezzo di lui la ſua diſcendenza, trattò d'accaſarlo con Maddalena figlia del Re Carlo VII. di Francia, e ſorella minore di Violanta, maritata al B. Amedeo: a queſt'effetto già erano ſeguiti dopo i trattati anche gli ſponſali. Ma il ſanto Giovine, che già prima col parere del ſuo Confeſſore aveva offerta a Dio con voto la ſua virginità, ſe ne ſcusò bellamente; anzi rinunziò ancora a tutte le ragioni, che gli dava la ſua qualità di primogenito, a favore di Carlo ſuo fra-

 tello.

tello. Contento dunque di fare vita privata, abbenchè gli moriſſe il padre nell' anno 1453., non ſi frammiſchiò nel governo degli Stati, ſe non per ſollevarli dagli aggravj. Le ſue rendite erano da lui diſtribuite piuttoſto ſecondo la regola, che preſcrivono a' Cherici i Sacri Canoni, che ſecondo lo ſtile de' Grandi del ſecolo. Una parte ne applicava per ornamento delle Chieſe, le quali non poteva ſoffrire di vedere o ſprovvedute di ſacri arredi, o ruinoſe per l' antichità. La ſeconda era deſtinata pel mantenimento de' poveri, ſapendo, che Iddio ha ſtabilita la penſione de' miſerabili nel ſoverchio, cui non di rado abuſano i ricchi. La terza impiegava nel mantenimento di ſua Corte, e di ſe medeſimo, abbenchè quanto a lui, ogni poco baſtava.

Le ſue camere nulla avevano di vano; alcuni quadri divoti più adattati ad eccitare pietà, che a manifeſtare faſto; varj libri ſacri per mantenere la divozione, e non per appagare la curio-

curiosità; pochi mobili proporzionati al bisogno della nostra umanità, e non già capaci di servire al lusso, n'erano tutto l'ornamento. Il letto però, che usava, sebbene esteriormente avesse qualche cosa degna d'un pari suo, ad ogni modo in sostanza era da vero penitente. Imperocchè consisteva in un ruvido pagliariccio, sopra cui donava non so, se io dica riposo, o tormento alle membra stanche per le fatiche della giornata.

Frugale era nel vitto, e modesto nel vestire; sotto gli abiti, che esteriormente non disdicevano al suo grado, portava sulle nude carni un orrido ciliccio, tutto tessuto d'ispide setole in foggia di corazza, e di giubbone, che conservatosi fino al giorno d'oggi ben rimprovera la nostra morbidezza. Quanto al digiuno, può dirsi, ch'era cotidiano, perchè anche, quando viveva il padre, ben sapeva tra la lautezza delle mense con saggia industria sottrarre alla gola, ciocchè vi era di più gustoso. Una vita sì esemplare, e Cristiana

ſiccome a molti ſervì d'incentivo per darſi alla pietà, così da altri fu deriſa, e ſchernita, come viltà d' animo. Egli però nulla curando le diceríe degli uomini, attendeva a contentare Iddio, benedicendolo ancora, quando vedeva, che il ſuo eſempio giovava per tenere i Cortigiani ne' limiti del giuſto, e dell' oneſto.

Queſte auſterità in un Principe erano dall' Altiſſimo contraccambiate con molte dolcezze, dalle quali reſtava inondato il ſuo cuore nel tempo dell' orazione; eſercizio, in cui egli impiegava buona parte del giorno, e della notte. Si conſerva nell' urna delle ſue reliquie il ſuo Salterio ſcritto in pergamena, e ſi ſa, che lo recitava ogni dì tutto intero ginocchioni. Paſſava anche molte ore nella contemplazione de' divini miſterj, ritirandoſi a tempi determinati per ciò nel ſuo gabinetto, dove licenziato ogni altro penſiere applicavaſi tutto a trattare con Dio il grande negozio di ſua ſalute. E quantunque permetteſſe il Signore, che foſſe

trava-

travagliato da penose aridità, o molestato da' Demonj con importune tentazioni, e distrazioni, non volle giammai intralasciare questo santo esercizio. Si era parimente accostumato il suo cuore a sfogarsi spesso in orazioni jaculatorie, per mezzo delle quali arrivò ad una poco meno, che continua unione con Dio: mercechè ogni pianta, ogni creatura, ogni cosa, che se gli parava dinanzi, era per lui un libro, nel quale leggendo le perfezioni del suo Creatore, al medesimo sollevava il suo spirito.

Troppo breve fu il tempo del suo governo, e troppo scarsamente ne ragionano gli Scrittori per poter parlare a lungo della giustizia, e della clemenza, che sono per appunto i due poli per ben governare. Ad ogni modo non tacquero, come senza pregiudizio dell'una egli seppe praticare l'altra, tantochè nel suo bell'animo si videro accoppiate ambidue queste virtù. La prima pesando il merito senz'aver riguardo al genio, non lasciava o che i me-

ritevoli fossero defraudati del premio, o che gl' impieghi restassero nelle mani di persone incapaci, o che i vizj rimanessero impuniti. La seconda, ch'è il vero distintivo de' Principi, badava più al ravvedimento di chi mancava, che alla punizione de' rei; onde compatendo l' umana fragilità desiderava sopra tutto l'emendazione de' costumi. Se si trattava però di punire sacrilegi, e bestemmiatori, perchè questi più che delle umane, sono violatori delle divine leggi, la clemenza lasciava tutto il luogo alla giustizia, nè quelli andavano mai senza provare i dovuti rigori.

Dalla santa vita adunque del nostro Beato è facile argomentare, quanto fossero morigerati i suoi popoli, quanto modesta, e composta la sua Corte. E' rimasto in memoria un detto del P. Ergot Francescano, il quale gli serviva di Confessore, che Bernardo tirava più seguaci alla pietà coll' esempio, che gli Oratori sacri co' loro sermoni. Ma meglio di me raccontano in iscorcio le virtù eroice di Bernardo

i pro-

i processi fatti per la sua Canonizzazione, colle seguenti parole fedelmente tradotte dal Latino. „ L' illustre
„ Marchese, e Beato era uomo tutto
„ di Dio, verace nelle sue parole, mo-
„ desto ne' suoi portamenti, sobrio nel
„ cibo, sapientissimo nelle sue risolu-
„ zioni. Egli era accetto a Dio, e
„ agli uomini, e tutto piacevole colla
„ servitù. Risplendeva l' uomo Beato
„ per iscienza, e ancora più per man-
„ suetudine. Fu sempre vergine, e col-
„ la divozione mantenne questa virtù.
„ Visitava con tenerezza i poverelli,
„ fu grande elemosiniere, come quegli,
„ che disprezzava ogni cosa terrena.
„ Il suo cuore ripieno di santo timore
„ di Dio amava la giustizia, ricerca-
„ va la pace, s' impiegava con dili-
„ genza per acchettare le risse. Sicco-
„ me poi aveva eccellente ingegno,
„ così sempre furono eccellenti i suoi
„ consigli. Digiunava ogni settimana
„ qualche giorno. Ogni mese due vol-
„ te riceveva i Santissimi Sacramenti
„ della Penitenza, e dell' Eucaristia: (e
in

in que' tempi era cosa poco comune.)
„ Proccurava a tutto potere di sfuggire le corruttele, le fallacie, e le
„ malignità, e quanto vietavano i co-
„ mandamenti di Dio, e della Chiesa:
„ anzi metteva ogni sforzo per pia-
„ cere a Dio, e a tutta la Corte Ce-
„ leste. In fine operava in guisa, che
„ ben si scorgeva voler lui adempire
„ ciò, che ogni uomo chiamato alla
„ gloria del Regno eterno si studia di
„ fare. Ripieno di misericordia, di
„ pietà, di benignità, di dolcezza,
„ disprezzava le ricchezze, e le va-
„ nità, nè mai si sarebbe lasciato
„ indurre a darsi alle dissolutezze. Fa-
„ ceva tutto 'l bene, che poteva, e
„ non si può in verun modo dubitare,
„ ch' ei non morisse in istato di gra-
„ zia. Era solito distribuire i suoi be-
„ ni in tre parti, delle quali una ce-
„ deva in favore de' poveri di Gesù
„ Cristo, l' altra impiegavala a favo-
„ re delle Chiese, e la terza spende-
„ va nelle sue occorrenze „ Fin quì nel
processo, donde si vede, qual tenore di
vita menasse il S.Principe. An-

Ancorchè poi fosse Bernardo assai giovine, fu non pertanto mandato alla Corte dell' Imperatore Federigo III., il quale dimorava allora in Erlingen, e da quel saggio Cesare fu amato anche più per le virtù, che nella sua età giovanile risplendevano, che per l' attinenza del sangue. Soleva dire Federigo, che i Regnanti sono sempre assediati dagli adulatori, ed essere impossibile di sbrigarsene, se non si navigava fuori del mondo. Quando però arrivò a conoscere, ed ebbe praticato Bernardo, in lui scoprì un prodigio di sincerità veramente Cristiana. Lo volle dunque per suo Consigliere, e Ministro, avvegnachè poco avanzato negli anni; e con raro esempio contando pochi lustri per la sola via del merito giunse, dove appena giungono gli altri nella vecchiaia, cioè a dire alla carica di Presidente Imperiale. In quell' impiego tutto applicossi per amministrare la giustizia a' particolari, ma molto più per tenere, e mettere in pace i Principi, e disapprovando le guerre inte-

inteſtine tra' Criſtiani diceva doverſi impiegare le ſpade de' Battezzati per rintuzzare l' orgoglio de' Turchi.

Aveva per appunto in que' tempi Maometo II. eſpugnata la Città di Coſtantinopoli, onde reſtava minacciata l'Ungheria, e temevaſi per l' Imperio d' Occidente. Il S. Marcheſe ben vedendo, che pericolava la fede, con ferventi preghiere ſupplicava l' Altiſſimo ad inſpirare penſieri di pace a' Principi Cattolici, acciocchè ſi uniſſero contra gli sforzi degli Ottomani. Fu egli uno de' principali promotori della Dieta tenuta in Francfort, dove fu ſtabilita una ſacra lega tra' Principi d' Alemagna, i quali concorrendo a proporzione delle forze, dovevano fare un' armata, della quale Ceſare ſi offeriva d' eſſere il condottiere. Nè fu poco efficace la zelante facondia del Beato per promuovere una tale impreſa. Continue erano ancora le premure, che faceva Caliſto III. Sommo Pontefice, uomo di gran cuore, e tanto affezionato per una tal opera, ch' era apparecchiato a contri-

buirvi

buirvi colla perſona, non che cogli uffizj, e co' teſori; e per opporſi più validamente ai progreſſi de' Barbari animava i Fedeli a formare una Crociata di tutte le armi Criſtiane, coſa più volte intrapreſa, e ſempre interrotta dalle diſcordie.

Ora mentre ciò ſi andava meditando, Federigo per avere ſoccorſi anche da' Principi ſtranieri, e riunire gli animi diſcordi, deſtinò il Marcheſe di Baden, di cui eragli nota la prudenza, e 'l conſiglio. Abbracciò volentieri il Marcheſe l'impreſa per sollevare la fede periclitante, e ſi accinſe al viaggio. Negoziò con più potentati, e ſpezialmente col Duca Lodovico di Savoja, che fu l'ultimo, con cui egli trattaſſe, perorando da per tutto in favore della cauſa di Dio, e laſciando in ogni Corte eſempj d'un zelo eroico. Ma non volle Iddio da lui altro, che il deſiderio. Imperocchè partitoſi da Ciamberì poco dopo venne a morte, e a ricevere la ricompenſa non meno delle ſue virtù, che della buona

volon-

volontà, di cui ardeva il ſuo cuore, di ſervire Iddio in quella impreſa.

E' opinione di qualche Scrittore della vita del Beato, che in Ciamberì dal Duca Lodovico gli foſſe fatta vedere la Santiſſima Sindone, pochi anni prima da lui acquiſtata con que' prodigj, che non occorre quì ricordare. E ſe ciò è, ben è da crederſi, che nel contemplare quella ſacra immagine dell' appaſſionato Signore, il ſuo cuore ſi ſarà sfogato in teneri affetti d' amore, e di compaſſione. Anzi che in lui ſi ſaranno ancora accreſciute le fiamme della carità con un intenſo deſiderio di patire per amore del ſuo Salvatore, e per l' eſaltazione della ſua fede. Comunque ſiaſi, egli è certo, che licenziatoſi dal Duca paſsò le Alpi, e ſi trattenne qualche giorno in Torino. Volendo poi proſeguire il ſuo viaggio, pigliò la ſtrada di Moncalieri, ove penſava di ſoggiornare qualche giorno per attendere agli eſercizj di divozione. Riſiutò il palazzo, che quel Pubblico nell' andarlo a complimentare gli offerſe sì per lui, che pel

ſuo

ſuo ſeguito, e ritiroſſi nel Convento di S. Franceſco.

Quivi ſull' incominciare del meſe di Luglio ſotto la direzione del prenominato P. Ergot ſuo Confeſſore atteſe per alcuni giorni a raccogliere il ſuo ſpirito con grande ammirazione di tutti quei Religioſi. Terminati i giorni deſtinati a quel ſacro ritiro, mentre ſi diſponeva alla partenza, fugli da Dio manifeſtata la ſua morte vicina. Per la qual coſa depoſto il penſiere di partire per l' Italia, tutto ſi applicò per diſporſi alla morte. Fu in fatti Bernardo aſſalito da cocente febbre, che in pochi giorni lo conduſſe al ſuo fine. Fra gli ardori de' paroſiſmi maggiormente riſplendeva l' eroica pazienza, e raſſegnazione del S. Giovane, il quale pareva, che totalmente dimentico di ſe, al ſuo Dio ſolo penſaſſe, con cui teneva continui colloquj.

Tutta la ſua ſollicitudine fu di ricevere i Santiſſimi Sacramenti per premunirſi contro le tentazioni, colle quali ſuole l' inimico dell' umano genere aſſal-

tare

tare con più di violenza in punto di morte anche i maggiori Santi. Ordinò in ſeguito, che le ſue ſoſtanze, ed arredi foſſero diſtribuiti ſecondo 'l ſuo coſtume parte a' poveri, parte alle Chieſe, e parte per ricompenſare i Cortigiani. Chiamati poſcia tutti alla ſua preſenza, dopo avere con parole dettate da un vero amore raccomandato loro di vivere in guiſa, che non aveſſero a paventare la morte, ringraziolli con termini di tutta cortesía per la ſervitù, che gli avevano preſtata; nè di ciò contento, ſi abbaſsò ſino a dimandar loro perdono di qualunque diſguſto poteſſe loro aver dato. Poi da loro congedatoſi, non volle altra compagnía, che del Confeſſore, o di Sacerdoti zelanti, nelle braccia de' quali tra continui colloquj col ſuo Crociſiſſo Signore, che teneva nelle mani, ſpirò, e l' anima ſua innocente ſe ne volò al Cielo a godere l'eterno riposo. Seguì la ſua morte ai 15 di Luglio nell' anno 1459., di ſua età ventuneſimo, giorno per appunto, come

fu

ſu da alcuni oſſervato, nel quale tanti anni prima Gottifredo Buglione, ſuo aſcendente per canto di madre, entrò trionfante in Geruſalemme.

Appena ſpirato, incominciò nel cadavere di Bernardo a riſplendere qualche raggio di quelle doti, delle quali goderanno i corpi glorioſi. Reſtò luminoſo il ſuo volto, e dalle ſue carni, che ſi ritrovarono coperte di ciliccio, coſa, che recò non poca compunzione agli aſtanti, uſciva una fragranza di Paradiſo. Affolloſſi il popolo per venerare un Principe morto in opinione di Santo; e ognuno ſentiva in ſe una certa conſolazione, che non ſapeva ſpiegare, in vece di ſentire ribrezzo, come ſuol cagionare la viſta de'cadaveri.

Il ſuo corpo colla dovuta pompa funebre, e con numeroſo ſeguito di Patrizj, e del popolo fu portato all'inſigne Chieſa Collegiata parrocchiale di S. María, ove furongli celebrate ſolenni eſequie. Il P. Ergot ſuo Confeſſore fece l'orazione funebre, nella quale fatto un epilogo delle ſue eccellenti

virtù, rendette teſtimonianza della ſantità di ſua vita, e ch' era morto vergine, e innocente, ſiccome depoſe ancora nel proceſſo. Meglio però a favore della ſantità di Bernardo perorò l' Altiſſimo co' miracoli, come a ſuo luogo racconteremo.

Fu laſciato più giorni eſpoſto il ſuo corpo per ſoddisfare alla pubblica divozione, e depoſitato in una caſſa di legno prezioſo fu ripoſto nel Coro, dove dilatandoſi ſempre più la fama de' ſuoi meriti, molti perſonaggi ſi portarono a venerarlo: fra queſti fu la piiſſima Violanta, la quale non ſolamente viſitò il ſuo depoſito, ma s'impiegò ancora per promuovere il ſuo culto, e la ſua canonizzazione preſſo a Siſto IV. Sommo Pontefice, il quale avendo delegato prima il Veſcovo d' Aoſta nel 1478., e poi nell' anno ſuſſeguente il Veſcovo d' Ivrea, pigliate le dovute informazioni, lo dichiarò Beato nell' anno 1480., come ritruovo regiſtrato in più Autori. Allora furono eſpoſte alla pubblica venerazione le ſue

reli-

reliquie, che ora si conservano in un' urna dorata sotto l' Altare maggiore di quella Collegiata.

La Città di Moncalieri, che si gloria di possedere un tanto tesoro col suo ciliccio, Salterio, e parte delle sue vesti, lo ha scelto per suo principale Protettore, e nelle occasioni ha sperimentato, quanto vaglia il suo patrocinio dinanzi a Dio. Qualche porzione delle sue reliquie si è mandata in Alemagna per appagare la divozione de' suoi congiunti, i quali si gloriano d' averlo in Cielo Avvocato. Tra questi il Principe Ferdinando Massimiliano, Sposo di Lodovica Cristina, figlia del Principe Tomaso di Savoja, essendo in Torino nell' anno 1658. volle a bella posta portarsi in Moncalieri per venerarlo; ma di ciò non contento pregò, ed ottenne da quel Pubblico qualche porzione di que' sacri avanzi, che ora conservasi in Baden colla dovuta cautela, e si onora con culto speziale. E noi aggiugneremo la visita fatta nell'anno 1727. del Principe Augusto Gugliel-

mo, Canonico di Bamberga, figlio cadetto del famoso Principe di Baden, a quelle reliquie, e il giubilo, con cui ricevette dal Capitolo di Moncalieri un pezzo delle sue sacre ossa; onde alla tomba del Beato veggonsi molti voti preziosi, che furonvi mandati da Baden in segno de' favori, che per l'intercessione di lui hanno da Dio conseguito que' suoi congiunti, degni pei loro meriti, e per la venerazione, che gli professano, d'averlo per avvocato in Cielo, siccome fu in terra loro parente. In Moncalieri se ne celebra la festa nel giorno del suo passaggio, e siccome la Città è sollecita nel tributargli divoti ossequj, altrettanto è egli parziale nel proteggerla, impetrandole dal Signore continui favori.

E di fatto non poche sono le grazie miracolose, che ne hanno ottenute i suoi divoti. Dovremo in primo luogo ricordare, che mentre il P. Ergot recitava l'orazione funebre, un certo Giorgio Corrasio storpio nelle coscie, e lebbroso si sentì inspirato ad invo-

invocare l'ajuto del Beato Marchese?
Si sforzò dunque d'avvicinarsi alla bara, ed in un subito si sentì guarito dal doppio male con grande consolazione del Clero, e del popolo, onde ognuno ebbe a benedire il Signore ammirabile ne' suoi Santi.

Adelio Martinoglio Bertola abitante in Moncalieri ebbe a riconoscere più miracoli nella sua persona dall' intercessione del Beato. Idropico da più anni, per voto fatto ottenne nell' anno 1463. perfetta salute, ed in segno di gratitudine soleva poi ogni giorno visitarne la tomba. Poscia un dì ritrovandosi sorpreso in campagna da una orribile tempesta, rimase ucciso da un fulmine: il giorno seguente portarono i parenti con fiducia l' abbrustolito cadavere al sepolcro del Beato, ed ivi ricuperata miracolosamente la vita, non cessò sintantochè visse, di pubblicare le sue grazie.

Il Canonico Bartolommeo Ferrari travagliato da infermità incurabile, e da asprissimi dolori per voto fatto ne

restò libero: e dalla podagra, e dal dolore di stomaco rimase parimente risanato il Canonico Ercole Cravetta dopo aver promesso di digiunare ogni anno nella sua vigilia.

Prospero Marchettone, mentre puliva nella Chiesa di Cumiana un' immagine polverosa del Beato, incontrò in un banco, sicchè ne rimase gravemente impiagata la gamba. Ed egli raccomandatosi a Bernardo, e mettendo poca polvere tolta dall' immagine sulla piaga, guarì senzachè ne apparisce la cicatrice. Ma perchè altrove può appagarsi il Lettore desideroso di vedere più ampiamente descritti i miracoli del Beato, noi diremo in fascio, che si legge ne' processi, come per l' intercessione di lui una sterile divenne feconda, molti essere stati risanati da febbri disperate; altri aver ricuperato l' uso delle membra; alcuni fanciulli mal conci da varie indisposizioni essere stati graziati.

Non debbo però tacere, che la Città di Moncalieri da lui riconosce l' essere

stata

ſtata nell' anno 1599. preſervata dalla peſte: imperocchè ad alcuni malvagi uomini, che da Torino andavano per infettarla, comparve ſul ponte del Po un belliſſimo giovane a cavallo, creduto il Beato, che gli reſpinſe: e parimente l' eſſere ſtata liberata dal furor militare de' Franceſi nel 1706., concioſſiachè avendo quella truppa, che ivi reſtava di guarnigione, ordine d'incendiare la Città, e ritirarſi al campo, non ebbe o tempo, o comodità di eſeguirlo; anzi già disfatto l' eſercito de' Franceſi ſotto Torino, volendo gli avanzi dell' armata paſſare per Moncalieri, e ritirarſi in Italia, il che non ſarebbe ſeguito ſenza grave danno della Città, avviſato il Generale da perſona ſconoſciuta, che colà era già avanzato il nemico, mutato diſegno, pigliò il cammino dell' Alpi per andare in Francia. E non ſenza ragione al Beato attribuì la Città quella grazia; perocchè in tal tempo attualmente ne invocava l' ajuto con una ſolenne novena.

Non ſi riſtrinſe nel ſolo Piemonte la beneficenza del Beato. Franceſco Irenico antico Scrittore racconta, che in Mompelir, Borgo di Lorena, (forſe ivi ſta qualche altare eretto ad onore del Santo) riſuona il ſuo nome per molti, e pregevoli miracoli, reſtituendo la viſta a' ciechi, e l'udito a' ſordi: aggiunge, che perciò egli è invocato con voti nelle occaſioni; e che ſuccedendo accidenti infelici, col ſuo ajuto ſi ſcampano.

Anche Monſignor Giorgio di Baden Veſcovo di Metz, fratello del Beato, in una lettera ſcritta alla Città di Moncalieri, dopo aver detto, eſſergli pervenuto a notizia, che alla ſua tomba ſeguivano frequenti miracoli, dà loro ragguaglio, che nella Chieſa di S. Stefano in un borgo di ſua Dioceſi, chiamato Vico, egli era celebre per non pochi prodigj, e portenti. E Siſto IV. in due ſuoi Brevi, dei 25. di Dicembre dell' anno 1478., e dei 7. d' Agoſto del 1479. accenna i varj miracoli dal Beato operati in diverſi luogi, ma

prin-

principalmente quelli, che ſuccedevano alla ſua tomba, ed alla ſua immagine.

Parlano del B. Marcheſe tutti quelli, che ſcriſſero la genealogía, o le geſte della Sereniſſima Caſa di Baden, oltre agli Scrittori del noſtro paeſe. Abbiamo ancora la di lui vita ſcritta nel 1628. dal Senatore Giambatiſta Blancardi; la quale di freſco ha parimente data alla luce il Prefetto Mombello in rima, e in proſa colla teſſitura di molti ammaeſtramenti ſpirituali.

DEL
B. ANTONIO
LE COQ
CERTOSINO.

AVigliana, che ne' ſecoli paſſati fu uno de' più riguardevoli, e mercantili Borghi del Piemonte, fu la fortunata patria del B. Antonio le Coq. Non ſono a noi reſtate memorie nè de' ſuoi Genitori, nè del ſuo Caſato, perchè Avigliana fu sì ſovente dal furore militare data a ſacco, ed ancora incendiata, che in vano ivi ſi ricercano le notizie de' tempi antichi. La ſua naſcita avvenne verſo 'l declinare del ſecolo decimoquarto. Conviene però penſare, ch' egli foſſe da celeſti benedizioni prevenuto, mentre nel fiore

degli

degli anni ebbe lume non ſolamente per conoſcere gl' inganni del mondo, ma ancora per eleggere fra le religioni quella, che da Arnoldo Boſtio Carmelitano fu chiamata *fiore del monaſtico germe*, *decoro*, *e ornamento della vita ſpirituale*, *e ordine non caduto*; cioè dimandò, ed ottenne d' eſſere ricevuto tra' Monaci Certoſini. Anzi quantunque di que' tempi poche miglia lontano dalla ſua patria ſi ritrovaſſe la Certoſa di Montebenedetto, volle egli eſſere veſtito in quella di Granoble, che per eſſere la prima fondata, di tutte le altre è capo, e però ſi chiama la Grande. Dopo le ſolite prove, per la ſperanza, che diede di ben riuſcire, fatto il Noviziato, nel corſo di cui corriſpoſe beniſſimo, e ſuperò anche l' eſpettazione comune, fu a ſuo tempo ammeſſo alla ſolenne profeſſione. Ed avvegnachè ſieno ſcarſiſſimi i Padri Certoſini nel parlare delle virtù de' loro Confratelli, talchè conviene ſempre penſare molto più di quello, che dicono, ad ogni modo regiſtrarono

tono nel loro Necrologio, che *D. Antonio d' Avigliana fu molto celebre per la maravigliosa sua astinenza, per l' ubbidienza, per la povertà, e monastica osservanza*. Quindi per queste sue virtù divenne famoso in tutta la Francia, non che nel Delfinato, tantochè aveva frequenti visite e di Principi, e di Nobili, e di Privati. Perciò i Superiori, nemici d' ogni cosa, che possa dare nell' occhio al mondo, e disturbare la quiete, e quell' alto silenzio, che nelle Certose si professa, con saggio avvedimento giudicarono fargli cambiare soggiorno. Temevano ancora, che gli applausi potessero in progresso di tempo pregiudicare alla virtù del Servo di Dio allora giovine: per la qual cosa nel Capitolo Generale tenuto secondo 'l solito nell' anno 1416., determinarono di allontanarlo dalla Francia. Fu dunque mandato alla Certosa di Pesio nella Diocesi di Mondovì, la quale per essere ascosa fra monti, e lontana dalle Città, giovava sperare, che non sarebbe il suo spirito disturbato

dalle

dalle visite de' Secolari, che di rado vi comparivano. Ma non vi è nascondiglio, che basti a celare certi grandi uomini, i quali non più, che le Città poste sopra monti, possono occultarsi.

Ubbidì il Servo del Signore agli ordini de' Superiori; portossi alla Valle di Pesio, vi fu ricevuto, come figlio di quella Certosa, e ne fu considerato dipoi come professo. E quantunque a guisa della lucerna ardente del Vangelo ei proccurasse di tenersi sotto al moggio, con tutto ciò la fama delle sue virtù, e de' doni, de' quali Iddio avealo arricchito, volava per ogni parte; sicchè ad istanza di grandi personaggi veniva di bel nuovo richiamato da' Padri Visitatori della Provincia di Lombardia. Laonde uscì nell' anno 1447. un nuovo decreto del Capitolo Generale, in cui si vietava sotto gravi pene a chicchessia di levarlo da quella Certosa, e di promuoverlo a cariche, ed uffizj della Religione a suggestione di qualunque persona si fosse,

e con ordine a lui di dover ivi continuare per ſempre ſua dimora [1].

Chi leggeſſe quel decreto ſenza informarſi del fine di chi lo fece, crederebbe di certo, che ad un comando sì riſoluto aveſſe dato luogo qualche colpa ben grave del Servo di Dio. Ma tutto all' oppoſto: l' umiltà profeſſata in quel ſacro Ordine ſolito a diſprezzare la vana ſtima, e l' opinione degli uomini, ne fu tutto 'l motivo. Viene D. Antonio in quel decreto chiamato profeſſo della Certoſa della Valle di Peſio, non già perchè egli quivi faceſſe la prima profeſſione, che ſi ſa eſſere ſeguita nella Grande Certoſa, ma bensì, perchè per una ſeconda filiazione fu aſcritto a quella di Peſio, come allora non di rado ſi praticava.

D' allora in poi più non uſcì il noſtro Beato dal ſuo caro ritiro. E ben ſapendo, che poco giova la ſolitudine del corpo, quando non è accompagnata da quella del cuore, queſto egli ſi ſtudiava di tenere perpetuamente unito

a

[1] Moroz. Teatr. Cronol. Cert. pag. 184.

a Dio. La ſua vita poteva chiamarſi un' orazione continua: imperocchè toltone un breviſſimo tempo deſtinato al ripoſo, che nella Certoſa, atteſa la qualità de' letti, è ancora afflittivo de' corpi, il rimanente era da lui impiegato o nel ſalmeggiare, o nel pregare. Anzi quelle ore, che tra' Monaci ſono deſtinate al lavoro, per lui erano ore di orazione, non tanto per quella ragione di S. Agoſtino, *non poterſi dire, che ceſſi dal pregare, chi non ceſſa di far bene*, quanto dal genere di ſue occupazioni in tal tempo. Imperocchè ſpendendolo nel dipingere ſacre immagini o di Criſto, o della Beatiſſima Vergine, o de' Santi, queſte ſuggerivano alla ſua mente sì ben diſpoſta ſantiſſimi penſieri, come ſuccedeva appunto nel medeſimo ſecolo al B. Giovanni da Fieſole dell' Ordine de' Predicatori.

Se compariva poi in tutte le funzioni Monaſtiche la divozione del Servo di Dio, in niuna però meglio riſplendeva, che nella celebrazione della ſanta

Meſſa.

Messa. Manifestavansi allora gli ardori del suo cuore infervorato, e scorrevano da' suoi occhi abbondanti le lagrime di tenerezza, onde ne restavano bagnate le sacre vesti, taluna delle quali ne fu anche macchiata. Ma dopo la Prefazione per deliziarsi meglio con Dio, licenziato il Servo, questi non ritornava, che dopo un'ora, quando egli con un segno concertato lo richiamava, come dappoi praticò S. Filippo Neri. Ciò, che in quel tempo passava tra lui, e 'l Sagramentato Signore, che teneva nelle mani, è più facile l'immaginarlo, che 'l dirlo. Quindi però si può argomentare, ch' egli ricevesse quegli ajuti, per mezzo de' quali menò una vita innocentissima, ed austerissima, talchè per lui riuscisse la Certosa, come chiamolla il Dottore Navarro [1], *un carcere, che tiene lontani tutti i piaceri del corpo, ed un paradiso, che riempie l' anima d' ogni spirituale contentamento.*

Che

1 Navar. com. 3. de Regular.

Che poi restasse egli non di rado inebriato da quelle dolcezze, con le quali inonda l'Altissimo le anime de' suoi più cari, e fosse con estasi, e rapimenti favorito, ne sono a' posteri pervenute memorie, che ben lo comprovano. E se non è venuto alla luce quello, che tra lui, e Dio passava nel segreto della cella, dove ben sovente era ammesso alle confidenze del celeste Sposo, si sa però, e ne rendette testimonianza, chi lo vide, che non di rado il suo corpo era sollevato in aria. Osservò più volte il Portinajo della Certosa di Pesio, che uscendo talora il Beato dal Monistero per salire sopra un monticello vicino, che per lui era *collis thuris*, dove anelava la Sposa de' Cantici, appena messo il piede fuori della porta più nol vedeva. Bensì lo vide più volte nel sito, ov' era solito andare, miracolosamente sollevato da terra più alto di qualunque albero ivi fosse, con le mani stese in forma di croce. Nè pochi sono quelli, ch' ebbero la sorte ancora di vederlo col

capo circondato da risplendentissimi raggi: donde si può trarre argomento della bellezza di sua anima, che comunicava al corpo splendori di luce, e gli faceva anticipatamente godere l' agilità, dote, che solamente dopo la gloriosa risurrezione pare, che a' corpi convenga.

Scopriva parimente il B. Antonio i segreti del cuore, le cose occulte, e quelle, che dovevano avvenire, siccome si è in molte occasioni osservato; segno evidente della sua grande familiarità con Dio. D. Raimondo Franco della Briga Monaco Professo era stato da' Superiori destinato Priore della Certosa di S. Pietro nella Riviera di Genova. Ma allettato dall' amore della solitudine stava pensando tra se di rinunziare a tale offizio. Lo conobbe supernalmente il Beato, e con forti ragioni dimostrogli, che doveva ubbidire, come fece dappoi, restando però molto ammirato, che la sua occulta risoluzione fosse al Confratello Monaco manifesta. Anche alla piissima Violanta

di

di Francia Duchessa di Savoja, e moglie del B. Amedeo, che avealo in grandissima stima, ei predisse molte sciagure, che doveano accadere sì a lei, che a' suoi figliuoli.

Ma più di tutte è restata famosa la predizione fatta dal Servo di Dio al fratello di Violanta, allora Delfino. Carlo VII. Re di Francia mal contento de' portamenti di Luigi suo figliuolo, che fu poi l'undecimo di tal nome, a cui l'impazienza di regnare grave rendeva la vita del Padre, obbligollo di ritirarsi dalla Corte. Il Delfino adirato per un tal comando, non solamente uscì dalla Corte, ma ancora dal Regno. Portatosi nel Delfinato, e nemeno ivi tenendosi sicuro, per avere il Padre mandato gente con disegno d'arrestarlo, ricoverossi negli Stati del Duca di Borgogna. Prima però d'andare nella Franca Contea vagò per varie provincie sconosciuto, e con poco accompagnamento: e celando a tutto potere la sua qualità, giunse ancora alla Certosa, dove il B. Antonio face-

va ſua dimora, e fu ricevuto da' Monaci, come un ſemplice gentiluomo, e non già con quelle diſtinzioni, che ſi doveano all' erede preſuntivo della Corona di Francia. Solamente il Beato per lume ſuperiore lo riconobbe tra quelli del ſuo ſeguito, e gli fece quegli onori, che il ſuo grado meritava, non ſenza grande ammirazione degli altri Monaci. Nè fu di poco giovamento al Delfino l' eſſerſi imbattuto in un tanto uomo. Imperocchè ne ricevè conſigli proporzionati al ſuo biſogno. Animollo a deporre il timore, ch' egli continuamente aveva, di cadere nelle mani del Re Padre, e lo ammonì ſeriamente a non ambire la Corona paterna, finchè piaceſſe a Dio di chiamare a ſe, chi la portava, predicendo, che l' avrebbe avuta per ſucceſſione, e che ſotto 'l ſuo governo la Francia fiorirebbe. Paſſarono alcune ore inſieme, nelle quali non ſi dee mettere in dubbio, che il Sant' uomo gli donaſſe ammaeſtramenti convenevoli, che a noi non ſono manifeſti. Egli è

certo,

certo, che d' allora in poi Luigi conſervò un riſpettoſo affetto inverſo 'l B. Antonio; e vi è apparenza, che s' egli giungeva al Regno prima della morte dell' Uomo di Dio, avrebbe meſſo ogni coſa in opera per averlo preſſo di ſe, come volle dappoi S. Franceſco di Paola. Si conſervavano nella Certoſa di Peſio alcune lettere ſcrittegli di proprio pugno dal Delfino, che furono arſe nell' anno 1515. in occaſione d'un furioſo incendio di quelle fabbriche. Ma vi reſtano ancora alcune ſacre ſuppellettili mandate da quel gran Principe fra molte altre di prezzo, le quali o conſunte dall' uſo, o cambiate in uſo differente più non ſi vedono. Ed è fama coſtante, che la magnifica Chieſa di quella Certoſa ſiaſi fabbricata col danaro ricavato dalla vendita delle gioie, che adornavano alcune pianete inviate al B. Antonio dal Delfino. Da quel tempo reſtò anche più famoſo, e rinomato nella Francia il Servo di Dio, venendo ivi conſiderato non ſolamente come un Santo Religioſo, ma ancora

come un veridico Profeta. Niuna lunghezza d'anni baſtò a diminuire queſta fama, ſapendoſi, che molto tempo dopo la di lui morte era giunta agli orecchi del Re Carlo VIII. figlio, e ſucceſſore di Luigi, come a ſuo tempo racconteremo.

Non fu però il ſolo Delfino, che regalaſſe la Certoſa in grazia di D. Antonio. La buona opinione, in cui egli era, apportò molti vantaggi ancora temporali al Moniſtero, che in quell' età ſcarſeggiava di rendite. A ſua contemplazione, dice la Cronica di quella Certoſa, da perſone divote di varie provincie furono mandati paramenti per la Chieſa, il che il buon Padre avea cura di regiſtrare fedelmente per aver nella celebrazione della ſanta Meſſa ſpeziale memoria de' ſuoi Benefattori. Dalle ſcritture del Moniſtero di que' tempi appariſce, che una tale Riſetta vedova di Biagio Doglio di Mondovì laſciò erede univerſale de' ſuoi averi la Certoſa; che Menſa Dadona Matrona della medeſima Città le fece donazione

d'un ſuo campo, il cui prezzo volle, che s' impiegaſſe per far coprire la Chieſa; e che Andrietta Fauſſona, gran ſerva di Dio del Terzo Ordine di S. Franceſco, donò quattro giornate di terra arativa, dicendoſi nello ſtromento di donazione, che le laſciava a diſpoſizione di D. Antonio d' Avigliana.

Finalmente ripieno di meriti, e conſumato dalle penitenze, dopo quarantotto anni di profeſſione, de' quali ſei avea paſſati nella Certoſa di Granoble, ſentì approſſimarſi il fine de' ſuoi giorni. Non è venuto a noſtra notizia il genere di ſua morte; ma dalla vita, che fu sì innocente, ben ſi può dedurre, che la morte nulla ebbe per lui di amaro, eſſendoviſi addeſtrato da lungo tempo, e morendo ogni giorno per la continua pratica della mortificazione. Giubilando dunque non come chi muore, ma come chi è chiamato alla Corona, dolcemente ſpirò ai 22. di Marzo dell'anno 1458. con ſommo cordoglio de' ſuoi Confratelli, che ben conoſcevano di

perdere in lui un esemplare di tutta perfezione.

Onorò Iddio il sepolcro del nostro Beato con un palese miracolo. E' noto al mondo il costume de' Monaci Certosini di mettere i cadaveri de' loro defunti in terra all' aperto, e ne' Cimiteri; e così appunto fu sepolto il Beato. Ora nascendo erba, e fiori sopra quella terra, questi erano un sicurissimo, e potentissimo rimedio per chi pativa di febbre, soltanto che o l' erba, o i fiori sopra di se applicasse con viva fede. Durò ben cento anni il miracolo, e però durava il concorso al Monistero per ottenere grazie. Ma perchè le frequenti visite de' popoli di que' contorni recavano qualche disturbo a' Monaci, il Priore stimò a proposito portarsi al Cimitero, e comandare al Beato, che cessasse di far miracoli. Ed allora appunto seguì un miracolo maggiore degli altri. Imperocchè dappoi e l'erba, e i fiori perdettero l' antica virtù, e non ha più per essi il Beato fatte grazie a veruno.

E' tra-

E' tradizione costante, che essendosi in progresso di tempo cangiato il sito del Cimitero, il corpo del Servo di Dio sia stato trasferito dall' antico al nuovo, ma secondo l' umile stile de' Padri senza veruna pompa, e sia stato collocato a piè della croce di marmo, che si vede in mezzo.

ANNOTAZIONI.

LA Certosa di Montebenedetto posta sopra monti altissimi sette miglia incirca lontano da Susa, fu fondata nell' anno 1200. *dal Conte Tommaso di Savoja. Ma nel* 1498. *per le infestazioni degli eretici di Pragelato furono li Monaci astretti di ritirarsi più vicino al Villar Fochiardo in una loro tenuta chiamata* Banda. *Di là furono poi trasferiti ad Avigliana, ove furono loro assegnati la Chiesa, ed i Beni degli Umiliati, allorchè questa Religione fu soppressa: Ma rovinato poi il Monistero d' Avigliana, quando questa fu ridotta da Carlo Emmanuele I. in Fortezza, quelli ripassarono a Banda, e quindi a Colegno.*

Fu

Fu poi il B. Antonio non ſolamente celebre per ſantità , ma ancora per ſapere . Laſciò tre libri , che penſo non ſienſi mai dati alle ſtampe , onde ſi potrebbe accreſcere il Catalogo degli Scrittori Piemonteſi del Padre Roſſotti . Il primo contiene una ſpiegazione del libro di Giobbe, cui egli indirizzò a Madama Violanta, madre de' Duchi Filiberto, e Carlo di Savoja , la quale n' era molto divota . E' credibile , che con quel libro voleſſe il Servo di Dio ſuggerirle motivi di pazienza per ſoffrire con merito quelle tante traversíe, che a Lei, al Beato Amedeo , ſuo marito, ed a' loro figliuoli accadderono . Il ſecondo ha per titolo liber conſolationis , *e tratta materia conſimile; contiene un gran numero di ſentenze cavate dalle opere de' Santi Bernardo, e Bonaventura , talchè ſi può dire , che nel teſſere queſto componimento egli ha sfiorato i libri di que' due grandi uomini , ſcegliendo ciò , che di più a propoſito quelli ſcriſſero per conſolare un afflitto . Il terzo è un libro di Profezíe, di cui ora non ſapendoſi più , che'l*

nome ,

nome, giova almeno ricordare, come ſiaſi ſmarrito. Carlo VIII. nel paſſare alla conquiſta del Regno di Napoli, infermatoſi in Aſti di vajuoli, fu aſtretto di ſoggiornarvi per un meſe. E forſe ricordatoſi di ciò, che a ſuo Padre era ſucceduto col B. Antonio, ſeppe, che nella Certoſa della Valle di Peſio ſi conſervava un libro di profezie del medeſimo. Invogliatoſi pertanto di vederlo, ſpedì un ſuo Cavaliere con lettera al P. Priore, richiedendo quel libro. Ora non permettendo il tempo di farlo copiare, fu mandato il libro nel ſuo originale, nè mai più ſi è riavuto: ſi perdette forſi nella battaglia di Fornovo, nella quale furono involati tanti degli arredi Regj; laonde non n' è rimaſta alcuna copia.

Nella Cronaca della Certoſa di Peſio ſi legge un Anagramma, che allude al nome Franceſe le Coq, *che in Italiano ſignifica il Gallo:* Antonius le Coq.

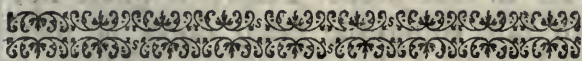
Canto, Liqueſco.

e immediatamente appreſſo ſta ſcritto il ſeguente diſtico, nel quale in poche parole ſi manifeſtano le grazie, che l' Altiſſimo comunicò al B. Antonio. Chri-

Christo canto hymnos, lacrymans quasi cera liquesco,
Hinc vates Astra peto, pondere necque gravor.

Si dee finalmente avvertire, che il B. Antonio non è stato dichiarato per tale dalla S. Sede, ma solamente dalla divozione de' popoli, come il B. Stefano Maccono Priore di Pavia, e tanti altri: il che non è maraviglia: perocchè l'Ordine della Certosa non è tanto sollecito di manifestare, e proccurare la gloria de' suoi Santi, quanto d' acquistare la santità; onde due soli ne conta canonizzati dalla S. Sede, e sono S. Ugone Lincolniense, ed il fondatore S. Brunone, il quale però fu lasciato ben quattrocento anni, senza che se ne promovesse la canonizzazione, ancorchè per santità, per miracoli, per dottrina, e per la qualità de' suoi alunni fosse tanto benemerito di Santa Chiesa. Anzi i Santi Stefano, e Antelmo Certosini, questi Vescovo di Belley, e quegli di Dia, sono solamente riconosciuti per Santi dalla divozione de' popoli, e dalla tacita approvazione de'

Supe-

Superiori, come notò il P. Raynaudi nel suo Stilita Mysticus, *benchè se ne faccia l' uffizio nelle loro Diocesi, e sia anche S. Antelmo nominato nel Martirologio Romano ai 26. di Giugno. E questa è pratica sì antica di que' Religiosi, che il B. Bonifazio fratello di S. Vincenzo Ferreri, essendo Generale dell' Ordine sul principio del secolo decimoquinto, scrisse un trattato con questo titolo,* cur Ordo Carthusianorum non habeat multos Sanctos canonizatos.

DEL B. CHERUBINO TESTA

DELL' ORDINE DI S. AGOSTINO.

L' Inclita Religione del gran Patriarca S. Agostino non è tanto commendabile per la sua antichità, prece-

precedendo tutte le altre ſtabilite in Occidente, quanto per l' eccellenza del ſuo Iſtitutore, e per la ſantità, e dottrina di molti Soggetti, che in eſſa fiorirono. Nè ſarebbe opera di pochi fogli il regiſtrare i ſoli nomi d' infiniti alunni, che illuſtrarono la Chieſa di Dio co' loro meriti, come ſi può vedere ne' ſecoli Agoſtiniani del P. Torelli. Ma di ciò laſciando ad altri la cura, non paſſerò più oltre, che a dare un corto ragguaglio della vita del B. Cherubino Teſta, il quale fiorì in tale Religione poco dopo la metà del ſecolo decimoquinto, ed è un grand' ornamento non meno della Congregazione dell' Oſſervanza di Lombardia, che della ſua patria, e del nobile ſuo Caſato. Dalle memorie, che ſi conſervano nel Convento di S. Agoſtino in Avigliana, abbiamo ricavato ciò, che di lui più glorioſo ſi legge, e che ora pubblichiamo colle ſtampe.

Molte nobili famiglie vanta l' antico Borgo d' Avigliana; e fra eſſe una ſi fu quella dei Teſta, ch' eſtintaſi nel con-

contagio, sussiste però ancora in altri rami in alcune Città sì di là, che di quà da' Monti. Sino nell' anno 1421. visse un Domenico Testa, che fu dall' Imperatore Sigismondo creato Cavaliere dello Sperone d' oro in Boemia. Da Domenico in progresso di tempo venne Filippo, uomo assai accreditato nella sua patria, e ancora molto pio, del che rendono testimonianza varie scritture autentiche da me vedute, dalle quali si scorge, ch' egli era l' arbitro delle differenze, che occorrevano tra' suoi compatriotti, e che favorì molto il nascente Convento di S. Agostino, per cui non di rado impiegò il suo credito. Da Filippo nacque il B. Cherubino circa l' anno 1451., come ne fa fede una scrittura antica del Convento. La sua educazione fu proporzionata alla nobiltà de' suoi natali, ed alla pietà de' genitori; laonde mostrando nella sua infanzia molta inclinazione a' Religiosi, e molto affetto alla divozione, sin da quel tempo si potè far presagio della santità, alla quale ne-

gli

gli anni più avanzati egli pervenne.

Succedette di que' tempi, che alcuni Padri Eremitani ſtabilirono una nuova Congregazione d'Agoſtiniani, che chiamarono poi di Lombardía, nella quale ſi faceva profeſſione di una più eſatta oſſervanza. Propagoſſi ben preſto il nuovo inſtituto nelle più fiorite Provincie d'Italia; ma nel Piemonte non pervenne, che verſo l'anno 1460.

Ora mentre ſe ne trattava in Avigliana la fondazione, il che ſuole portare lunghezza di tempo per concertare il luogo, e la maniera, e ſpianare le difficoltà, che d'ordinario accompagnano queſte opere, predicava nel medeſimo luogo il P. Agoſtino Anna di Carignano con grand' energía la parola di Dio. Tra le varie converſioni ſeguite per virtù de' ſuoi infocati ragionamenti ſi conta quella del noſtro Cherubino, che tocco dalla divina grazia dimandò l'abito Agoſtiniano, e per la fama, che avea, di giovane ben coſtumato, facilmente l'ottenne. Entrato dunque nel Chioſtro incominciò a

riſplen-

risplendere il santo Novizio per le sue virtù. Ma spezialmente si ammirava in lui un' impareggiabile modestia, e pudicizia, onde è tradizione costante, ch' ei abbia mantenuta sino al fine della vita la virginità, con grande cautela sempre mai custodita. A tal effetto ben sapendo, che questo giglio non mai meglio si conserva, che tra le spine, egli praticava rigorosi digiuni, sanguinose discipline, ed aspri ciliccj. Conservasi insieme colle sue reliquie un istrumento di penitenza, che dopo morte fu ritrovato sul di lui corpo; e consiste in una croce di cuoio lunga un palmo, e mezzo, e larga quasi tre dita. E' questa croce maestrevolmente lavorata, e di fili di ferro intessuta armati d' infinite, e pungentissime punte, talchè fa orrore il rimirarla, e ben si scorge essere molto usata pel succidume, che vi sta sopra. Ma non era il solo istrumento, con cui egli macerava la carne, sebbene sia il solo, che siasi ritrovato, sapendosi, essere solita l'umiltà di celare, quanto può dare agli occhi del mondo.

Ardentissimo fu ancora in lui l'amore di Dio, mantenuto colla continua meditazione della vita, e de' patimenti del nostro Salvatore Gesù Cristo, che al dire di una grande anima è il pane cotidiano de' Santi. Le sue orazioni non erano meno ferventi, che lunghe, essendo solito di passare la più gran parte del tempo in un camerino assai oscuro vicino alla Chiesa, dove si deliziava col suo Dio; ed è appunto quello, in cui conservasi oggidì il suo corpo dietro all' altare a lui dedicato. Degno perciò, che si dipinga d'ordinario col Crocifisso in mano, e con un' iscrizione, in cui sieno registrate le parole della Cantica, *Dilectus meus mihi, & ego illi*, o quelle del Profeta, *caritate perpetua dilexi te*. E non meno accesa era in lui la carità del prossimo, gemella dell' amore di Dio, siccome profonda fu la sua umiltà, e puntualissima l'ubbidienza.

Fece a suo tempo la professione, nella quale si offerse a Dio in olocausto perfetto coll' osservanza esatta de'

tre

tre voti: visse d' allora in poi, come se non avesse più nè volontà, nè corpo, se non in quanto a questo egli negava ogni sollievo, e quella a' cenni legata teneva de' suoi Superiori. Quasi però si avvedesse, breve dover essere il suo vivere, sempre più ogni giorno raddoppiava i suoi fervori, per supplire al mancamento del tempo colla intensione degli atti virtuosi. Sollevato poscia al grado Sacerdotale, a cui portò ottime disposizioni, questo nuovo carattere, del quale ben conosceva il santo Religioso la dignità, e 'l peso, davagli nuove spinte per avanzarsi nel cammino della perfezione. Cantò la sua prima Messa nella Chiesa, che chiamano ora di S. Agostino, detta allora della Madonna della Misericordia, con insolito fervore di spirito, e col medesimo continuò a celebrarla ne' nove mesi, che sopravvisse.

E quì debbono compiangersi le calamità del Paese. Avigliana è stata sì sovente dalle guerre, e da' contagi spopolata, che si è smarrita la memoria

di molte maraviglie ſeguite per opera ſua, delle quali però è a noi rimaſto qualche veſtigio nelle poche ſcritture, che ancora ſi conſervano in quel Convento; e quel, ch' è peggio, ſi è altresì ſmarrita la notizia di parecchi fatti dell' uomo di Dio degni d' imitazione. Tutto quello, che di lui ſi ſa di più, ſi riduce a poco. Si ſa però, che purificato da lunga malattía, come l' oro nel crocciuolo, giunſe bensì presto al fine de' ſuoi giorni, fine, che rimirano i mondani con pena; ma Fra Cherubino andovvi all'incontro con giubilo pel deſiderio della beata eternità, che nel cuore gli ardeva. Se l' infermità a parere d' ognuno fu occaſionata dalle molte ſue penitenze, eroici furono nel corſo di eſſa gli eſempj di pazienza, che diede. Più ſi accreſcevano in lui i dolori, maggiori erano i fervori del ſuo ſpirito, cui egli di continuo unito teneva con Dio a forza di teneri colloquj, e di acceſe jaculatorie. Quando finalmente ricevuti i ſantiſſimi Sacramenti, tra le braccia de'

ſuoi

ſuoi Religioſi Confratelli, e nell'ampleſſo del Crociſiſſo ſuo Bene dolcemente ſpirò, morendo veramente della morte de' Giuſti.

E ben volle Iddio manifeſtare, quanto foſſe prezioſa la morte del ſuo Servo, e quali foſſero i ſuoi meriti, con un paleſe prodigio. Imperocchè appena il Beato ſpirò l'anima, che le campane del Convento da ſe ſteſſe ſonarono per lungo tratto di tempo, come rendono teſtimonianza molte depoſizioni giurate; anzi è tradizione coſtante del luogo, che non ſolamente le campane del Convento, ma che tutte le campane delle altre Chieſe da ſe ſteſſe ſonarono per celebrare il felice tranſito del ſanto Religioſo. Un tanto prodigio moſſe il popolo a portarſi in folla per venerare, e rimirare quel ſacro cadavere, che ben lungi dal cagionare orrore, tutto al contrario recava ſingolare divozione, a chi in eſſo fiſſava gli ſguardi. Pareva ad ognuno, che traſpiraſſe ſu quella faccia un raggio di quella gloria, della quale go-

deva l'anima ſua beata, e fattegli a ſuo tempo convenienti eſequie , acclamavalo ognuno per Santo . Sebbene grande foſſe l' univerſale dolore per la perdita di un tant' uomo mancato nel fiore degli anni, ciaſcuno però conſolavaſi colla ſperanza d' averlo in Cielo per Avvocato. Fu ripoſto il ſuo corpo in una ſepoltura vicina al Coro; e ſiccome fu il primo in Avigliana, ch' entraſſe nella Religione Agoſtiniana di Lombardía , e il primo, che cantaſſe la prima Meſſa nella Chieſa della Madonna , ora chiamata di S. Agoſtino , così fu 'l primo nella medeſima ſepolto, correndo l' anno di ſua età ventotteſimo, di noſtra ſalute 1479., e 'l giorno decimo ſettimo di Decembre , regnando in Savoja Filiberto, figliuolo del Beato Amedeo.

Se manifeſtò Iddio col ſuono miracoloſo delle campane i meriti del Beato Cherubino nella ſua morte , volle ancora dimoſtrarli nella ſepoltura con un odore prodigioſo . Sentiva chiunque metteva il piede nella Chieſa , una fra-

fragranza di paradiſo , la quale creſceva a proporzione , che ſi avvicinava al ſepolcro. Nè potendoſi capire, donde quella veniſſe , dopo varj eſami ſi giudicò , che uſciſſe per appunto dal ſepolcro . Si pigliò pertanto riſoluzione di riaprirlo , e tolta la pietra ſepolcrale , là dove, naturalmente parlando, ſentir dovevaſi puzzo di cadavere per eſſere paſſati pochi meſi dopo la ſepoltura , o almeno quell' odore ingrato , che uſcir ſuole da' luoghi ſotterranei , e racchiuſi , la miracoloſa fragranza maggiormente ſi diffuſe.

Quale foſſe allora il giubilo interno degli aſſiſtenti, e quale la loro ammirazione , non è facile lo ſpiegarlo . Ma queſta ebbe ancora a creſcere , quando diſceſi alcuni de' Padri nel ſepolcro , videro, che dal petto del Venerabile Servo di Dio uſciva una pianta verdeggiante di giglio, che da tre parti mandava i ſuoi candidi fiori . Parve a' Padri, ed a' circoſtanti di ſcoprire in tal prodigio un' evidentiſſima teſtimonianza della ſantità dell' uomo

di Dio ; laonde fu ſtabilito di cavare il ſacro cadavere dal ſepolcro, e metterlo in venerazione. Fabbricataſi perciò una convenevole arca di legno, ve lo riposero dentro , e la collocarono in alto nel camerino, che a lui aveva in vita ſervito di oratorio, con una fineſtrella, che corriſponde in Chieſa, come preſentemente ancora ſi vede al ſuo altare. Queſto ſin d'allora fu dedicato à ſuo onore, e dotato dalla generoſità de' ſuoi parenti, che vi collocarono un divoto quadro , rappreſentante il Beato col nome nella tela, forſe per diſtinguerlo da S. Niccola di Tolentino . Ed allora fu, che il popolo maggiormente dimoſtrò la ſua venerazione verſo le reliquie del loro Beato compatriotto, e la fiducia, che avevano nella ſua protezione . Ben preſto ſi videro lampadi acceſe dinanzi all' altare, prezioſe ſuppellettili per ornamento della cappella , e quantità di voti appeſi attorno le mura in teſtimonianza e delle grazie ricevute, e di gratitudine per gli ottenuti benefizj .

Tra

Tra le molte, che fece ivi il Signore per manifeſtare la gloria, ed i meriti del ſuo Servo fedele, ed il potere, ch' egli ha in Cielo, giova farne memoria d' una ſola, come più delle altre confacente al filo della noſtra narrazione.

Il Padre Bartolommeo Falcombello d' Avigliana, Vicario Generale degli Agoſtiniani della Congregazione di Lombardía, mentre viſitava i Conventi dell' Ordine, ebbe a patire molte infermità. Appena riſtabilitoſi da grave malattía, che lo ſorpreſe in Cremona, ſiccome già un' altra ne aveva ſofferta in quell' anno nella Città di Genova, ecco che portatoſi in Bologna nel 1603. fu quivi da più mali nuovamente aſſalito. Dopo praticati tutti i rimedj, che ſeppero proporre più medici accreditati, fu da' medeſimi dato per morto, e come tale abbandonato, ritrovandolo totalmente privo dell' uſo de' ſenſi eſterni. Ma perchè conſervava ancora l' intelletto qualche cognizione, gli venne in mente d' invocare

care l' interceſſione del B. Cherubino, dicendo tra ſe, che non ardiva più rivoglierſi alla Maeſtà Divina, dalla quale due volte in quell' anno era ſtato liberato dalla morte, ſenza un interceſſore: che però eleggeva per tale il B. Cherubino, ſperando non ricuſerebbe di proteggerlo per eſſere tutti due figli della medeſima patria, del P. S. Agoſtino, e del Convento d' Avigliana. Promiſe in ſeguito d'adornare maggiormente la ſua cappella, di adoperarſi, acciocchè foſſero tenute in più venerazione le ſue reliquie, e provvedere di ſacri paramenti l'altare, ove Iddio per li meriti del Beato gli reſtituiſſe la ſalute. Coſa mirabile! Appena fatto il voto, ſe gli ruppe una poſtema, che aveva nel capo, e purgataſi per le vie ordinarie, in breve tempo ritornò l' infermo al ſuo ſtato di ſalute con ammirazione de' medici, e con ſommo godimento de' Padri, che molto lo ſtimavano per la ſua prudenza nel governo, e per eſſere Predicatore eccellente. Viſſe dipoi ancora molti

anni

anni, morendo poco meno, che ottuagenario.

Ora ritornato, che fu il Padre al Convento, ricordevole delle ſue promeſſe, affrettoſſi per adempirle. Provvide in primo luogo un gran quadro di mano del famoſo Moncalvo da Savigliano, in cui è dipinta la Beatiſſima Vergine aſſunta in aria col B. Cherubino, e con S. Caterina martire, protettrice della famiglia Teſta, e tutti gli ornamenti neceſſarj per la celebrazione de' divini uffizj; e cantataſi ſolennemente la Meſſa alla predetta Cappella, e 'l Veſpero coll' aſſiſtenza di tutto 'l Clero Secolare, e Regolare, ſolito intervenire alle proceſſioni più ſolenni, alla preſenza degli Amminiſtratori del Pubblico, e d'innumerabile popolo cavateſi le ſacre reliquie dalla vecchia caſſa, furono in una nuova di cipreſſo riposte. In ſeguito furono portate in proceſſione, e queſta terminata ſi riposero nel luogo ſolito in faccia della fineſtra con molto godimento dello ſpirito di chiunque v'intervenne,

del

del che tutto ne fu rogato un atto giudiziale avanti D. Michele Cravotto Priore della Parrocchiale di S. María, delegato dall' Arcivescovo di Torino, ai trentuno di Maggio dell' anno 1610. Continuò dipoi la divozione degli Avi- glianesi al loro Beato compatriotto; ed avvegnachè interrotta per le guerre, per la peste, e per altre sciagure, che afflissero il Piemonte, non si è però giammai spenta, che anzi giova sperare, che vie più si propagherà per l' attenzione de' Padri, che uffiziano lodevolmente quella Chiesa.

E ben si può dire, che questi nulla trascurarono per promuovere gli onori del loro Beato Confratello. Imperocchè sino nel 1608. uditi i prodigj operati, e veduta la divozione de' popoli, per accrescere venerazione al Beato, pensarono a fargli formare il processo nelle forme consuete. E per procedere con le regole dovute, si ebbe ricorso all' Ordinario. Era allora Arcivescovo di Torino Monsignor Carlo Broglia, il quale secondando le richieste del

P. Gio.

P. Gio. Maria di Livorno, Priore del Convento, e de' ſuoi Religioſi, deputò il ſoprannominato D. Michele Cravotto, il quale era ſuo Vicario Foraneo, acciò viſitaſſe gli antichi quadri, che rappreſentavano il P. Cherubino co' raggi di Beato, ed eſaminaſſe i teſtimonj, che potevano deporre o le grazie miracoloſe ottenute per ſua interceſſione, o i fatti virtuoſi di lui, che giovar potevano per comprovare la ſantità della vita. Adempì queſti la ſua commiſſione con tutta eſattezza, ed appunto dalle informazioni allora preſe ſi è ricavato quel tanto, che sì nel libro de' ſecoli Agoſtiniani, come în queſti fogli ſta regiſtrato. Le guerre, e 'l contagio, che dipoi avvennero, hanno bensì impedito quelle altre diligenze, che richiedeva un affare di tanto rilievo; ma in tanto ſi vede, che ſin nel 1608. già aveva il B. Cherubino culto immemorabile, che ſopravanzava i cento anni, come nel ſuo decreto poſteriore richiede Urbano VIII. per la venerazione di coloro, che morirono

rono in concetto di Santi. Anche nel Convento de' P.P. Agoſtiniani di Tolentino ſi vede un quadro antico, che rappreſenta il B. Cherubino con raggi al capo; e per teſtimonianza non meno del Torelli, che di tanti, che l' hanno veduto, ſi legge nel quadro queſto breve, ma ſenſato elogio; *B. Cherubinus de Aviliana Conventus S. Auguſtini Avilianæ magnus ſplendor*. Un altro conſimile ſe ne vede nel Convento di Ciriè.

ANNOTAZIONI.

E' *Notabile, che a' Padri Errera, e Torelli ſia reſtato ignoto il nome del genitore del B. Cherubino. Molte ſcritture antiche conſervate nel Convento d' Avigliana, comunicatemi dalla corteſía del P. Stella Viſitatore generale nella ſua Congregazione, ci aſſicurano, che ſi chiamava Filippo. Della madre non ſe ne parla.*

In un libro della famiglia Teſta, in cui ſta deſcritto tutto ciò, che può eſſerle deco-

decoroso, come sono le dignità, e prerogative, che ottenne da' Papi, Imperatori, e Principi, si leggono queste parole: Sexto honoratur a B. Cherubino Testa, qui quoque nunc in oppido Avilianæ miraculis fulget multis. *Poi soggiungesi*,

Hinc est Testiferæ Cherubinus gloria gentis,
Qui nunc miraculis fulget in Orbe novis.

Dalle soprannominate memorie si viene in cognizione non solamente della fondazione della Chiesa seguita nell' anno 1479., *ma ancora, che sebbene ampia, in tre anni fu perfezionata. Fu poi consacrata nell' anno* 1494. *per mano di Monsignor Giovanni di Varax Vescovo di Belley, ch' era Abate di S. Michele della Chiusa. Dappoi è stata accresciuta d' un arco verso la porta.*

Scrisse il P. Errera, che il B. P. Adriano Berzetti da Buronzo fondò il Convento d' Avigliana circa l' anno 1452. *Ma ciò ripugna agli strumenti autentici, che si conservano in quell' archivio, da' quali si*

ſi ſcorge, che il Convento non fu fondato, che nel 1479. *per opera del divoto P. Agoſtino Anna di Carignano. E' mia conghiettura, che il P. Berzetti abbia cominciato a trattare, e che al P. Anna ſia veramente riuſcito di terminare la fondazione.*

Al detto Convento di S. Agoſtino fu nel 1588. *unita la Chieſa di S. María del Ponte, già membro della Badía di S. Pietro della Novaleſa. Da alcune pitture, che vi erano anticamente, ſi è da molti giudicato, che vi ſteſſero ab antico Monache di S. Chiara. Ma dalle fabbriche reſtate non ſi può trarre conghiettura baſtante per aſſerirlo. Vi ſi vedono le Arme d' Amedeo VIII., di Lodovico ſuo figliuolo, di Anna di Cipro, e di Vincenzo de' Signori di Giaglione Abate della Novaleſa. E' poſta la Chieſa nelle fini d' Avigliana in un Monticello vicino alla Dora.*

Si dee finalmente oſſervare, che ſebbene nell' anno 1610. *il Comune d' Avigliana dimoſtraſſe molta divozione al B. Cherubino, e l' abbia continuata per alcuni*

alcuni anni , dappoi molto ſi è rallentata ; e queſto a mio parere per ubbidire a' ſanti decreti della Sede Appoſtolica emanati ſotto Urbano VIII. , ed Aleſſandro VII.

DEL B. ANTONIO RUBINO

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

STrambino, terra dell' Inſubria ſotto l' Alpi all' eſtremità dell' Italia, fu la fortunata patria, ove nacque di chiaro ſangue al primo di Marzo dell' anno 1578. il P. Antonio Rubino. Fatti i primi ſtudj proprj della fanciullezza in patria, fu da' Genitori mandato a Torino, ove ſtudiò lettere umane nel Collegio de' Padri Geſuiti; e chiamato dallo Spirito Santo ad entrare in

quel venerando Instituto, vestì l'abito, e fece il suo noviziato nel Collegio d'Arona, ed insieme i voti nell'anno 1596. Poscia passò a Milano, ove imprese il corso delle filosofiche speculazioni, e cominciò a dare saggio della sua carità, mansuetudine, e diligenza, massimamente nella servitù fastidiosa, ché fece al P. Giambatista Vellato, vecchio decrepito infermiccio. Quivi ebbe da Dio la vocazione alle missioni dell'Indie, vocazione, che lo rendè poi martire della fede, e il modo ancora di prestamente effettuarla. Imperocchè venuto in Italia il P. Alberto Laerzio, Procuratore dell'Indie, lo condusse seco a Goa nell'anno 1612., ove ristaurate ch'ebbe le forze, dagl'incomodi della navigazione alquanto debilitate, applicossi allo studio della Teología, e nel medesimo tempo lesse agli studenti di Filosofía le Matematiche.

Forniti gli studj fu mandato alla Missione Bisnagense, nella quale gli accadde sul bel principio d'ammirare un tiro

della

della divina predestinazione in un fanciullo di tre anni. Era il P. Antonio in viaggio coll' Ambasciatore del Re di Bisnagà. Arrivato a Tingim, città di quel Regno, dispose Iddio, che 'l Padre non trovasse albergo: onde sotto ad un portico si mise a giacere per riposare. Quando non si sa, da qual impulso tratti, giungono colà un uomo, ed una donna, ambidue Barbari, con un fanciullino in collo più morto, che vivo; pregano il Padre, se mai potesse dargli qualche rimedio per risanarlo. L' eterna salute vo' dargli, rispose il Padre, se vi contentate, ch' io lo battezzi; quelli se ne contentano, e battezzato che fu il fanciullo, di là a poco se ne morì.

In questo medesimo viaggio ebbe due mirabili pegni in riguardo a se della Provvidenza Divina; il primo fu l'essere liberato dalla morte, macchinatagli da un certo Principe, per mezzo de' sudditi del medesimo Principe, uomini per altro barbari, e senza fede: il secondo nel ritorno a Melliapor,

ſopraſtandogli il pericolo di naufragare, dal quale uſcinne ſano, e ſalvo coll' invocare in ſuo ajuto il P. Ignazio Azevedo, e 'l P. Ridolfo Acquaviva, ambidue in odio della fede martirizzati.

Appena ebbe meſſo il piede in Melliapor, che vide la Città cinta d'aſſedio dall' eſercito del Re di Biſnagà: non c'era veramente preteſto alcuno di guerra; ma queſta fu moſſa dalla Regina, donna quanto crudele, altrettanto avara, la quale dopo aver fatto ammazzare cento perſone, e dopo avere nel ſangue loro immerſo il capo d'un idolo il più famoſo, che ci aveſſe, per reſtituire all' infermo marito la ſanità, ſapendo, che in Melliapor erano grandi ricchezze, la fece pe' ſuoi Capitani aſſediare. Queſti veggendo, che non la potevano eſpugnare, fecero dire a' Cittadini, che ſe volevano pace, mandaſſero il P. Antonio, ch' era loro conoſcente, a farne il trattato. Ne portarono que' Cittadini l' iſtanza al Padre, il quale pel ben pubblico accettò volentieri d'eſporre la propria vita.

Ito

Ito dunque il P. Antonio fu da principio da' Capitani ben accolto, ma poichè chiestagli una grossissima somma di danari, sentirono dirsi, ch' egli povero Religioso non aveva il capitale d' un quattrino, nè poteva sperare di cavar quella somma da' suoi Portughesi, il fecero strettamente carcerare, e poi serrargli in ceppi i piedi con guardie all' intorno, e con ordine, che dormendo in terra, come un cane, non se gli desse in cibo, che riso nero, e qualche erba cotta. Sessantacinque giorni stette il Padre in questa durissima prigionía, ringraziando continuamente il Signore, che facevalo partecipe de' travagli di sua croce: quando finalmente i Cittadini di Melliapor per liberare il Padre da quelle angustie, e se medesimi dall' assedio, fecero un pagameeto di quarantamila scudi, e così comperarono la libertà e a se, e al P. Antonio, cui riguardavano, come salvatore della loro patria. Si trattenne il buon Padre tutto l' anno 1612. in Melliapor spiegando Teo-

logía morale al Clero, insegnando la dottrina Cristiana a' fanciulli, predicando, e confessando indefessamente. Richiamato poi dal Re di Bisnagà, non ci volle tornare, se prima egli non riparava le Chiese in occasione della sopraddetta guerra profanate, e se non compensava i danni iniquamente fatti a' Cittadini.

Intanto ricevette da' Padri della Compagnía, ch' erano nella Cina, una lettera, nella quale invitavanlo ad entrare anch' esso a parte della coltura di quel Regno col mezzo delle matematiche, nella cui professione era molto eccellente. Fu questa una gran lusinga al suo zelo, ma ritraevalo dall' accettare l' invito la speranza conceputa di convertire a Cristo il Regno Bisnagense, per la cognizione, che aveva di quel linguaggio, e non essendovi altri de' Padri, che lo sapesse. Ma per non risolvere niente a suo capriccio; ne rimise al P. Generale l' arbitrio; non lasciando però frattanto il pensiero del Regno di Bisnagà, alla

cui

cui converſione aveva già dato cominciamento.

Mentre ſtava aſpettando la riſpoſta da Roma, gli venne ordine di governare il Collegio di Melliapor. Si miſe dunque ad adempire con la poſſibile attenzione, e diligenza l'impoſto uffizio in guiſa, che 'l ſuo governo fu di giovamento eziandío alla Città tutta. Imperocchè a ſua requiſizione fu ritolta a forza d' armi dalle mani degli Olandeſi tutta la Coſtiera di Palliacata. Morì nel medeſimo tempo il Re di Biſnagà; onde il Regno tutto diſtratto in guerre civili tolſe del tutto ogni ſperanza al P. Antonio di poter ripigliare quella miſſione.

Dopo quattr' anni reſtò libero dalla cura del Collegio, e ſi diè a ſcorrere la coſta di Peſcheria, per fare appunto peſca d' anime. Nel 1616. il Vicerè dell' Indie deſtinollo ſuo Ambaſciatore al Re del Perù per vedere di liberare cinquemila Criſtiani, che da cinque anni ſtavano ſchiavi in quel Regno inſieme con un Padre della

Compagnía. Accettò egli piucchè volentieri quel carico; ma qual esito poi abbia avuto, non è a nostra notizia pervenuto.

Nel 1618. fu chiamato a leggere Teología in Cucino; e nel 1619. dovette addossarsi la reggenza del Collegio di Colombai, il quale aveva sotto di se sette residenze nell' Isola di Ceilano, e bisognava visitarle tutte due volte l' anno. Quivi essendo stati uccisi da' Barbari due Padri della medesima Compagnía, sentissi il P. Rubino piucchè mai altrove, acceso di desiderio d' essere anch' esso martire per la fede. E già voleva rinunziare al suo carico per andare in cerca del martirio in quelle barbare terre; ma il tennero forte i suoi Superiori. Imperocchè sappiamo, che fu anche Rettore del Collegio di Cucino, e che passò dieci anni nella Costa di Pescheria; ma non sappiamo per mancanza di memorie le azioni particolari di quelle sue Missioni.

Dalla

Dalla Provincia di Cucino ebbe ordine di portarsi a Machao, e ci arrivò ai 19. di Maggio nel 1638., e dopo aver pigliata qualche pratica di quella Provincia ricevette ai 21. d'Ottobre nel 1639. una lettera dal Proposto Generale, che lo costituiva Visitatore della Provincia del Giapone, ed insieme della Viceprovincia Cinese. Era allora chiuso ogni passo per entrare nel Giapone; onde il P. Rubino struggevasi di desiderio di penetrarvi, ne cercava la via, e finalmente determinò di passare alle Filippine, e di là per la via di Manilla al Giapone. Nel mese dunque di Novembre del 1640. si pose in mare in Machao col P. Francesco Merquez Teologo; ma dai venti contrarj fu balzato alla Cocina, ove si trattenne più mesi con grandissima consolazione di que' Cristiani. Passato il verno imbarcossi agli 11. di Aprile nel 1641., e dopo una travagliosissima navigazione d' un mese, e mezzo arrivò a Manilla; e fu sì da' Padri della Compagnía, che dagli altri Cristiani amorevolissimamente accolto. Ora

Ora per procedere in quella ſpedizione con tutta poſatezza, e prudenza, e non di ſua teſta, pregò il Padre Franceſco Collin, Provinciale delle Filippine, che a ſuo nome convocaſſe i più ſcelti Padri a dire ciaſcheduno il ſuo parere ſopra i punti ſeguenti: *ſe in tempi tanto torbidi, e di perſecuzione sì fiera conveniſſe ai Padri portarſi al Giapone; ſe ciò foſſe ſpediente; ſe il Viſitatore doveſſe anch' eſſo trasferirviſi con quei, che vi ſarebbero deſtinati; e finalmente ſe doveſſe comunicarſi queſto penſiero ad altri Religioſi per vedere con queſta confidenza d' ottenere da loro di mandare in tal pericolo comune, come altre volte era ſucceduto, uomini pratici della lingua*. Raunaronſi ai 12. di Luglio del 1641. i Padri in una generale conſulta, cioè il P. Provinciale co' ſuoi Conſultori, i Conſultori del Collegio di Manilla, il Rettore del Collegio, e quello del Seminario di S. Giuſeppe, ed i Lettori di Teología. E dopo avere ciaſcuno eſaminato da ſe in privato ogni punto pro-

proposto, tornarono a congregarsi, e pronunciò ognuno il suo parere, che anche in compendio sarebbe cosa troppo lunga il recitarlo in questa leggenda. La conclusione fu, che si poteva, anzi che si doveva proccurare ogni ajuto al Giapone; ma con cautela, e non entrarvi a dirittura con certezza manifesta d' essere fatti prigioni, ed uccisi, per non recar danno a' que' pochi Cristiani, che vi erano; che il P. Visitatore avendo uomo idoneo da sostituire in sua vece al governo della Provincia, potesse in quelle circostanze portarsi insieme con quelli, ch' egli destinerebbe, al Giapone, senza comunicare ad altri il disegno di quella spedizione.

Aggiustate dunque bene le cose della Provincia partissi il P. Rubino da Machao nel 1642., e in pochi giorni approdò a Manilla, dove fe' scelta di que' soggetti, che voleva in sua compagnía, e scrisse più lettere, una delle quali registreremo quì per disteso, acciocchè si conosca l' animo invincibile

di

di queſt' uomo Appoſtolico. Ella è ſcritta al Collegio di Milano, a cui era affezionatiſſimo, perchè avea quindi ſucciato il primo latte dello ſpirito.

„ Dopo aver lungo tempo penſato,
„ e ripenſato al modo d' ajutare il
„ Giapone, ho determinato di man-
„ dar colà nove Padri, ſcelti fra mol-
„ ti, di gran fervore, e di ſpirito,
„ ed ho riſoluto d' eſſere io per giun-
„ ta il decimo, e andar io ſteſſo con
„ loro, giacchè eſſendo io coſtituito
„ Viſitatore del Giapone, è dovere,
„ che non lo ſia ſolamente nel nome,
„ ma ne' fatti ancora, viſitando perſo-
„ nalmente quella tribolata Criſtianità,
„ della quale poſſiamo dire, *ſingula-*
„ *ris ferus depaſtus eſt eam*; e quel,
„ ch' è peggio, non contento di que-
„ ſto il Tiranno va di più gridando,
„ *exinanite, exinanite uſque ad funda-*
„ *mentum in ea*, con desío di volerla
„ ſpiantare dalle radici. E per dirvela,
„ Padri amatiſſimi, come la ſento,
„ io non avrei animo, nè parole d'avvi-
„ ſare alcuno de' miei per una così peri-

„ coloſa

„ colosa spedizione, se io non andassi
„ avanti col mio esempio, e non fossi
„ io il primo ad aprir loro la strada.
„ Quando mi ricordo, che uno de'se-
„ gni di buon pastore accennati da Cri-
„ sto si è questo, *& ante oves suas vadit*,
„ veggio, ch'io non sarei buon pasto-
„ re di queste sue care pecore, se non
„ mi avviassi avanti. Questa è la con-
„ dizione, ch'io debbo osservare, men-
„ tre fuori d'ogni mio merito sono
„ stato dichiarato pastore di questa sua
„ greggia. Se i Superiori non saranno
„ essi i primi alle Missioni più ardue,
„ con difficoltà troveranno, chi esi-
„ biscasi a quelle, e se, al contrario
„ coll'esempio saranno essi de' primi,
„ tireranno dietro a se molti. Più Pa-
„ dri mi hanno, dirò così, fatta vio-
„ lenza, acciò non andassi al Giapone;
„ ma Iddio mi castigherebbe, se non
„ seguissi la sua chiamata. E di verità,
„ che mentre Iddio per sua misericor-
„ dia mi ha data in mano l'occasione,
„ sarebbe una viltà non servirsene. Per-
„ ciò ho deliberato portarmici con nove
„ com-

„ compagni, ſperando per gli meriti,
„ e virtù loro, che abbia Iddio a com-
„ partire anche a me qualche particella
„ di quelle grazie, che verſerà ſopra
„ eſſi. Faremo il poſſibile di pigliar
„ terra naſcoſtamente; ma ſe a Dio
„ piaceſſe, che non aveſſimo a porre
„ il piede in qualche ſuolo, contutto-
„ ciò ci conſoleremo, perchè l'anime,
„ ſe ſiamo martirizzati, occuperanno
„ il Cielo. Qual ſorte, ſe moriamo
„ martiri, qual felicità maggiore ſi può
„ deſiderare! Ma io non merito di mo-
„ rire per Criſto; egli sì merita, che
„ tutti moriamo per lui. Perciò io
„ ſconfidato di me, e tutto affidato in
„ lui mi eſporrò volentieri ad ogni tor-
„ mento; ſapendo, ch' egli è quello,
„ che patiſſe ne' martiri, come diſſe
„ a S. Pietro, *vado Romam iterum cru-*
„ *cifigi*; le quali parole ſpiega S. Am-
„ brogio così; *intellexit ergo Petrus*,
„ *quod Chriſtus iterum crucifigendus erat*
„ *in ſervulo*. Che paura abbiamo! egli
„ ci darà tanta forza, quanta ne ba-
„ ſterà per ſoſtenere i tormenti, che

„ vorrà,

„ vorrà, che patiamo. Ed è certo,
„ che *non patietur nos tentari ſupra id,*
„ *quod poſſumus, ſed faciet etiam cum*
„ *tentatione proventum*. S'egli eziandío
„ ha penſiere d' un capello de' giuſti,
„ molto più avrà cura di porre miſura
„ a' martorj deſtinati a ciaſcheduno.
„ Dovendo io fra due giorni mettermi
„ in mare, non ho voluto mancare di
„ dar l' ultimo ſaluto a tutti i Padri,
„ e Fratelli di queſto Collegio, ed invi-
„ tarli a recarmi ajuto in queſta ma-
„ gnanima Miſſione. Laſciamo ordine,
„ che di quì avanti ogni anno ſi aſſe-
„ gnino per queſta Miſſione Padri di
„ quei, che ſi ſaranno più avvantag-
„ giati nelle virtù, e nella mortifica-
„ zione, e ſe tra voi vi è neſſuno,
„ (voglio credere, che ſieno molti)
„ che deſideri di ſacrificare il ſuo ſan-
„ gue, a chi diede il ſuo prezioſo per
„ noi, ora è il tempo opportuno.
„ Gesù Criſto ha ſete del ſangue no-
„ ſtro, però grida in croce, *ſitio*; e
„ perchè non gli ſmorziamo queſta ſe-
„ te, offerendogli quello, che abbiamo
„ noi

„ noi nelle vene? Non ci atterriſcano
„ i tormenti, co' quali martirizza il
„ Tiranno i Miniſtri dell' Evangelio.
„ Non ſiamo noi quelli, che patiremo,
„ ma Criſto in noi, ſe crediamo al
„ martire S. Cipriano, il quale al mar-
„ tirio ci conforta con queſte belle
„ parole, *militate fortiter, dimicate*
„ *conſtanter, ſcientes vos ſub oculis*
„ *præſentis Domini dimicare, confeſſio-*
„ *ne nominis ejuſdem ad ipſius gloriam*
„ *pervenire, qui non ſic eſt, ut ſervos*
„ *ſuos tantum ſpectet, ſed ut ipſe lu-*
„ *ctetur in nobis: ipſe congreditur, ipſe*
„ *in certamine agonis noſtri & coronat*
„ *pariter, & coronatur*. E ſe è così,
„ come ſi è veramente, che temia-
„ mo? che dubitiamo? Buttiamoci nel-
„ le braccia amoroſe, e ſicure di Gesù
„ crocifiſſo, e fidiamoci di lui, dicen-
„ dogli con S. Paolo, *ſcio, cui credidi.*
„ Padri miei, Gesù non c' inganna,
„ mentre c' invita; ma combatte con
„ noi, fortificandoci con benefizj, e
„ favori eſtraordinarj. Noi andiamo
„ inanzi per aprire la ſtrada, e per

„ accen-

„ accendere la catasta. Venite, Padri
„ miei, venite, soccorreteci, e non
„ tardate più; *appropinquavit enim Re-*
„ *gnum Cælorum*. Via su scostiamoci
„ da tutte le comodità, e bagatelle,
„ e consecriamoci a Cristo seriamente,
„ *quia merces nostra copiosa est nimis*.
„ A' santissimi Sacrifizj, e alle orazio-
„ ni di tutti mi raccomando.

„ Di Manilla il dì primo di Giugno
„ 1642.

„ Di tutti Servo indegno in Cristo
„ Antonio Rubino.

E in fatti quanto egli ardesse di desiderio di propagare la fede, e di patire il martirio per amore del suo Gesù, si comprende da molte sue lettere scritte dall' Indie a suo Padre, e tra le altre da quella scritta a' 28. d'Ottobre del 1612. dalla Città dell'Appostolo S. Tomaso, ove scrive: „ Dalla Cina mi
„ chiamano, e mi scrivono, che in ogni
„ modo proccuri quella Missione, per-
„ chè si spera grandissimo frutto per
„ mezzo della Matematica. Io sono
„ già di 35. anni, e molto debole, e

„ fiacco di modo, che se V. S. mi vedesse, non mi conoscerebbe, e temo
„ di mettermi ad apprendere un'altra
„ lingua, o per dir meglio, molte
„ altre lingue, che nella Cina si usano, perchè so, quanto mi ha costato
„ questa lingua Badagà, e sopra tutto
„ mi trattiene il grande desiderio, che
„ il Signore mi dà di convertire questi Gentili del Regno di Bisnagà,
„ giacchè so la lingua, e i loro costumi . . . . . . Contuttociò io propongo il negozio al nostro Padre
„ Generale con lettere, che gli scrivo, e m' offerisco a tal impresa con
„ ogni indifferenza, e se sua Paternità giudicherà, ch' io possa fare più
„ servizio al Signore nella Cina, che
„ in Bisnagà, la prego, che mi mandi, ch' io altro non pretendo, che
„ la maggior gloria di Dio, di patire
„ per amor suo, e di guadagnare molte anime a Cristo sia in Bisnagà,
„ o nella Cina, o dove si voglia.
„ Vedrò quello, che mi risponderà;
„ frattanto non manchi di raccoman-

„ darmi

„ darmi ſempre al Signore, acciocchè
„ mi dia grazia di poter corriſponde-
„ re a tanti benefizj, che mi fa, e di
„ patire molto per amor ſuo.

In un' altra ſcritta dalla medeſima Città al medeſimo ſuo Padre li 20. di Decembre del 1615. „ Sto aſpettando
„ una riſpoſta da Roma del noſtro P. Ge-
„ nerale, acciocchè mi dia licenza per
„ andare alla Cina a ſpendere queſti
„ due giorni di vita, che mi reſtano,
„ nella converſione di quell' anime,
„ perchè non venni all' Indie per eſſe-
„ re Rettore, ma per affaticarmi nella
„ ſalute di queſti Gentili.

In una ancora ſcritta dalla Cina ai 20. di Settembre del 1641. a ſua ſorella Margherita più chiaramente ſcuopre il ſuo deſiderio del martirio: „ Io
„ mi ſono riſoluto d' andar a viſitare
„ la Criſtianità del Giapone, ch' è
„ molto grande. L' Imperatore del Gia-
„ pone martirizza quanti Padri, e Sa-
„ cerdoti può ritrovare, alli quali dà
„ tormenti crudeliſſimi. Se mi ſcopri-
„ rà, ſenza dubbio mi manderà a mar-

„ tirizzare, come ha fatto a più di
„ cinquanta Padri noſtri. Ma ſe Iddio
„ mi vorrà fare grazia sì ſegnalata,
„ che poſſo io più deſiderare in que-
„ ſta vita? Sarò feliciſſimo, e bea-
„ tiſſimo, ſe mi toccherà ſorte sì fe-
„ lice. Voi raccomandatemi davvero
„ a noſtro Signore, acciocchè faccia
„ di me quello, che ſarà maggior glo-
„ ria ſua, ch' io altro non deſidero.

Riſoluto dunque il P. Viſitatore Rubino di partire pel Giapone, laſciati per l'anno ſeguente cinque ſoggetti, ſalì in nave ai 5. di Luglio del 1642. dopo la mezza notte con quattro compagni, cioè il P. Alberto Micinski, il P. Antonio Capice, il P. Franceſco Merquez, e 'l P. Diego Morales, tutti in abito da Cineſi, e ai 12. d' Agoſto arrivarono all' Iſola di Sodſuma. Sceſi dalla nave s' inginocchiarono, e cogli occhi molli per conſolazione di dolce pianto ringraziarono il Signore d' averli finalmente condotti alla meta de' loro deſiderj, e mille baci diedero a quella terra. Alzato quivi un picciolo tugu-

rio presero quasi possesso di quel paese; ma durò poco questo possesso. Imperocchè essendo quelle spiagge guardate da spie, e da guardie attentissime, furono in pochi giorni scoperti, e fatti prigioni: e trasportati a Nangasachi, ove furono in istretta carcere chiusi, e poi condotti legati al Governatore, che avea per interprete un certo Apostata per nome Giovanni. Fatte loro furono varie dimande, e per tutti rispose il P. Visitatore con gran coraggio, e disse, che tutti erano Sacerdoti di Gesù venuti per predicare all' ingrato Giapone la santa Fede di Cristo. Allora l' Interprete per comando del Governatore domandò loro, se volevano rinunziando alla fede di Cristo vivere alla Giaponese, e secondo i suoi riti. A quest' empia proposta inorridì il P. Rubino, e con tal fuoco di zelo scagliossi contra quell' Apostata, che impaurito il perfido ammutolì, nè più ebbe ardire di comparirgli dinanzi. Il Governatore medesimo fece al Padre alcune dimande, e

questa massimamente, perchè sapendo gli editti severi dell'Imperatore, e le pene in particolare contra i Sacerdoti Romani, nondimeno avesse avuto ardire di penetrare nel Giapone. Rispose il P. Visitatore, che per obbedire ai comandi del Dio Grande, e di suo Figliuolo Gesù Cristo aveva quel viaggio intrapreso, pronto a sostenere ogni più crudo martoro in testimonio della santa Fede Cristiana. Ammirò l'Imperatore tanta intrepidezza; onde la disputa di quel giorno finì con lode, e furono i Padri ricondotti in prigione. A' travagli della carcere, ed alla penuria del cibo quasi ogni giorno si aggiunse il tormento dell' acqua infusa per bocca a gran copia, e poi cavata loro di corpo con violenza. Il tracanare di quell' acqua serrava loro il respiro, e il renderla poi con violenza era un sentirsi strappare, e vomitar le viscere. Sette mesi durò questa crudeltà, gareggiando colla pertinacia de' tormentatori la costanza de' tormentati.

Veden-

Vedendo il Governatore ſtracca, e confuſa la ſua barbarie, venne finalmente all' ultima ferale ſentenza, condannando tutti e cinque i Padri a morire lentamente nel ſupplizio della foſſa. Pertanto ai 17. di Marzo del 1643. furono meſſi a cavallo ſopra giumentacci rognoſi colla teſta mezzo raſa per ignominia, colle mani legate dietro alle reni, con una muſoliera alla bocca, e con un cartello alle ſpalle, che notificava, come contro 'l divieto dell' Imperatore Tongoncuſciama erano quelli venuti a predicar la legge di Criſto al Giapone. Così tra le fiſchiate del popolaccio cavalcarono per le ſtrade principali di Nangaſachi. Arrivati al Monte de' Martiri ciaſcuno bacciò prima l' iſtrumento del ſuo ſupplizio, cioè un groſſo palo, a cui attaccati pei piedi, e capovolti all' ingiù, furono ſino alla metà del corpo chiuſi dentro la foſſa. Il primo a morire, come l' Anteſignano di tutti fu il P. Antonio Rubino; Viſitatore dopo ſei giorni, ch' era ſtato ſoſpeſo, ai 22. di Marzo; il dì ve-

gnente ſeguillo alla gloria il P. Alberto Micinski. Gli altri durarono a vivere ſino ai 25. d'eſſo Marzo, cioè il P. Antonio Capice, il P. Franceſco Merquez, e 'l P. Diego Morales. Queſti cavati fuori delle foſſe mezzo ſpiranti furono coi corpi degli altri due compagni già morti fatti in pezzi, e gettati nel fuoco, e le ceneri poi nel mare, acciocchè i Criſtiani non aveſſero occaſione di torle per venerarle. La medeſima felice morte fecero due ſervitori dei Padri; il primo detto Tomaſo Giaponeſe, che per lungo tempo ebbe cura della Caſa della Compagnía in Camboia, donde paſsò poi con tre Padri a Manilla, e da Manilla al Giapone, ſpirò nella foſſa l' anima vincitrice ai 20. di Marzo: l' altro della Concincina, il cui nome ci è ignoto, il dì 23.. Alcuni per un indizio dato dal patibolo lo ſpacciarono per diſertore, ma ſi ha da buoni autori, ch' egli era sì fuor di ſe pel ſupplizio, che non poteva aver libertà di rinegare la fede.

Saputasi la nuova di questa morte in Machao, subito la Città tutta ne fece festa, e andò a rallegrarsi col Collegio della Compagnía, come d'una Provincia, la quale tra' suoi eroi numerava già un P. Francesco Pacecho Provinciale, ed ora il P. Antonio Rubino Visitatore: tutte le campane sonarono a festa, e si fecero spari d'artiglieria, si cantò solennemente il *Te Deum laudamus*, e si fecero fuochi di gioia per otto giorni. Quasi il medesimo, ma più tardi si fece in Goa.

Così l' autore Anonimo di sua Leggenda; al che abbiamo noi aggiunte alcune cose tratte da dieciassette sue lettere manoscritte a diverse persone, comunicateci cortesemente da un suo divoto.

DELLA

DELLA
B. LODOVICA
DI SAVOJA
MONACA DI S. CHIARA.

LA Beata Lodovica di Savoja, figliuola del Beato Amedeo Duca di Savoja, e di Violanta di Francia, venne al mondo ai 28. di Decembre, in cui la Chiesa celebra le glorie de' Santi Innocenti, dell' anno 1463. Passò la sua fanciullezza sotto gli occhi de' suoi piissimi genitori, i quali si presero una cura singolare di educarla cristianamente, e d'instillarle per tempo l'amore alla virtù, il che suol essere un grand' ajuto per proseguire poi nel restante della vita la strada, che guida al Cielo. Di nove anni perdette il piissimo genitore, ma ebbe la consola-

zione

zione di poterlo giudicare glorioſo in Cielo per l' abbondanza de' miracoli, che ſi operavano alla ſua tomba. Or ſebbene la Ducheſſa madre foſſe dopo la morte del marito dalle fazioni de' Cognati moleſtata, non perdette ad ogni modo di viſta la buona educazione de' figliuoli, e ſpezialmente della noſtra Beata, nella quale ſcorgeva una ſomma inclinazione ad ogni opera virtuoſa, grande diſtaccamento dalle vanità, genio alla ritiratezza, ed all' orazione; laonde teneramente amavala. Correndo perciò la fama delle ſue virtù, fu ricercata in matrimonio da Ugone di Chalon figlio di Lodovico, Principe d' Oranges, ch' era Signore d'Orbe, e di Caſtelguione, e non di caſa d' Orleans, come ſcriſſero alcuni malamente.

Avrebbe voluto Lodovica conſervarſi nello ſtato di vergine; ma eſſendo già paſſata ad altra vita la Ducheſſa ſua madre, le convenne in tutto regolarſi ſecondo i voleri di Luigi XI. Re di Francia, ſuo zio, principale promotore

motore di quel matrimonio. Sposò dunque il Principe Ugone l'anno decimosesto di sua età, ch'era appunto il seguente alla morte della madre. Ma prima delle nozze è fama, che ritirata nel suo gabinetto facesse voto a Dio di osservare la castità coniugale, giacchè non poteva conservare il bel giglio della virginità, com' era sua brama, talchè in caso premorisse a lei il Principe suo sposo, obbligossi di restare nello stato vedovile.

Passata dunque allo stato del matrimonio nulla più ebbe a cuore, che di santificare la Corte, e se stessa con promuovere tra' Cortigiani una santa gara di adempire i doveri, che n'impone il Cristianesimo. Fuggiva, dice di lei Monsignor Morozzo, ogni sorta di vanità, dicendo, le danze, e le comedie essere, come i funghi, il migliore de' quali a nulla vale; ed esser più facile il lasciarle, che 'l servirsene in bene. Indusse il marito a sgravare i popoli da' tributi, ad essere pronto all' udienze, ad amministrare la giusti-

zia,

zia, a tal che Ugone per le ammonizioni della beata Conſorte riuſcì padre de' poveri, protettore degli orfani, difenſore delle vedove, ed era coſa notabile il vedere, com' egli uſava piacevolezza con tutti, e provvedeva alla felicità de' Sudditi, il che tutto era effetto de' ſanti avviſi, e della divota converſazione di sì pia Conſorte. Viſſe con lei Ugone in perfetta concordia undici anni in circa, quando Iddio, che voleva per ſe tutto 'l cuore di Lodovica, la ſciolſe dal vincolo matrimoniale, togliendole quell' unic' oggetto, ch' ella innocentemente amando, poteva eſſere al ſuo cuore un impedimento per arrivare al perfetto amore di Dio. Infermatoſi adunque il Conſorte dopo breve malattía donò l' anima al ſuo Creatore, laſciandola vedova in età di anni ventiſette non ancora compiti.

L' afflizione, che le cagionò la perdita del marito, abbenchè ſomma, fu temperata dalla ſperanza, che aveva, di poterſi dare a Dio del tutto; e

però

però fece voto nelle mani del ſuo Confeſſore d' entrare nel Moniſtero in Orbe, ove ſi oſſervava la primitiva regola di S. Chiara. Ad ogni modo non potè eſeguire sì toſto la ſua pia intenzione, atteſo varie emergenze, che lungo tempo ne fecero differire l' eſecuzione. Donoſſi in cambio la pia Principeſſa a praticare quelle virtù, che raccomanda alle vedove l' Appoſtolo, attendendo all' opere di carità, ed eſercitando la miſericordia verſo i poveri, e gl' infermi. Incominciò inſin d' allora a veſtire gli abiti della religione ſulla nuda carne, e ben ruvidi, ancorchè eſteriormente compariſſe colle veſti proprie del ſuo grado.

Ebbe però molto a ſoffrire da' ſuoi Sudditi, non già, perchè allora abbracciaſſero l' eresía, come qualche autore per inavvertenza ha ſcritto, ben ſapendoſi, che non prima di Lutero, e di Calvino fu quel paeſe ingolfato negli errori. Più facilmente crederei, che di ciò cagione foſſe la generoſa munificenza, e liberalità ereditate da'

ſuoi

ſuoi genitori, colle quali provvedeva alle neceſſità de' poverelli, e all' ornamento de' ſagri tempi, o de' Conventi de' Religioſi. Si ſa, che riſtorò il Convento de' Frati Minori in Orbe, e che vi abbellì il Moniſtero di Santa Chiara. I ſuoi Teſorieri ſi opponevano a tanta liberalità, ed eſortavanla a moderare le ſpeſe, che in tali opere faceva. Ma la pia Principeſſa ad eſempio del ſuo B. padre riſpondeva, che la carità non impoveriſce l' erario de' Principi. In fine o ſia per queſta, o ſia per altra cagione patì la Beata varie perſecuzioni, ch' ella ſoffrì con tutta pace. Addottrinata nella ſcuola di Criſto, per teſtimonianza d'uno Scrittore di ſua vita, diceva, che l' uomo non ha avverſario più moleſto di ſe ſteſſo, e che chi ſa ſuperare le proprie paſſioni, ottiene il maggiore trionfo, che immaginare ſi poſſa.

Superata dunque colle armi della ſanta pazienza ogni contraddizione, ebbe poi largo campo di continuare ne' ſuoi ſoliti eſercizj. Fra queſti non era

il meno caro al ſuo benigno cuore la viſita de' poveri infermi, ch' eſſa voleva ſervire colle proprie mani, non potendo nè le ulcere più ſtomachevoli, nè le malattíe più pericoloſe, ed attaccaticcie, nè l' immondezza de' tugurj diſtoglierla da queſto pio uffizio di carità, in cui ſapeva, che le Eliſabette, e tante altre ſante Principeſſe eranſi ſegnalate. Tanta virtù fu contraccambiata dal Signore con molti favori ſpeziali; particolarmente nell' orazione, eſercizio, che le era molto familiare, inondavale il cuore con quelle conſolazioni, e dolcezze di ſpirito, con le quali egli è ſolito di ricompenſare anche in queſto mondo le pratiche di virtù, che per amor ſuo s' intraprendono; a tal che ad eſempio di S. Efrem, ſe crediamo al ſoprannominato Scrittore, ſoleva dire al Signore, *rallentate, o mio Dio, l' abbondanza delle voſtre grazie, perchè non può il mio povero cuore portare tanti favori.*

Ma non erano paghi i deſiderj della pia Principeſſa con queſti atti di

virtù, ch' ella poteva praticare nel ſecolo, dove ſuo malgrado, atteſo la ſua condizione, era da molti onorata, e ſervita. Da lungo tempo penſava alla Religione, ove deponendo ogni faſto poteſſe ſeguitare Gesù per la ſtrada delle umiliazioni, e delle dipendenze. Fra molti luoghi, ne' quali poteva co' ſacri voti dedicarſi a Dio, ebbe ſempre nell' animo il Moniſtero d' Orbe, luogo di ſua reſidenza, in cui profeſſandoſi la regola primitiva di S. Chiara ſenza rendite nè meno in comune, l' oſſervanza era in tutto rigore, e i rigori erano nè pochi, nè piccoli. Dato dunque ordine a' ſuoi affari domeſtici, e vinte quelle difficoltà, che ritenuta l' avevano poco più di ſei anni nel ſecolo, dimandò, ed ottenne d' entrare in quel Moniſtero, dove fra molte altre Religioſe per la ſantità della vita anche più, che per la nobiltà del ſangue, ſi contraddiſtingueva Suor Filippina di Chalon, ſua cognata. Entrò dunque nel Moniſtero con due ſue Damigelle, che furono
 Suor

Suor Caterina di Sau, e Suor Carlotta di S. Manoer, nell' anno di nostra salute 1486. Nel presentarsi alla porta del Monistero parlò con tale coraggio alla Badessa, che tutte le Religiose ne furono sorprese. Imperocchè disse, ch' entrava in quel Chiostro con risoluzione di non volere in avvenire altro arbitrio, fuorchè quello di rinnovare continuamente la rinunzia del suo libero arbitrio. Quì si dovrebbe descrivere l' afflizione de' popoli, le lagrime de' poveri, la desolazione degli orfani, i quali piangevano il ritiro della cara lor madre, che con tanta tenerezza gli aveva provveduti: noi però lasciando questo alla considerazione de' Lettori, passiam' oltre per dare un piccolo saggio delle virtù religiose, che la Beata Monaca praticò in quel sagro Chiostro, e della maniera, con cui osservò la santa Regola. Ma nello stesso tempo compiangere dobbiamo la perdita irreparabile fatta dal Mondo, allorchè avendo quel paese abbracciata l' eresía di Calvino, discacciò le Mona-

che dal loro Convento, occupò le tenute de' Religiosi, e s' impossessò delle loro scritture; onde restiamo privi de' documenti, ne' quali stavano registrate le sue eroiche virtù.

Si sa però, che avendo del tutto dimenticato il suo grado, vestiva i panni più rozzi, e vili, che fossero nel Monistero, non distinguendosi dalle altre, se non nel comparire più di tutte abbietta: che si procacciava il cibo, limosinandolo dalle Monache, e questo scarsamente, sicchè appena bastava al bisogno: che non mangiò mai più carne, quasi cangiando di stato, avesse cangiato di complessione: che non usò mai più vesti di lino, e dormì sempre vestita, come ordina la Regola. Era sempre la prima in Coro al mattutino, che si recita di notte; i suoi digiuni furono quotidiani, e sempre volle andare del tutto scalza. Il suo genio era di servire alle altre Monache, ed ubbidire a chiunque le comandava, senza riflettere alle persone, perchè in tutte rimirava il suo Dio: e

come ſe di tutte foſſe la minima, di tutte la più forte, non iſdegnava di abbaſſarſi agli uffizj più vili, nè ricuſava alcuna fatica. All' orazione, in cui ritrovava le ſue delizie, univa uno ſtudio ben particolare di mortificarſi in tutto, con che venne a conſeguire non ſolamente un gran dominio ſopra le proprie paſſioni, ma ancora una ſomma purità di coſcienza; nè altro ſapeva nelle ſue orazioni chiamare per ſe, che la grazia del perdono di ſue colpe, e fortezza per non cadere più in eſſe

E' fama coſtante, che più volte fu dal Signore favorita con grazie ſingolari d' eſtaſi, di rapimenti, di rivelazioni; il che ſebbene per lo più ſuccedeva in ſegreto, accadde però talora anch' in pubblico, eſſendo ſtata veduta innalzata da terra. Le compariva eziandío tal volta la B. Vergine, ſua ſingolare Avvocata, dalla quale fu un giorno avviſata della ſua vicina morte: avviſo, che le recò ſommo contento, perchè vivendo totalmente diſtacca-

ſtaccata da' beni della terra, a nulla più penſava, che a quelli del Cielo. Sapendo ad ogni modo, che non ſi fa mai troppo nell' apparecchiarſi a quel gran paſſo, dal quale dipende un' eternità o felice, o miſera, raddoppiò le ſue divozioni, e ſi rinnovò in iſpirito, operando ſempre più con fervore. Prediſſe pertanto l' ora di ſua morte, della quale ſoleva dire, che non reca punto di ſpavento a chi ben la conoſce; perchè l' anima ſua era ben apparecchiata.

E in fatti non tardò guari ad aſſalirla una malattía, che non meno dall' avviſo precedente, che da' gravi ſintomi fu giudicata mortale. Armataſi dunque de' ſantiſſimi Sacramenti, paſſava per lo più il ſuo tempo in dolci colloquj col Signore. Le ſue parole a Gesù crociſiſſo, la cui immagine teneva nelle braccia, e alla Vergine Santiſſima, che ſovente invocava e con fervore, e con tenerezza ſingolare, fecero penſare alle Religioſe, che Gesù, e Maria a lei ſi foſſero fatti vedere.

Finalmente ſentendoſi vicina al ſoſpirato ſuo ſine, poſtaſi ſulla nuda terra ad eſempio del ſuo Serafico Padre, nel pronunziare *Maria Mater gratiæ*, giunta a quelle parole, *& mortis hora ſuſcipe*, dolcemente ſpirò ai 24. di Luglio dell' anno 1503., laſciando le Religioſe per una parte ſommamente afflitte, perchè in lei perdevano una madre tutta benigna; ma per l' altra ancora conſolate per la ſperanza fondatiſſima, che ſarebbe loro Avvocata in Cielo.

Grande fu 'l concorſo del popolo al Moniſtero, chi per venerare la loro Principeſſa, e chi per chiederle grazie. Ed è tradizione, che ſeguiſſero allora varie guarigioni prodigioſe, che molto giovarono per farle ottenere dalla comune voce de' popoli il titolo di Beata, che ſin d' allora datole continua ad avere anco di preſente. L' opinione, che ſi aveva della ſua ſantità, fece, che 'l ſuo cadavere fu poſto in un ſepolcro a parte, a cui ricorrevano con grande fiducia gl' infermi. Giacque ivi inſino al tempo della ribellione di que' popoli

dalla

dalla Religione, e dal Sovrano; perchè abbrucciando quelli, quante reliquie aver potevano, si proccurò di mettere in salvo il corpo della Beata Principessa, e quello di Suor Filippina sua cognata. Ciò succedette per opera di Donna Filippina di Lucemburgo Badessa di Moncel, che lo fece trasferire in Nozzaret della Borgogna nel Convento de' Frati Minori; ove si tiene con venerazione dentro una cassa nel Capitolo, ed è onorato da que' popoli, che ricorrono al suo sepolcro, e ne ottengono molte grazie, come ne rendono testimonianza le tavolette ivi appese.

Le Religiose d'Orbe in tale occasione si ritirarono in Evian, dove si continua nel loro Monistero ad osservare la primitiva Regola di S. Chiara, non possedendo alcuna rendita nè meno in comune. Fu desiderio di S. Francesco di Sales, che fossero dispensate da sì rigorosa povertà, vivendo in un paese, che con le quotidiane limosine non è valevole a provvederle del ne-

cessario sostentamento; ma ciò sin ora non si è eseguito. Laonde sono le Religiose astrette a mandare più coppie di Converse nelle Provincie vicine a questuare.

ANNOTAZIONI.

NEL Leggendario Francescano dicesi, che la Beata visse sino all'anno quarantesimo di sua età, de' quali undici passò nel Monistero. Ma ciò, quanto al tempo della sua professione, non può stare. Imperocchè la maggior parte degli autori da me veduti scrivono, che suo marito non morì prima dell' anno 1490., *e che dopo la di lui morte lungo tempo passò, prima che la consorte potesse entrare nella Religione, e tutti sono d' accordo, ch' ella fu ricevuta all' abito nella vigilia della Natività di S. Giovanni. Quanto all' anno variano: gl' Istorici della Casa di Savoja scrivono, che fu nel* 1502., *sicchè poco più d' un anno sarebbe vissuta nel Monistero. Ne riparò contuttociò le fabbriche, vi fondò*

una Messa cotidiana, e arricchì di preziose suppellettili la Sagrestía.

Della Beata Lodovica furono molto divote le Serenissime Infante María, e Caterina di Savoja figlie di Carlo Emmanuele il Grande. Era loro pensiere il proccurare, che dalla Borgogna si trasferissero nella Savoja le sue reliquie; ma i contrattempi impedirono sì pia risoluzione. Se non poterono però avere le sue reliquie, si può dire, che ereditarono 'l suo spirito, perchè vestite dell' abito del Terzo Ordine vissero, e morirono santamente, l' Infanta Caterina in Biella l' anno 1647., e l' Infanta María in Roma l' anno 1656.

DEL

DEL
B. CANDIDO
RANZI
MINORE DELL'OSSERVANZA.

NAcque il B. Candido in Vercelli da Antonio Ranzi, gentiluomo Vercellese, che per li suoi meriti fu Consigliere del B. Amedeo, e da Dorotea di Casa Coccarelli, Dama di tale virtù, che giunta all' anno centesimo di sua vita ebbe rivelazione del giorno di sua morte. De' loro figliuoli tre pigliarono l' abito Francescano, cioè Elisabetta, ed Angiola tra le Clarisse di Vercelli, e il nostro Beato tra gli Osservanti. Nel battesimo, ch' ei ricevette ai 28. d' Agosto del 1456., fu chiamato Giannagostino, ed ebbero i suoi cura d' allevarlo ben costumato,

e ſotto buoni maeſtri. Ma ſi può dire, che Iddio meglio, che gli uomini, ammaeſtravalo colle ſue inſpirazioni. Appena ſapeva pronunziare le orazioni, che fu oſſervato più volte fermarſi ginocchione dinanzi ad un'immagine della Santiſſima Vergine, e di S. Franceſco, dipinta dietro alla porta d'una Sala. In fine ſi vide in lui una sì buona indole, e diede sì manifeſti ſegni d'ottima riuſcita, che Monſignor Bonivardo non ſolamente diegli l'abito Eccleſiaſtico nell'anno 1471., ma ancora gli ottenne la dignità di Maſſaro nella ſua Cattedrale di S. Maria Maggiore nel 1474. dal Sommo Pontefice Siſto IV. E ben meritava egli un tale uffizio, ch'è de' principali fra' Canonici, perocchè eſſendo dottore in Legge Canonica, e Civile, veniva conſiderato, come un dotto Giuriſta per la ſua ſapienza, e per le ſue virtù, come un eſemplare perfetto agli Eccleſiaſtici.

Ma non erano le dignità Eccleſiaſtiche capaci d'appagare il gran cuore

di

di Giannagoſtino, il quale conoſcendone i peſi, ed i pericoli, e per altra parte anelando a maggior perfezione di vita, due anni dopo rinunziò ſpontaneamente a quell'onore per veſtire l'abito de' Minori Oſſervanti. La funzione ſi fece con molta pompa dal Veſcovo nella Cattedrale di Vercelli, aſſiſtendovi la Ducheſſa Violanta col Duca Filiberto, e tutta la Corte ai 4. d'Agoſto del 1476. Fatto Religioſo, a gran paſſi avanzandoſi nella via della perfezione, gli fu dato il carico di Predicatore. Dopo avere ſoggiornato alcuni anni nel Moniſtero di Betlemme vicino a Vercelli, fu mandato in Corſica, paeſe allora ripieno di ribalderíe; e fu notabile il profitto, che vi fece, ſoſtenendo colla ſantità della vita la divina parola, che predicava colla lingua. Era vero umile di cuore, affezionatiſſimo al ſuo Inſtituto, zelante dell' oſſervanza, aſtinente, e dotato d'una ſingolare carità verſo del proſſimo, onde ſi guadagnò in breve la ſtima de' popoli. Richiamato in

Lom-

Lombardía continuò il ſuo eſercizio di predicatore con molta conſolazione di chi l' udiva. Monſignor Bonivardo ebbe più volte campo di godere della converſazione del Beato, e non poco godeva di trattare con lui di coſe di ſpirito. Molte perſone ancora date alla divozione ſi compiacevano di trattenerſi col ſanto Padre, fra le quali merita particolare memoria la B. Michela Ranzi, Priora del Moniſtero delle Grazie in Vercelli dell' Ordine di S. Agoſtino, alla quale manifeſtò varie coſe, che da Dio ſolo egli poteva ſapere, come a dire, che tutte le Monache defunte in tempo del di lei governo erano in iſtato di grazia.

Era egli oſſervantiſſimo della regolare oſſervanza; per quanto gli veniva permeſſo, non voleva mangiare fuori del Convento, e molto meno dormirvi. Anzi quantunque i ſuoi parenti foſſero perſone molto virtuoſe, ne fuggiva la caſa; in prova di che ſi legge in una ſua lettera dei 25. di Marzo dell' anno 1507. indiritta a Carlo ſuo

fra-

fratello, ch' egli aveva fatto risoluzione di non vedere nè lui, nè gli altri suoi parenti, se non veniva costretto dall' ubbidienza. Già prima si osservava, che in casa de' fratelli non compariva, che per ordine de' Superiori, ed allora stava colla faccia a terra, col cappuccio calato, e colle mani nelle maniche dell' abito, rifiutando costantemente di lasciarle baciare dalle donne, alle quali con parole risolute raccomandava il disprezzo di ciò, che si può perdere, e ricordava all' opposto l' osservanza della Legge di Dio, che può rendere l' uomo eternamente beato. Era poi in tale concetto, che in Vercelli si vedeva sempre camminare attorniato da gran numero di persone, taluna delle quali arrivò a tagliargli pezzi dell' abito, del che ne sentiva estremo rammarico.

A' suoi tempi fondò il P. Bernardino da Caimo le Cappelle del sacro Monte di Varallo. Quivi si ritirava non di rado il B. Candido per attendere alla santificazione di se in quella

soli-

ſolitudine. Anzi abbenchè non ſi poſſa negare, che la gloria di quella fondazione tutta ſi dee al P. Bernardino, molto però egli adoperoſſi per promuovere opera sì pia. In quel ritiro maggiormente radicoſſi nel ſuo cuore il diſprezzo delle coſe del mondo; il perchè rifiutò coſtantemente le offerte di pingui Veſcovadi, e di altri onorevoli gradi, a' quali deſiderava il Cardinale Mercurino Gattinara, ſuo cugino, uomo di quel credito, che ognuno ſa, ch' egli ſaliſſe. E non ſolamente il Cardinale gli proccurò onori, ma i Parenti ancora ſollicitavanlo ad accettarli, avvegnachè indarno, perchè non ci fu mai mezzo di perſuaderlo a cambiare il ſuo umile ſtato di Religioſo. Ebbe un giorno a dire alla B. Michela, Priora delle Agoſtiniane, ſua parente, ch' egli ben lungi dal voler accettare Prelature, aveva pregato Iddio a non permettere, che alcuno di ſua famiglia conſeguiſſe Benefizj Eccleſiaſtici, perchè a' ſuoi tempi l' entrate Eccleſiaſtiche porgevano occaſione

di

peccato, per l'abuſo, che ſe ne faceva. Soggiunſe ancora, che ſperava gli ſarebbe conceduta da Dio la grazia; il che ſi vide in fatti, mercechè ſebbene molti del ſuo Caſato ne foſſero meritevoli, ed aveſſero il favore de' Sovrani, ed ancora de' Cardinali Mercurino Gattinara, loro Parente, Pietro Franceſco, e Guido Ferreri, alla cui ſervitù alcuni erano annoverati, niuno però conſeguì giammai benefizio di ſorta alcuna. Era divotiſſimo della paſſione del Signore, onde ſoleva paſſare molte ore in orazione davanti una ſacra immagine di Gesù Crocifiſſo: ivi ſpargeva copioſe lagrime, ed è fama coſtante, che riceveſſe molti doni, grazie, ed ancora rivelazioni.

Incamminata già bene la fabbrica delle Cappelle del Monte di Varallo, ad un' altra venne deſtinato il P. Candido da' ſuoi Superiori nell' anno 1509. Avevano i Borgheſi di S. Giorgio, luogo del Canaveſe, donato un ſito ſufficiente per la fabbrica d'un Convento, e d'una Chieſa a' Padri Minori

Osservanti nell' anno 1486. Ora non essendo ancora a buon porto l' edifizio, il Provinciale destinovvi il B. Candido, persuadendosi, che niuno meglio di lui potrebbe avanzarlo. E così per appunto fu; imperocchè colle sue virtù guadagnossi in guisa la stima di quel popolo, che notabilmente si accrebbe il Convento: anzi favorito da Dio col dono della profezía, e de' miracoli, oguno a lui ricorreva ne' suoi bisogni sia spirituali, sia temporali.

Era giunto il Beato all' età di 60. anni, quando la Contessa di Valperga in distanza di sei miglia da S. Giorgio fu sorpresa da una grave infermità. Informata dei meriti del Servo di Dio volle in quel punto fare a lui sua confessione; onde mandò un espresso a pregare i Superiori d'inviarglielo. Al comando di questi intraprese il Beato quel cammino; ma prima assicurò i Religiosi, che quella Dama avrebbe ricuperata la sanità, ma ch' egli sarebbe morto prima di ritornare al Convento, come in fatti seguì: perocchè

infermatosi in Valperga, dopo alcuni giorni di malattía terminò ivi santamente i suoi giorni ai 17. di Settembre dell' anno 1515.

Il gran concetto, in cui era il Beato, fe' nascere subito un gran contrasto tra que' due Borghi intorno al luogo, ove avesse a seppellirsi il suo corpo. Pretendeva il popolo di S. Giorgio, che il sacro cadavere fosse portato alla loro terra, perchè in essa il Beato aveva fatto dimora; e all' opposto quei di Valperga dicevano, averlo Iddio loro donato, e perciò non doversi privare il loro luogo di un tal tesoro. Ora standosi già per venire all' armi, fu pigliato il partito di rimetterne la decisione al Signore, come non di rado si è praticato: ciò fu mettere il corpo sopra un carro, attaccarvi due giovenchi, e dove questi lo conducessero, ivi seppellirlo. I giovenchi se ne andarono a dirittura a S. Giorgio senza veruna guida, e non si fermarono, che alla porta della Chiesa di S. María delle Grazie, allora

uffi-

uffiziata dai Padri dell' Osservanza, e ora da' Riformati. Fu ivi eretto al Beato un nobile deposito nella Cappella di S. Bernardino, ora dedicata a S. Antonio da Padova, e sopra 'l tumulo vedesi la di lui immagine co' raggi attorno al capo in segno della sua beatitudine con un libro in mano per additare il suo profondo sapere, e colla mitra a' piedi, che indica il rifiuto fatto del Vescovado. Havvi ancora quest' iscrizione; *Candidus Ranzeus Vercellensis, qui Majoratus dignitate Ecclesiæ Vercellensis contempta Seraphicam Religionem Minorum intravit, hic fuit tumulatus, ubi multis fulget miraculis*. Fu pensiere di Gianfrancesco Ranzi scrittore della vita del Beato di fargli un mausoleo; ma volendo avere questa gloria il Cardinale Francesco di Biandrata, come gli scrisse da Macerata nel 1598., nulla se ne fece per allora. E' a' nostri giorni riposto sopra l' altare di S. Antonio, ed è tenuto in somma venerazione per li miracoli, e per le grazie, che ottiene da Dio a' Fedeli.

 Trat-

Trattano di lui gli Annalisti dell' Ordine de' Minori, Cimarelli, ed altri. Ne scrisse la vita Francesco Ranzi suo parente, il quale registra molti miracoli operati per sua intercessione. Ne abbiamo anche un picciolo ristretto nel Leggendario Francescano. E sebbene non si abbiano le sue opere, come me ne assicura, chi può esserne informato, ha però il B. Candido il suo nome fra gli Scrittori Piemontesi presso di Rossotti [1]; perchè scrisse un gran volume diviso in tre libri, nel primo de' quali tratta degli errori del Mondo; nel secondo della miseria dell' uomo; nel terzo della rilassazione della disciplina Ecclesiastica, la quale in realtà a' suoi tempi era molto declinata dall' antico fervore. Scrisse ancora sette Saluti alla gloriosa Vergine María, che servono per recitare con frutto la sua Corona.

1 Syll. Scriptorum Pedem. pag. 135.

DELLA

DELLA B. MADDALENA PANATIERI DA TRINO

Del Terzo Ordine di S. Domenico.

LA B. Maddalena Profeſſa del Terzo Ordine di S. Domenico nacque in Trino l' anno di Criſto 1443., in cui il Cielo ricevè l'anima di S. Bernardino da Siena, e la Chieſa poſe ſopra gli altari S. Niccola da Tolentino. Suo Padre fu di cognome Panatieri, e ſua madre Fondazucca, due famiglie delle più onorate, e civili del luogo, i quali ebbero cura d' allevarla Criſtianamente, e come conveniva ad un' oneſta donzella. Già Iddio dotata l' aveva d' indole inclinata al bene,

d' intelletto vivace, di volontà pieghevole ad ogni opera buona; e dalla natura ebbe in sorte singolari bellezze, graziose maniere, e una grand' eloquenza. Perciò vedendola i suoi Genitori amica della ritiratezza, vogliosa d' imparare, frequente alla visita delle Chiese, l' amavano, come la pupilla degli occhi loro. Di lei si può dire, che portò il giogo della legge del Signore insino dalla sua adolescenza; imperocchè sin d' allora incominciò ad isfuggire tutte quelle cose, che impediscono l' anima da salire alla Cristiana perfezione, come sono la vanità del vestire, i ragionamenti oziosi, gli eccessi nel mangiare, e la morbidezza del vivere; onde ben si scorgeva, ch' ella s' incamminava a gran passi nella via del Cielo.

Sta in Trino un antico Convento de' Padri Predicatori, ora tenuto da quelli dell' Osservanza; de' quali uno essendo confessore di Maddalena le instillò nel cuore la divozione alla B. Caterina da Siena. Proccurò dunque la

Giovane d' imitarla a tutto potere, non ſolamente offerendo a Dio con eſpreſſo voto la ſua virginità, ma ancora nell' auſterità della vita, ch' è un mezzo potente per cuſtodirla. Anzi per raſſomigliarſi anche nell' abito eſteriore alla Serafina Saneſe, tanto ſi adoperò appreſſo i Padri Domenicani, ed i parenti, che ottenne d' eſſere veſtita del terzo abito di S. Domenico, quantunque foſſe ancor giovinetta. Parve, che il vederſi veſtita di un tal abito le ſerviſſe di ſtimolo per avvantaggiarſi in virtù; atteſochè dipoi maggiormente s' infervorò nel ſervizio di Dio, e praticò con maggior rigore la penitenza.

Veſtiva le ſue carni delicate di ruvida lana, uſava un aſpro ciliccio, ed ogni notte ſi flagellava a ſangue. Un poco di paglia le ſerviva di letto, ſopra cui anche giaceva pochiſſime ore, amando paſſare le notti in lunghiſſime contemplazioni; e ſapendo, che coll' aſtinenza ci avviciniamo a Dio, e reſiſtendo al Demonio vinciamo i vizj, anzi eſſere il digiuno il vero alimento

delle virtù, segnalossi in questa parte la Serva di Dio in guisa, che si può dire la sua vita essere stata un continuo digiuno. Non contenta di quelli dell' Ordine, i quali pure durano dalla festa di S. Croce di Settembre sino a Pasqua, e de' comandati da S. Chiesa, digiunava ogni venerdì, e alcuni altri giorni della settimana; e quando non digiunava, sì parcamente pascevasi, che i suoi di casa stupivano, come potesse campare: così restava in ogni tempo disposta per l' orazione, ch'era il suo più ordinario trattenimento. In questa s'infervorava in maniera, che astratta dagli oggetti sensibili, era bene spesso rapita in estasi miracolose, tra le quali proferiva parole infocate. Talora fu ritrovata col corpo assiderato, e colla faccia rivolta al Cielo, e a proporzione de' misterj, che meditava, spargeva lagrime, si turbava, inorridiva, massimamente nel considerare la bruttezza del peccato, o la gravità delle offese fatte a Dio, e con interrotti sospiri si udivano queste, e simili voci;

» ah

„ ah Signore! ah Dio dell' anima mia!
„ misericordia, non giustizia. Ricor-
„ datevi, che calaste dal Cielo in ter-
„ ra per salvare i peccatori: sovven-
„ gavi, che spargeste il vostro sangue
„ prezioso per la nostra redenzione.
„ Perdonate al Mondo, che accecato
„ non vi conosce, nè sa, cosa si faccia:
„ legate l' infernale nemico, affinchè
„ non induca il vostro popolo al pec-
„ cato. Mandate, e moltiplicate so-
„ pra di me i flagelli, che di tutto
„ cuore gli abbraccio; ma donate a'
„ peccatori piena cognizione, accioc-
„ chè restino liberati dalla cecità del-
„ la mente: accordate loro una fiam-
„ ma del vostro amore, affinchè si
„ ammolisca la durezza del loro cuore.
Fu ancora notato da' suoi più fami-
gliari, che talvolta sorridendo strin-
geva le braccia, quasi accogliesse una
persona al seno, o pure, che faceva
civiltà, e cerimonie, quasi alcuno la
visitasse, e dopo varj discorsi si licen-
ziasse da essi: che se ripigliato l' uso
de' sensi accorgevasi essere stata osser-
vata,

vata, vergognandosi diceva agli astanti: *ora mirate il cervello d' una donnuccia, dove va: non sa stare in sesto una mezz' ora, e fa spropositi, e ancor ne dice.* Interrogata poi, cosa veduto, o sentito avesse in tal astrazione, rispondeva con grazia impareggiabile, *cosa volete, ch' io abbia veduto, o sentito? non sapete, come sono le donne?* Astretta però ugualmente dall' ubbidienza, che dal timore d' essere ingannata, a'Padri Spirituali apriva confidentemente il suo interno.

Conobbero questi in progresso di tempo, quanto fossero speziali le grazie, che le faceva il Signore, quanto di abilità avesse Maddalena per parlare di Dio, e per tirare a lui le anime. E però ne' giorni festivi le ordinarono di ritirarsi in una Cappella della Chiesa dedicata al nome di Dio, dove convenivano colle matrone, e figlie più divote del luogo anche talora persone religiose, e dotte a sentirla parlare di cose spirituali; nel che aveva una grazia tutta particolare, talchè se parlava de'

de' Novissimi, spaventava, e compungeva, chi la udiva; e se per l'opposto trattava della bontà, e misericordia del Signore, ne innamorava tutti i cuori. Era opinione comune, che Iddio concorreva in ciò con un lume superiore all'umano, perchè senza avere studiato ella diceva cose altissime, e Teologiche, sicchè ne stupivano ancora i più dotti in quella scienza. Ed erano sì ferventi le sue esortazioni secondo le solennità, che correvano, o i misterj, che si celebravano, che ognuno ne partiva migliorato.

Ardeva nel cuore di Maddalena la bella fiamma della carità verso del prossimo, a segno che non v'era bisogno o spirituale, o temporale, al quale non si studiasse di provvedere. Indirizzava particolarmente le sue orazioni a favore de' peccatoti, de' quali bramava così efficacemente la conversione, che infervoravasi più del solito nel raccomandargli a Dio: tanto era grande il dolore, che aveva de' loro peccati, ed il timore, che l'assaliva prevedendone

done

done la dannazione. Non v'era infermo, ch' ella non visitasse quasi ogni giorno, e sollecita per la loro salvezza con belle maniere, e facondia celeste gl'induceva a confessarsi, adducendo loro motivi efficacissimi di contrizione. Aveva un particolare dono per togliere a' cuori gli odj, ed i rancori, e bene spesso le riuscì di riconciliare nemici implacabili, obbligando taluno a chiedere anche perdono a chi l'aveva offeso, non che a chi era stat' offeso. Impiegavasi ancora per cavare uomini, e donne da peccati difficilissimi ad emendarsi, perchè passati in lunga consuetudine. E fra molti casi involatici ancora più da' disastri sofferti dalla sua patria, che dal tempo, è rimasta memoria del seguente.

Un Padre del suo Ordine andando a predicare in un castello del Monferrato, fu albergato da un Nobile, dato al brutto vizio della lussuria. La consorte di lui, Dama di molta pietà, raccontogli con molte lagrime, che in sedici anni di matrimonio non aveva

giam-

giammai avuto figliuoli, perchè ſuo marito era inviſchiato in una rea familiarità con una ſerva di caſa, cui ella era obbligata di ſervire, come ſe foſſe ſua padrona. Il buon Padre compatendo la ſua diſgrazia le promiſe di farla raccomandare a Dio da Maddalena, e a tal effetto mandò a Trino il Converſo, che aveva per compagno, promettendoſi per tal mezzo la grazia. La Serva di Dio appena vide il Frate, che con faccia allegra gli diſſe, che non era ſtata neceſſaria la ſua venuta; e aſſicuraſſe pure la Signora, cui ella nominò, eſſere vicina la ſua conſolazione: imperocchè ſi rivederebbe il marito, dal quale in avvenire ſarebbe amata, come Conſorte, e ne avrebbe fra nove meſi un figlio maſchio. Ammirò il Converſo un tale diſcorſo, e ben conobbe avere la Beata ſaputo con lume profetico la cagione del ſuo viaggio. Ma ritornato al Caſtello più ebbe d'ammirare; perchè ritrovò quel Nobile tutto cangiato, che ſi disfaceva in lagrime pei paſſati errori, e già ave-

aveva cacciato di casa la rea femmina. Verificossi poscia l'altra parte della profezia; conciossiachè a capo di nove mesi partorì la Dama un maschio, e in seguito altri figliuoli, vivendo d'indi in poi in perfetta concordia. Era cosa gioconda il vederla ripiena di giubilo, e di consolazione, allorchè aveva rapita qualche anima dalle fauci del Demonio; ma non perciò la perdeva di vista, proccurando colle sue esortazioni, che perseverasse nel bene incominciato, che non si atterrisse per le nuove tentazioni, che soffrirebbe dal Demonio, e mettesse in Dio tutta la sua confidenza.

Quanto a' bisogni poi temporali del suo prossimo, ancorchè non fosse molto ricca, studiossi sempre di sollevarlo. Non incontrava mendico, che da lei non fosse assistito colla limosina, se poteva farla; e quando non ne aveva il modo, gliene faceva una spirituale, esortandolo alla pazienza, e a riporre in Dio tutta la sua fiducia. Ben è vero, che per soccorrere alla povertà

altrui

altrui ebbe a ſoffrire molto; perchè non di rado privoſſi delle coſe neceſſarie. A' poveri, quando erano infermi, donò ſpeſſo quella poca provviſione, che a lei ſi mandava, e mangiava talvolta con eſſi, contentandoſi de' loro avanzi, ſolita dire, che non mangiava mai sì ſaporitamente, come in quella occaſione. Per avere di che donare, andava ancora per la terra limoſinando colle ſue compagne, ed erano tutti sì perſuaſi del ſuo buon cuore, e della fedeltà nel diſtribuire l' elemoſina, che ognuno gliela faceva volentieri.

Aveva ancora la Serva di Dio un ſingolare riſpetto alle coſe ſacre. Udiva con guſto la parola di Dio, che chiamava il vero cibo dell'anima, e l'olio, che conſerva la lucerna della giuſtizia Evangelica. Le rincreſceva non poco, quando ceſſavano i Predicatori dal loro eſercizio, e molti ne induſſe a predicare in ogni tempo. Affezionatiſſima al Santiſſimo Nome di Gesù lo nominava con profondiſſima riverenza di capo, e con ſingolare tenerezza di cuore.

Rice-

Riceveva per consiglio de' suoi direttori ogni giorno il Santissimo Sacramento dell' Eucaristía, cosa rara in que' tempi, ma con una divozione, che rapiva, e si notava ancora maggiore in Quaresima. La Chiesa, si può dire, che fosse sua casa, imperocchè ci faceva più lungo soggiorno, che in casa. I suoi fratelli per darle agio d' attendere con più di libertà a' suoi spirituali esercizj, assegnata le avevano una camera appartata, ma con tutto ciò amava meglio fare la sua dimora in Chiesa. Soleva dire, che quantunque in ogni luogo si possa fare orazione, lodare, e benedire Iddio, perchè egli il tutto riempie, ad ogni modo i tempj essere luoghi più proprj per questo, perchè ivi si sente la divina parola, si odono le messe, nelle immagini de' Santi si ritruova un grand' ajuto per salire colla mente a Dio; ma sopra tutto Iddio ci sta con maniera particolare nella Santissima Eucaristía. Portava poi talmente scolpita nell' animo la memoria della passione del Signore, che la

lin-

lingua, la quale ſuol parlare per l' abbondanza del cuore, pareva non ſapeſſe articolare, che ſpine, ſputi, flagelli, croce, e piaghe ſopportate dal ſuo dilettiſſimo Spoſo, e Signore. E deſiderando ſommamente di contraccambiare amore con amore, e patimenti con patimenti, diceva con animo invitto, e generoſo, che il ſuo maggior piacere in queſto Mondo ſarebbe ſtato di patire qualunque atroce tormento, e morte per amore di quel Dio, che morì per amor noſtro.

E non è già, che le mancaſſe di che patire, ſia per parte degli uomini, ſia per parte de' Demonj, eſſendo ſtile ordinario della divina provvidenza promuovere la ſantità de' ſuoi ſervi con dare largamente le croci, a chi le brama, per accreſcimento di meriti. Ma ogni ſiniſtro incontro alla ſua umiltà pareva un nulla, ſi giudicava meritevole di peggio, perchè a coſe maggiori era apparecchiata.

Induſtriavanſi i Demonj di diſturbare i ſuoi eſercizj ſpirituali, e partico-

 larmen-

larmente la molestavano, quando si accingeva a fare qualche opera di carità. Ed appunto le accadde una notte d'essere chiamata per assistere una donna partoriente, che correva pericolo della vita. Levatasi in fretta nel calare la scala, urtolla in guisa lo Spirito maligno, che cadendo a precipizio si guastò un braccio, e restò in molte parti del corpo offesa. La Beata con tutto ciò proseguì il suo cammino, perchè la carità, di cui ardeva il suo cuore, non le lasciava sentire il dolore, contentandosi di dire, o *malatasca*, nome, che dava al Demonio S. Caterina da Siena, *cosa guadagni col percuotere una cosa da nulla, com' è una donnicciuola*?

Maggiore molestia però le davano interiormente, con tentarla ora d'impurità, ora di presunzione, ora di disperazione; e perchè in simili cimenti, ancorchè gagliarde, e pericolose fossero le battaglie, rimaneva sempre vittoriosa, raddoppiando le tentazioni s'industriavano di farla almeno sdrucciolare

lare nel vano compiacimento per le ottenute vittorie. Ma ella coll' ajuto del Signore, che l'avvalorava, mai sempre ne restava vincitrice, valendosi principalmente dell' orazione, e delle penitenze.

Se ad ogni modo la tormentavano i Demonj, non le mancavano dal Cielo consolazioni, e visite, colle quali rimunerava il Signore la sua umiltà, e la sua pazienza. Bene spesso fu favorita da nostro Signore, dalla sua Santissima Madre, e da' Santi Appostoli Pietro, e Paolo, i quali le comparivano visibilmente, e seco lei discorrevano con quella familiarità, colla quale suole un amico discorrere coll' altro amico. Nella Settimana Santa, e nelle feste di Pasqua pareva del tutto estatica, contemplando que' misterj, che celebra la Santa Chiesa. Trasferita in ispirito non poche volte in Gerusalemme, rimirò que' santi luoghi, provando nel cuore i dolori già sofferti dal suo Sposo. Nel venerdì santo fu osservato, che a proporzione de' misterj,

che meditava, provava nel corpo i dolori del Salvatore, essendosi veduto scorrere in lei il sangue tra carne, e pelle, o colare dal capo sulla sua faccia. Arrivato poi il giorno di Pasqua si notava, che tutta vermiglia, e brillante pareva, che fosse ringiovanita. Era cosa mirabile il sentirla descrivere i luoghi di Terra Santa, meglio di coloro, che vi erano stati, rappresentandogli nello stato, in cui erano a' tempi di Cristo.

Dalla Santissima Vergine ottenne più volte d'avere nelle sue braccia il Bambino Gesù; e non è facile il ridire, come allora si liquefaceva il suo cuore, e come si sfogava in santi affetti. Di tutto ciò rimasta non ne sarebbe memoria, se da' suoi Confessori non fosse stata costretta a manifestare, com'ella se la passava con Dio, e se essi talora non l'avessero obbligata di palesarlo ad alcune persone di confidenza per vantaggio loro spirituale. In fine la familiarità, ch'ella aveva con Cristo, e colla Beatissima Vergine,

nutriva in guiſa la ſua confidenza, che non dimandava mai grazia, che non otteneſſe o in tutto, o in parte l'ademimento delle ſue dimande.

Fu parimente la Serva di Dio favorita dal Signore del dono della profezía, e de' miracoli. Quanto alla profezía, prediſſe aſſai chiaramente i diſaſtri, che dovevano avvenire alla Criſtianità, e ſpezialmente alla Lombardía, cioè a dire le peſtilenze, le guerre, l'eſterminio di più famiglie, gli ſtupri, e i ſacrilegj, che pur troppo ſi videro per la calata de' Franceſi, e poi anche degli Alamanni, che a' tempi di Carlo VIII. Re di Francia, e poſcia di Lodovico XII., e del ſuo ſucceſſore, e dell' Imperatore Maſſimiliano, e di Carlo V. inondarono il paeſe. E ciò diceva a cagione de' molti peccati, che regnavano tra' Criſtiani, vedendoſi ormai, maſſimamente ne' Capi, ſpenta la carità, sbandita la giuſtizia, e perduta la memoria di Dio, e della propria ſalvezza. Aſſicurò non pertanto, che qualche tregua darebbe all' Italia di

respirare la prigionía d' un Grande, accennando forse quella del Re Francesco, se pure non intese parlare della resa di Federigo Re di Napoli, che si diede in mano a' Francesi. E non è già, ch' ella non s' interponesse con molte preghiere, digiuni, e penitenze; ma il Signore in una visione mostrossi inflessibile, dicendo, che la giustizia sua doveva avere il suo luogo, perchè il Mondo era incorreggibile, e andando di male in peggio non si appigliava all' unico rimedio, con cui si poteva sfuggire la sua ira, ch' era la penitenza, e l'emendazione. Vietolle eziandío il Signore, come già aveva fatto ad Isaia, di pregare pei popoli; ma essa postasi a raccomandare almeno la sua patria, n' ebbe in risposta, che in grazia sua ne differiva i flagelli, e questi di fatto non vennero, che alcuni anni dopo la morte della Santa; ed intanto passava la vita sua in continue lagrime, in aspri digiuni, in lunghe veglie, ed in penose afflizioni di corpo per mitigare l' ira dell' Altissimo.

In un' altra occaſione vide in iſpirito il pericolo, in cui ritrovavaſi Guglielmo Marcheſe di Monferrato. Era queſti in Francia, dove combattendo contro due avverſarj, ne reſtò vittorioſo, il che nello ſteſſo tempo fu manifeſtato a Maddalena, la quale ebbe a dire alle ſue Compagne, *in queſto momento il noſtro Marcheſe ha vinto i ſuoi nemici per grazia particolare di Dio, e per le orazioni de' ſuoi Servi*. Nè tardò a venire la nuova, che così appunto era ſucceduto. Onde ritornato in Monferrato il Marcheſe, avendo riſaputo tal coſa, in ſegno di gratitudine non ſolamente la veſtì di nuovo, ma d' allora in poi la teneva in conto di madre, nè le dava mai altro titolo, e portandoſi in Trino, ſubito chiedeva di lei. Nè gli fu inutile l' averla conoſciuta; imperocchè oltre a molti buoni avviſi, che gli diede, gli prediſſe ancora alcune coſe, che gli dovevano ſuccedere. Previde ancora la propria morte tre anni prima, che avveniſſe, come ne rendevano teſtimonianza non

meno le ſue Compagne, che i ſuoi Confeſſori, e fra gli altri il P. Pietro da Civita Vecchia, uomo di molto ſpirito, e divozione.

Un ſuo Fratello per nome Benino, paſſando il Servio, fiume, che ſcorre non lungi da Vercelli, dalla rapidità delle acque fu del tutto immerſo, reſtando annegata la cavalcatura, ſopra cui egli ſedeva. Nel tempo del maggiore pericolo parve a lui, che ſua ſorella pigliatolo, lo conduceſſe ſano, e ſalvo a riva, e così fu. Grande fu il ſuo ſtupore allora, parendogli, che perdutaſi la beſtia, egli non poteſſe ſcampare. E maggiormente ſtupì, quando giunto in Trino ſeppe, che in tal giorno, ed ora aveva detto la Beata, ch' egli era ſtato in gran pericolo di affogarſi, ma che per grazia del Signore fra poco ſarebbe ritornato ſano, e ſalvo colla perdita ſola della cavalcatura.

Era quel medeſimo ſuo fratello di là a qualche anno infetto da lue venerea, e sì fattamente, che ſi temeva di ſua

vita.

vita. La Serva di Dio, ben conoſcendo, che un tal male gli era accaduto per li ſuoi peccati, fattagli una ſeria correzione, ſi fece promettere una vera emendazione de' coſtumi, poi entrata nel ſuo oratorio ſi poſe a pregare per lui Gesù Criſto, e la ſua Santiſſima Madre. Le comparvero allora tutti due, e dimandandole, coſa chiedeſſe, loro raccomandò ſuo fratello. Udì Gesù Criſto, che diſſe alla Beatiſſima Vergine, come non debbo eſaudire la mia Spoſa, che non mi diſpiacque mai in coſa veruna? E poi a lei rivolto, le ſoggiunſe, *tuo fratello mi ha gravemente offeſo, ma in grazia tua gli accordo la ſanità; guardiſi però di non più offendermi in avvenire*. Terminata la viſione, portoſſi Maddalena a viſitare il fratello, e trovollo perfettamente guarito.

Una donna di que' contorni perſuaſa del potere, che preſſo Dio aveva la ſua Serva, le portò un giorno un ſuo figlio, ch'era nato cieco, pregandola di raccomandarlo al Signore, acciocchè lo illuminaſſe. Maddalena preſa dalla

dalla compaſſione ſi fece rimettere il fanciullo, e richiuſaſi nel ſuo Oratorio eſpoſe le ſue ſuppliche davanti al Crocifiſſo. Ed ecco, che queſti comparendole pigliò la di lei mano deſtra, e con eſſa ſegnando gli occhi del fanciullo, reſtò egli in un ſubito illuminato. Col ſegno parimente della Croce riſanò la Beata molti infermi, aggravati da varj mali, ſiccome colle ſue preghiere reſtarono feconde molte ſterili, che a lei avevano fatto ricorſo.

Correva intanto Maddalena l' anno ſeſſanteſimo di ſua vita, quando aſſalita da grave infermità chiamò a ſe tutte le Sorelle del Terz' Ordine per dar loro gli ultimi ricordi, e per licenziarſi ancora da eſſe. Sparſaſi la fama della ſua infermità pel luogo, e della ſua predizione, ognuno proccurò d' andarla a viſitare dimoſtrando colle lagrime, e co' ſinghiozzi, quanta foſſe la loro afflizione, perchè perdevano in lei non ſolamente un grand' eſemplare di virtù, ma ancora la loro conſolatrice nelle tribolazioni, e la

loro

loro Avvocata appresso Dio. Ella sola imperturbabile consolava tutti, diceva parole di somma tenerezza, e edificazione, e prometteva d'essere la comune interceditrice delle grazie, che desideravano dal Signore, pregandoli però a non mettervi ostacoli col peccato. Si sentì poi nella camera una fragranza di Paradiso, onde niuno ne sapeva partire. Ma la Beata con umile voce supplicò, che ognuno si tirasse da parte, come per dar luogo ad altri, che venivano; e da' gesti, che fece, ben si potè argomentare, ch'ella fosse allora visitata da personaggi del Paradiso: tanto restò lieta, e contenta: e da' suoi atti si scorgeva, ch'ella rimase per qualche spazio d'ora alienata da' sensi; e finalmente dopo avere chinato il capo, e la persona a guisa di chi riceve la benedizione, ritornò in se.

Interrogata dal Confessore, che cogli altri era presente, cosa le fosse succeduto, rispose con simplicità di colomba, che Gesù Cristo, e la Beatissima

Ver-

Vergine col corteggio di molti Santi, e massimamente dell' Ordine, erano venuti ad assicurarla, che fra poco cavata l'avrebbero dal carcere del suo corpo, e però lo pregava ad amministrarle i Santissimi Sacramenti. Pareva al Confessore, che ci fosse ancora tempo assai, vedendola così vivace; ma sulla sicurezza, che Maddalena gli diede, poche ore restarle di vita, ordinò le fosse portato il Santissimo Viatico. La Beata nel vederlo giungere in camera, alzossi più, che potè, lo adorò con profondo inchino, e colle lagrime agli occhi dimandò perdono de' suoi peccati con sentimenti di perfetta contrizione, e di rara confidenza. Imperocchè paragonatasi alla Maddalena, a S. Pietro, al buon Ladrone nel peccare, soggiunse, che sperava di ritrovare quella misericordia, che ritrovò Maddalena amante, Pietro piangente, e 'l Ladrone contrito. Raccomandò altresì con teneri affetti a Dio la sua patria, pregando il Signore a dare a tutti i suoi abitatori

la

la grazia di pentirsi de' loro peccati, e a difenderla da ogni cattivo incontro.

Pigliato il Santissimo Viatico, e fatto il ringraziamento, dimandò altresì l'estrema unzione, che subito le fu amministrata. E perchè la sua camera sempr' era ripiena di gente, fece di nuovo una fervente esortazione a tutti, dicendo, *sempre la pace del Signore sia con voi, la santa carità sia tra voi*. Dipoi soggiunse, *or' ora mi deggio partire, pregate per me*; dopo di che intonò l' inno *Jesu nostra redemtio*, e poi l' *Ave maris stella*. Sentissi di nuovo in camera una gran fragranza d' odore, e da' segni, che diede, si giudicò, che fosse nuovamente visitata da personaggi del Cielo. Finalmente raccomandata di bel nuovo a Dio la sua patria, cantò il Salmo, *In te Domine speravi*, e giunta a quelle parole, *in manus tuas Domine commendo spiritum meum*, dolcemente spirò ai 13. d' Ottobre alle ore quattordici dell'anno 1503.

Fu

Fu tale il concorso de' popoli di que' contorni per vedere, e venerare quel santo corpo, che non fu possibile dargli sepoltura insino alla Domenica; e molti assicurarono aver sentito uscire dal medesimo un odore di Paradiso, che a niuno de' terreni poteva assomigliarsi. Altri rendette testimonianza di aver veduto sopra il feretro, mentre dalla sua casa si portava in Chiesa, una candidissima nuvola, attorniata da quattro lucidissime stelle; segno evidente dello splendore di quell' anima beata, la quale, come assicuravano i suoi Confessori, per una grazia singolare di Dio non aveva giammai perduta l' innocenza battesimale, e aveva conservata quella prima grazia, che nel santo lavacro le fu infusa, anzi sempre si era studiata di accrescere colle penitenze, e coll'orazioni, e colla pratica delle virtù.

Fu sepolta nella Chiesa de' Padri Predicatori. Ma sono ben da compiangersi le calamità sofferte dalla sua patria, perchè fra le altre disgrazie ha avuto quella,

quella, che o smarritasi la memoria del luogo, ove stava riposto quel sacro corpo, o forse ancora asportato in tempo di guerra, non si sa, dove sia ora collocato. Per altro dopo la sua sepoltura rendette il Signore glorioso il di lei sepolcro per le molte grazie, che ivi a di lei intercessione ha concedute a tutti coloro, che alla Beata hanno avuto ricorso.

Scrisse brevemente la sua vita il P. Pietro Antonio Fondazucca dell' Ordine de' Predicatori da Trino nell' anno 1644. E di lei trattano tutti gli Scrittori dell' Ordine, come Razzi, Piò, ed altri. Ha il titolo di Beata dall' universale divozione de' popoli, e tale la chiamano gli Autori, che scrivono le cose del Piemonte, avvegnachè dalla Chiesa non le sia sin ora stato accordato [1].

[1] V. Chiesa Corona Reale p. prima pag. 193.

DEL

DEL
B. MARTINO
FONTANA
DA VERCELLI
Dell' Ordine Romitano di S. Agostino.

E' Verisimile, che questo grand'uomo sia d' origine Piacentino, sapendosi, che in Piacenza fiorisce, e fiorì sino ab antico l' inclita famiglia dei Fontana, della quale fu un Gerardo Capitano di Santià ai tempi d' Amedeo il Verde, Conte di Savoja. Questo Gerardo annidatosi in Santià fu Signore di Candello, e può giudicarsi, che i suoi successori si stabilissero poi in Vercelli, dove nacque il nostro Beato nel secolo decimoquinto. Scarse sono le

le notizie, che di lui abbiamo, avvegnachè non abbiano taciuto gli Scrittori, ch' egli colla ſantità della vita illuſtrò l' Ordine Romitano di S. Agoſtino.

Di lui ſcrive Alfonſo Oroſio una coſa memorabile; ed è, che dopo aver paſſati molti anni nella Religione, nello ſtato Sacerdotale bensì, ma con pochiſſima letteratura, già quaſi vecchio applicoſſi agli ſtudj, incominciando dalla grammatica. Non dee metterſi in dubbio, che ciò egli fece per particolare inſpirazione di Dio, il quale voleva ſervirſi di lui in profitto dell' anime: e n' è una prova l' eſſerſi oſſervato, che in breviſſimo tempo più per divino ajuto, che per umana induſtria s' impoſſeſsò delle ſcienze, arrivando ad eſſere Teologo inſigne, ed eccellente Predicatore. Fu conſiderato, come un prodigio, il profitto, ch' egli fece nelle ſacre lettere, ben ſapendoſi, quanto ſia difficile, ſiccome è raro, l' imparare in età avanzata, e maſſimamente, quando ſi ha ad incominciare da' primi elementi.

Fatto Predicatore, si sparse in breve la fama della sua eloquenza, e della sua efficacia nel dire per tutta l' Italia. Onde siccome molte Città con grand' istanza lo dimandarono per sentire dalla sua bocca la divina parola, così grande fu il profitto, ch' egli fece, ovunque esercitò quell' Appostolico ministero. Il suo dire veniva accompagnato dagli esempi d' una vita irreprensibile, e avvalorato da palesi miracoli, che Iddio operava per di lui intercessione. Governò ancora qualche Convento dell' Ordine con vantaggio spirituale de' Sudditi, ed altresì con evidente utilità delle fabbriche. Minacciava rovina la Chiesa di S. Agostino in Pavía: applicossi egli pertanto per ripararla, e coll' ajuto d' Antonio Baretta, e di Rinaldo Strada la rifabbricò quasi di nuovo, come si rende palese dall' iscrizione posta sulla facciata della medesima. Ristorò ancora la Chiesa, e 'l Convento di Milano, e molti altri vantaggi proccurò alla Religione.

Una

Una delle più insigni opere si fu l' erezione della Compagnía de' Centurati in Bologna, che è come capo di tutte le altre, essendo stata dichiarata da Gregorio XIII. Archiconfraternita, da cui le altre Compagníe ricevono la comunicazione delle grazie, e de' privilegi. Questo accadde in tal guisa. Predicava il B. Martino col suo zelo ordinario in S. Giacomo, Chiesa del suo Ordine nella Città di Bologna, quando per maggiormente dilatare nei prossimi quella divozione alla gran Madre di Dio, che in lui era singolarissima, fece dipingere l' immagine di María Vergine presso la porta della predetta Chiesa. Diede a quella pittura il bel titolo di María delle Consolazioni, e continuamente encomiandola, come tale ne'suoi sermoni, incominciò il popolo a pigliarle affetto, tanto che era venerata con particolari ossequj. Ciò diè ad alcuni motivo di pensare all' erezione d' una Compagnia speziale ad onor della Vergine sotto quel titolo; e perchè tra essi entrava il fiore della

Nobiltà di Bologna, Bentivogli, Malvezzi, ed altri, ben presto si venne all' esecuzione di un tal pensiere. Si deputarono Uffiziali, e si formarono capitoli pel buon regolamento della medesima, e colla cura, che se n' ebbe, riuscì molto numerosa. Non è nostra impresa il registrarne quì i felici progressi, che altrove si possono vedere stampati, bastando a noi averne accennato l' origine a gloria del nostro Beato, che ne fu il primo Institutore, e Promotore nell' anno 1495.

Sopravvisse poi il P. Martino alcuni anni, non cessando d' impiegare in profitto dell' anime, e della sua Religione i suoi talenti, insinchè vecchio d' anni, e ricco di meriti infermossi nel Convento di S. Marco di Vercelli, e con una santa morte ivi terminò i suoi giorni l' anno 1503., come scrivono alcuni, o 1501., come registrò Monsignor della Chiesa [1]. Fu sepolto nel tempio predetto di S. Marco; ed è fama costante, che l' onorasse Iddio con gloriosi

1 Cor. Real. p. 2. pag. 213.

riosi miracoli in vita, in morte, e dopo morte. Di lui scrivono tutti gli Scrittori dell' Ordine di S. Agostino, e delle cose di Vercelli.

Annotazioni.

Si dee però osservare, che Manriquez mette la morte di questo gran Servo di Dio nell' anno 1256., *e Crusenio nel suo Monastico circa il* 1300. *Fra Geronimo Romano* [1] *la ripone tuttavia circa gli anni* 1503., *e questa senza dubbio è la più probabile opinione, non potendosi negare, ch' egli fosse nel* 1495. *institutore dell' Archiconfraternita di Maria delle Consolazioni in Bologna. Può avere dato luogo all' abbaglio l' esservi stato un altro B. Martino da Vercelli del medesimo Ordine.*

Deesi ancora notare, che due sono le Chiese de' Padri di S. Agostino in Vercelli. La più insigne è quella di S. Marco fondata là, dove avevano gli Avogadri, grandi benefattori di quell' Ordine,

1 Torelli cent. 4. c. 38.

il loro castello, ed è uffiziata da' Padri, che chiamano Conventuali. L'altra è dedicata a S. Bernardo di Mentone, servita da' Padri, che chiamano della Congregazione di Lombardia, i quali furono introdotti in Vercelli dal Vescovo Ibletto del Fiesco circa gli anni 1420.

DEL

DEL

B. GIOVANNI DEMOSTENE RANZI

Minore Osservante.

QUesto Beato fu patrizio Vercellese, e fratello Cugino del B. Candido, di cui altrove abbiamo parlato. Con questo fu allevato nella medesima casa nella patria, per essere indivisi i loro genitori, e attese in Torino allo studio della Legge, nella quale secondo alcuni pigliò la laurea dottorale, o almeno fece molto progresso in quella scienza. Suo padre chiamossi Gianfrancesco, che si meritò il titolo di Consigliere del Duca, e la carica di Governatore di Civasso, e di Settimo Torinese. Ma avendo il suo cugino rinunziato alla dignità, che possedeva nella

Chiesa

Chiesa di Vercelli, e alle maggiori speranze, che gli prometteva il Mondo, per entrare nell' Ordine de' Minori, Giandemostene animato da un tal esempio, dimandò, ed ottenne anch' egli di vestire l' abito Serafico ai 9. di Luglio del 1477., ch' era il seguente all' ingresso del B. Candido nella Religione. Ed è cosa notabile, che nel solo corso di tre anni tre persone degne d' immortale memoria furono consacrate a Dio, cioè la B. Angela nel 1472., il B. Candido nel 1476., e il nostro B. Giandemostene nel 1477.

Ritenne il Beato in Religione il nome, che aveva ricevuto nel santo Battesimo, e fu mandato a fare il Noviziato nel Monistero della Madonna degli Angioli fuori delle mura di Torino, riposto nel Borgo della Dora. Dall' impiego, ch' egli ebbe dappoi, si ricava un chiaro indizio de' progressi, che fece nella Religione. Per intelligenza di che dovremo dire, che avendo Filippo Duca di Savoja domandato ad Alessandro VI. un uomo

Appoſtolico, affinchè s' impiegaſſe alla converſione de' Valdeſi, abitanti nel ſuo dominio, il Papa deſtinò per sì ardua impreſa il P. Giandemoſtene. E certamente il Breve, che perciò fu ſpedito, fa molt' onore al noſtro Beato; perchè dopo aver detto, che molto confidava il Papa nella ſua ſcienza, età, vita, e coſtumi, gli conferiſce il carico di Predicatore Evangelico, con autorità eziandío di fondare Conventi di ſua Religione in que' luoghi, ch' egli aveſſe giudicato a propoſito. E' il Breve in data dei 29. di Marzo dell' anno 1497. Ora avvegnachè in vita di Filippo, che mancò poco appreſſo, non poteſſe il Padre accudire all' opera ingiunta, nel Regno però del ſuo ſucceſſore s' impiegò con molto vantaggio in tale miniſtero, avendo a queſt' oggetto il Duca Filiberto fondato il Convento di Vigone, per eſſere più a portata d' attendere alla converſione delle vicine Valli di Lucerna, e d' Angrogna.

In sì penoso esercizio non v' ha dubbio, che il nostro Beato ebbe molto, che fare, ed ancora, che patire. Ma rovinatosi da' Francesi il Convento della Madonna degli Angioli, si sono smarrite le memorie de' fatti particolari, co' quali l' uomo di Dio ridusse alla Chiesa gran numero d' eretici, onde di lui nulla più possiamo contare. E' noto il giorno di sua morte, che seguì nel soprannominato Convento di Torino, ai 7. di Giugno del 1512. Per testimonianza del Dottore Gianfrancesco Ranzi, Consigliere di Carlo Emmanuele I., in un libro antico di sua casa, ove è notato il giorno dell' ingresso in Religione, e della morte del Beato, leggonsi ancora queste parole, *& multa miracula fecit*. Anzi racconta parimente d' avere letto in alcune memorie, che conservava la sua famiglia, queste altre, *B. Johannes Demosthenes de Ranzo vir doctrina clarus, declamatorque eximius Taurini decedens, ibique in Domino quiescens magnam de se posteris sanctitatis opinio-*

nem reliquit. In un' orazione recitata dinanzi al Vescovo, e Clero di Vercelli scrive ancora leggersi, *D. Frater Jo. Demosthenes, qui juris doctor consumatissimus Religionem ingressus, prædicator eximius extitit, Taurinique decessit in Monasterio Sanctorum Angelorum, & cum magna reverentia sepultus est, & quamplurimis miraculis etiam nunc insignitur*.

Del Beato fa menzione Ferdinando Ughelli [1], e tutti gli Scrittori delle cose di Vercelli, come anche gli Annalisti dell'Ordine de'Minori.

1 In præfat. ad Episcopos Vercell. tom. IV. Ital. Sacr. col. 747.

IL FINE DEL SESTO TOMO.